

Maria Grazia Ziberna

**STORIA
DELLA VENEZIA
GIULIA
da Gorizia all'Istria
dalle origini ai nostri giorni**

LEGA NAZIONALE

Costituita nel 1891 - Medaglie d'oro ai Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte

Sezione di Gorizia

EDIZIONI 2013

Prefazione

Quest'opera costituisce un aggiornamento ed integrazione di quella "Storia della Venezia Giulia" che nel 2007 era stata pubblicata dal Comitato provinciale di Gorizia dell'A.N.V.G.D. – Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, grazie alla prof.ssa Maria Grazia Ziberna. Diverse parti sono state integrate ed approfondite, abbiamo aggiunto diverse pagine su Trieste, grazie al prof. Diego Redivo, ed abbiamo arricchito le pagine con nuove immagini. Inoltre questa edizione tiene conto di molteplici sensibilità e di sfaccettature della storia locale con approfondimenti anche del ruolo svolto dalla minoranza slovena.

L'edizione del 2007 nasceva dalla consapevolezza di quanto poco nota fosse la storia dell'Isontino, di Trieste e dell'Istria, che nella definizione coniata da Graziadio Isaia Ascoli, noto glottologo goriziano, costituiscono la Venezia Giulia.

Non era e non voleva essere un manuale di storia, bensì una snella sintesi di agevole lettura, che potesse accompagnare, come sussidio didattico, gli studenti delle Medie Superiori nel loro triennio. Duemila anni di storia in circa 100 pagine, destinate anche alle famiglie ed a chi voleva acquisire la conoscenza della storia del confine orientale, in un contesto nazionale ed europeo, senza doversi cimentare in impegnative e spesso disincentivanti letture.

La prof.ssa Maria Grazia Ziberna, che da oltre trent'anni insegna storia e letteratura negli Istituti Superiori, ha perfettamente colto questa esigenza assicurando un linguaggio ed una esposizione accessibili a tutti, anche a chi ... non è proprio ferrato in questa materia.

Oltre che in versione cartacea questo libro è stato realizzato anche su CD ed è scaricabile gratuitamente dal sito {HYPERLINK "http://www.storiaveneziagiulia.it"} nella moderna versione digitalizzata, ovvero agevolmente sfogliabile attraverso tablet e smartphone. A questo sito potranno collegarsi i siti dei soggetti pubblici (comuni, province, ecc.) e privati (alberghi, ristoranti, esercizi pubblici, persone fisiche, ecc.) che volessero arricchire il proprio sito con la diffusione della conoscenza del territorio.

Dal 2007 abbiamo donato agli studenti delle classi terze degli Istituti Superiori dell'Isontino migliaia di copie della precedente versione del libro e, visto il successo, abbiamo ritenuto di integrarlo con approfondimenti (ora trovano ampio spazio oltre

che Trieste anche altri comuni della cinta triestina, ma anche Monfalcone, Ronchi, Grado, ecc.) e di diffonderlo ora pure alle scuole ed alle istituzioni di Trieste.

Questa pubblicazione ed il CD saranno donati a tutte le scuole ed agli alberghi della Venezia Giulia, che saranno autorizzati a scaricarlo ed a farne copie per studenti e clienti, magari personalizzate con il nome della scuola, della struttura ricettiva o dell'esercizio commerciale.

In definitiva lo scopo che ci prefiggiamo, grazie anche al contributo economico fornito dall'Assessorato alle attività produttive della Regione Friuli Venezia Giulia, è quello di divulgare la conoscenza della storia della nostra terra non solo tra gli studenti e le loro famiglie, ma anche tra gli operatori economici e turistici in particolare, ed anche tra i visitatori del Friuli Venezia Giulia, nella consapevolezza che anche la storia di una terra possa incrementarne l'appeal.

Alcune pagine sono state dedicate alla storia dell'Istria ed all'esodo da quelle terre cui furono costretti 350 mila italiani. Molti di questi scelsero Trieste e Gorizia quale città adottiva. Da luogo di tragedie oggi Gorizia è divenuta esempio di laboratorio, ove diverse lingue ed etnie collaborano per la crescita di una comunità che va oltre un confine, anche con moderni strumenti istituzionali come il GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale), che sta diventando la porzione di Europa più prossima al cittadino. In quest'opera anche le nostre Associazioni (la Lega Nazionale, l'ANVGD – Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) stanno svolgendo un ruolo importante, insieme alle Associazioni della minoranza linguistica.

Desidero concludere con un ringraziamento all'Aurice, per il lavoro svolto, perfettamente corrispondente alle aspettative, ma anche al prof. Diego Redivo, per aver curato la parte dedicata a Trieste ed al suo entroterra, ed al prof. Fulvio Salimbeni per la sua autorevole prefazione già svolta nel 2007 alla quale si è aggiunta una riferita alla presente edizione. Un grazie all'Amministrazione regionale, con particolare riferimento all'Assessore regionale Federica Seganti ed al Direttore Generale di Turismo FVG, Edi Sommariva, per l'imprecindibile sostegno.

comm. dott. Rodolfo Ziberna
Presidente
della Lega Nazionale di Gorizia

Postilla alla nuova edizione

L'edizione rivista e aggiornata del volumetto di Maria Grazia Ziberna, *Storia della Venezia Giulia*, la cui prima edizione, del 2007, è andata rapidamente esaurita, consente una riflessione tanto sul versante degli studi di storia locale, o, come si diceva un tempo con un termine molto pregnante, “patria”, quanto sulla didattica attuale della disciplina cara alla Musa Clio.

Anche se sono passati solo sei anni dalla prima stesura dell'opera, molte novità vi sono state in ambito regionale e sovranazionale, che si riflettono pure nell'articolazione del saggio, che per molti versi, pur conservando la struttura originaria, a un'attenta lettura si rivela più ricco e sfumato nel discorso. A parte il capitolo su Trieste, scritto da Diego Redivo con la consueta perizia e ampiezza di vedute, tale da proiettare l'indagine su un piano internazionale, l'unico idoneo a comprendere la complicata, sfaccettata e spesso drammatica storia dell'emporio adriatico dal decollo settecentesco all'attuale declino, va tenuto presente che ora il testo propone una lettura “pluralistica” delle vicende giuliane almeno dall'età medievale a oggi, dal momento che, anche se non erano assenti nella prima versione, nell'attuale trovano maggiore spazio ed attenzione la storia e la cultura dell'Istria e quella della componente slovena, con riferimenti alla presenza d'essa nella storia politica, economica, sociale, religiosa e culturale giuliana.

Questo è da considerarsi anche il frutto di quello che si può ben definire “lo spirito di Gorizia”, le cui premesse sono state poste sin dal 1966 dall'Istituto per gli Incontri culturali mitteleuropei, tuttora attivo e sulla breccia, e più di recente dalle meritorie iniziative del comitato provinciale dell'ANVGD, che ha avviato un fecondo confronto pubblico e dialogo con le associazioni cittadine slovene, culminato nel riuscito convegno storico dello scorso ottobre - un resoconto del quale è comparso in “Difesa Adriatica” del dicembre 2012 -, cui con profitto parteciparono studiosi di qua e di là dal confine e delle rispettive minoranze nazionali, mettendo a fuoco problemi e temi di ricerca che, riprendendo indicazioni di metodo e storiografiche della relazione finale della commissione mista storico-culturale italo-slovena (2000), ora si ritrovano, per l'età contemporanea, nelle pagine che seguono, che, pertanto, di là dalla dimensione più propriamente didattica, ne acquisiscono pure una rilevante, tutt'altro che trascurabile, civile, tanto più apprezzabile in quanto, a parte le rituali dichiarazioni di principio, ben poco finora in tale direzione s'era fatto.

Di là da tale pur importante aspetto, ve n'è un altro di non minor rilievo da sottolineare, riguardante proprio l'obiettivo prioritario di tale pubblicazione, vale a dire gli studenti delle scuole secondarie, onde fornire loro un'adeguata introduzione a una storia che in genere non conoscono affatto, con il che s'entra in un campo davvero minato. Oggi, infatti, si sta assistendo a uno spaventoso quanto inarrestabile degrado delle conoscenze storiche tra i giovani, anche universitari, poiché agli esami di storia, in particolare di quella contemporanea, si sente di tutto e di peggio, come, ad esempio, per restare in ambito locale, che dopo la Grande Guerra Trieste rimase all'Austria, perché l'Italia era stata sconfitta a Caporetto, e che il capoluogo giuliano confina con la Bosnia Erzegovina! Sono esempi che devono far riflettere, ponendo in primo piano il problema d'un corretto insegnamento della storia nel suo insieme, così nei contenuti come nell'impianto metodologico, dal momento che le indicazioni ministeriale in merito vengono largamente disattese e troppo spesso sono gli stessi docenti a conoscere poco o nulla sia della storia generale sia, e ancor più, di quella del territorio in cui operano, il che nel caso della Venezia Giulia è ben più grave, tenendo presente che il Giorno del Ricordo in larghissima misura riguarda proprio le vicende otto e novecentesche di questa cruciale area storica, al punto d'intersezione tra mondo latino, germanico e slavo, senza una cui corretta conoscenza poco o nulla si comprenderebbe dei tragici avvenimenti del 1943-1947 in particolare. Certo, ogni anno il 10 febbraio le autorità tengono bei discorsi, l'esperto di turno svolge una conferenza pubblica o in qualche scuola, ma poi, nella maggior parte dei casi, tutto finisce lì, né possono essere sufficienti taluni corsi d'aggiornamento per insegnanti, che di tanto in tanto sono organizzati, mentre difettano adeguati strumenti concepiti proprio per le scuole, che facciano da guide a una così delicata materia, che non si può pretendere trovi uno spazio particolare nei manuali di storia generale. Benvenute allora operette come questa, in apparenza modesta e senza pretese, ma fondata su una piena padronanza dell'argomento e della correlata bibliografia, scritta con un linguaggio piano e discorsivo e in cui non manca nulla di quant'è necessario non solo, e non tanto, per ricordare, quanto, piuttosto, per capire, posto che alla vicenda delle foibe e dell'esodo - collocata nel drammatico contesto del tempo, tenendone nel dovuto conto la dimensione ideologica, etnica e diplomatica, i diversi risvolti e le varie componenti - è riservata una doverosa ed equilibrata attenzione.

Sono contributi didattici e storiografici del genere, nati dalla scuola stessa, dove ancora operano docenti motivate e appassionate come l'autrice di questo prezioso libretto, che merita ampia diffusione anche fuori dalle aule scolastiche, che consentono di non disperare, perché, sarà forse un caso, ma è sintomatico della passione civile che anima, nonostante tutto e contro tutto, tanti insegnanti e cittadini

impegnati nel civile, che contemporaneamente a tale opera esca *L'autonomia siamo noi. Storia e specialità della Regione Friuli Venezia Giulia*, di Maria Bruna Pustetto, patrocinato e pubblicato dalla Regione per il 50° del suo Statuto (1963) e pensato proprio per i ragazzi delle secondarie, che di tutto ciò nulla sanno, in cui, tracciando un sintetico e chiaro profilo storico complessivo, non si manca di parlare anche dei luttuosi eventi del secondo conflitto mondiale che segnarono in profondità la Venezia Giulia.

Fulvio Salimbeni

Una proposta di storia regionale per le Scuole Secondarie

Leggendo il libretto di Maria Grazia Ziberna, ideato per le scuole secondarie e dato alle stampe dal Comitato Provinciale di Gorizia dell'ANVGD, è venuto naturale pensare a un'opera ad analoga finalità didattica e civile, pubblicata centotrent'anni fa dal Municipio di Trieste (1877), *La storia di Trieste raccontata ai giovanetti*, dell'abate Jacopo Cavalli, che, sintetizzando i più ampi e impegnativi contributi eruditi dello studioso, si prefiggeva lo scopo di fornire un utile sussidio specifico per quella che si riteneva una corretta conoscenza della storia patria all'interno del più ampio programma di storia generale, che doveva, oltre tutto, tenere nel debito conto le direttive non solo didattiche ma anche in senso lato politiche del governo imperiale, orientate in una direzione ideologicamente del tutto diversa. E, del resto, non a caso l'anno prima, nel 1876, appena di là dal confine con il Regno d'Italia, era apparso il *Compendio di storia friulana* del conte Francesco di Manzano, con evidenti finalità patriottiche dedicato alla "studiosa gioventù friulana" e che costituiva una pregevole sintesi della monumentale impresa degli *Annali del Friuli*, ovviamente improponibile per un uso scolastico. Nel momento in cui l'idea di Nazione veniva esplicitamente fondata su lingua, storia e religione comuni e sul confine orientale d'Italia stava sviluppandosi un movimento irredentista che sul piano culturale avrebbe investito tutte le sue energie in indagini linguistiche e storiografiche per attestare con le ragioni della scienza, ritenute inoppugnabili, l'italianità dei territori allora appartenenti al Litorale Austriaco (dal 1918 Venezia Giulia), era ovvio che si mettessero in cantiere, a fronte delle più impegnative opere d'erudizione e d'impianto scientifico, destinate al

pubblico dotto e degli specialisti, più agili testi e strumenti, indirizzati ai futuri cittadini e al mondo della scuola. Questo processo, comune a tutta l'Europa d'allora, all'aprirsi del Novecento avrebbe trovato ulteriore incremento nel rinnovamento pedagogico promosso dal Gentile, che nella riforma scolastica del 1923 prevedeva in maniera esplicita uno spazio specifico per la storia regionale come tappa preliminare e propedeutica a quella nazionale - così come l'insegnamento del dialetto doveva esserlo per quello dell'italiano -, donde il varo di molteplici iniziative editoriali in tale senso, che, per quel che riguarda l'area altoadriatica, sfociarono tempestivamente nella *Breve storia del Friuli* di Pier Silverio Leicht (1923) e nell'agile introduzione alla *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria* di Baccio Ziliotto (1924), entrambe aggiornate sintesi delle più vaste ricerche da tempo condotte in materia dai due autori. Poi questa valida indicazione metodologica venne perdendosi all'interno delle controriforme che di fatto svuotarono o stravolsero il progetto gentiliano, cancellando dai programmi scolastici la storia locale, cui un ulteriore colpo venne inflitto, nel secondo dopoguerra, data la sua prevalente connotazione politico-istituzionale, dall'affermarsi degli orientamenti delle "Annales", portate a privilegiare la storia economica e sociale e i grandi quadri di civiltà - al riguardo s'abbia presente la magistrale sintesi di Fernand Braudel sul Mediterraneo nell'età di Filippo II -, e dell'anglosassone *New Economic History*.

Ma, poichè anche in storia le mode passano, con l'esaurirsi dello slancio innovatore della storiografia francese e degli estremismi econometrici atlantici venne affermandosi un cauto e graduale ripensamento degli statuti epistemologici e degli indirizzi teoretici della ricerca storica, che portò alla valorizzazione della microstoria e del particolare, da cui partire per ricostruire il generale e la macrostoria, mentre l'affermarsi della pluridisciplinarietà portava a un fecondo dialogo tra le diverse scienze sociali e umanistiche, con positive ricadute sullo stesso insegnamento della storia nelle scuole primarie e secondarie, di cui sono prova i rinnovati programmi del 1979, del 1982 e di fine anni Ottanta (il progetto Brocca), che prevedevano uno spazio specifico per la storia locale, da proporre - questa, però, era un'indicazione valida per tutta la materia - in una corretta prospettiva pluridisciplinare, senza, peraltro, nel contempo preoccuparsi di dotare gli insegnanti di strumenti bibliografici ad hoc e lasciando, quindi, libero corso a operazioni editoriali spesso estemporanee e disorganiche. A tale esigenza, comunque, rispondono, per rimanere in ambito regionale e segnalare le migliori iniziative al riguardo, l'anticipatore progetto di Stelio Spadaro, che al principiare degli anni Ottanta come assessore alla cultura della Provincia di Trieste varò una serie di monografie, indirizzate in primo luogo alla scuola, stampate dalla "Italo Svevo" e affidate a specialisti del settore - Elvio Guagnini,

Silvana De Lugnani, Joze Pirjevec -, sulle diverse componenti culturali nazionali compresenti nel capoluogo giuliano (italiana, tedesca e slovena), e tanto la monografia di Pietro Sarzana, *Friuli Venezia Giulia*, uscita nel 1989 per i tipi della bresciana Scuola Editrice nella specifica collana "Letteratura delle regioni d'Italia", peraltro con un robusto impianto di storia culturale, quanto *Istria. Storia di una regione di frontiera*, che raccoglieva gli atti d'un corso d'aggiornamento per insegnanti promosso dall'Istituto Regionale per la cultura istriana, fiumana e dalmata (IRCI) e nel 1994 pubblicato dalla Morcelliana di Brescia, senza dimenticare il di poco successivo fascicolo monografico dei "Quaderni Giuliani di storia", semestrale della Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia (XIX, 2, 1998), significativamente intitolato *Per la didattica della storia locale. Il caso di Trieste*. Il recente e ponderoso *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con cenni alla città di Fiume*, curato da Egidio Ivetic per il Centro di ricerche storiche di Rovigno (2006), per il momento, l'ultima, riuscita iniziativa in tale senso, pensata espressamente per una destinazione scolastica - in questo caso per gli istituti educativi di lingua italiana nelle repubbliche di Slovenia e di Croazia, dove, per comprensibili ragioni, il problema particolarmente vivo e sentito - e per un più largo pubblico di non esperti, qualificandosi come un riuscito tentativo d'opera consapevole delle molteplici identità istriane conviventi nel medesimo spazio geografico, senza prevaricazioni di sorta di natura nazionalistica per un verso, ma attenta pure a rivendicare l'originalità e autoctonia di quella veneto-italiana, riuscendo, quindi, un testo d'indubbio valore civile, oltre che d'innegabile qualità scientifica e valenza didattica. Non si può, ad ogni modo, concludere questo rapido excursus di storia della storiografia regionale prescindendo dal volume *Friuli Venezia Giulia*, nel 2002 uscito nell'einaudiana collana dedicata alla Storia d'Italia. *Le regioni dall'Unità a oggi*, il cui referente ideale sul piano metodologico è il classico *Geografia e storia della letteratura italiana* di Carlo Dionisotti, sempre per i tipi di Einaudi, del 1967, che rimarcava la centralità della dimensione regionale della storia civile, e non solo letteraria, nazionale almeno fino agli esordi del XX secolo, quando venne imponendosi un processo d'integrazione e omogeneizzazione dell'Italia postunitaria. é in questa così qualificata tradizione che si collocano le pagine che seguono, progettate per far conoscere ai giovani, e non solo a loro - esse, infatti, per la chiarezza espositiva e l'organicità dell'impianto si prestano a essere utilizzate altresì in chiave divulgativa, per raggiungere pure un più ampio pubblico, potendo costituire una fruttuosa lettura anche per chi le aule scolastiche non frequenta più da da tempo -, la storia della città, vista, però, nel contesto della complessiva storia della Venezia Giulia dalle origini ai giorni nostri, con frequenti aperture anche sul Friuli e sull'Italia, a parte poi i riquadri sui principali eventi contemporaneamente svolgentisi in Europa,

onde sprovincializzare l'analisi, liberandola da ogni angusta impostazione localistica, rischio frequente, ma qui evitato, in pubblicazioni di tale genere. L'autrice, attiva nell'insegnamento da una vita, con questa fatica - che, per ora, a quanto ci risulta, non ha molti riscontri né in regione né fuori dai suoi confini - s'aggiunge a quella meritoria schiera di docenti isontini impegnati anche nella divulgazione storica e negli studi di storia patria, che può vantare, ad esempio, un nome prestigioso quale quello dell'indimenticabile maestro Camillo Medeot, a parte collocandosi il tuttora valido e stimolante volumetto di Biagio Marin, del 1940, su *Gorizia*, che andrebbe recuperato e riletto con attenzione per i pregi non solo letterari, ma anche per i molteplici spunti e suggerimenti di ricerca e per l'originale chiave interpretativa che lo caratterizzano e nel quale traspare la sottesa memoria della giovanile e feconda esperienza magistrale goriziana, interrotta solo dall'intollerante e fazioso bigottismo clericale. Non che negli ultimi anni sul capoluogo isontino e sulla sua storia, anche in qualche misura tenendo conto delle esigenze della scuola, non siano comparsi lavori seri, come i *Contributi alla storia di Gorizia moderna*, cui è dedicato il n. 1 dei "Quaderni Giuliani di storia" del 1998, e taluni interventi del locale Istituto di storia sociale e religiosa, ma ne mancava uno stringato ed essenziale, scritto con un linguaggio piano e accessibile anche alle nuove generazioni, ormai disabitate da una televisione sempre più immemore dei propri compiti formativi e dalla devastante moda degli sms dei cellulari a confrontarsi con un periodare anche di minima complessità, nel quale fossero indicati con chiarezza i momenti e i fenomeni centrali della storia regionale, colta in tutta la sua complessità etnica, linguistica, culturale e sociale. Perché, anche se il saggio in questione patrocinato dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, va detto che in esso non v'è alcuna venatura nazionalistica, bensì solo e soltanto il desiderio di far conoscere la propria peculiare storia a studenti che, trovandosi a vivere in un mondo globalizzato, nel quale le distinzioni e le diversità tendono a essere cancellate per sostituirle con un'acritica omologazione e con un drastico livellamento in un generico e indistinto universalismo, nel quale scompaiono tutte le specificità e varietà, hanno bisogno d'adequati strumenti per scoprire e conservare le proprie radici, fuori da qualsiasi chiusura municipalistica. Ed è, questo, un obiettivo sostanzialmente raggiunto da Maria Grazia Ziberna, che, a tempo debito inserendo idonei riferimenti all'arte, alla vita intellettuale e ai suoi principali protagonisti, all'economia e alla società, riesce a fornire un profilo vivace e mosso della realtà goriziana e giuliana, mai scordando che la centralità geopolitica della regione nel contesto europeo ha fatto sì che ivi s'incontrassero, reciprocamente si fecondassero e, nell'ultimo secolo, drammaticamente si scontrassero mondo latino, tedesco e

slavo, dando origine a una civiltà unitaria e nel contempo variegata e molteplice, che ne è forse l'elemento di maggior fascino.

A lettura conclusa si può a ragione affermare che l'opuscolo, volutamente tale per non scoraggiare con la propria mole e perché concepito per offrire soltanto i lineamenti essenziali della trattazione, tramite la stringata nota bibliografica finale rinviando chi volesse saperne di più a opere di maggior mole e di taglio più scientifico, fa capire molto bene come dal medievale toponimo slavo *Gorica*, con il quale per la prima volta compare nella storia (1001), la città isontina sia potuta divenire la *Santa Gorizia* della Grande Guerra, per la cui conquista perse la vita la miglior gioventù italiana, e mito patriottico d'incontestabile pregnanza. Sono questi tortuosi e complessi, sovente contraddittori, percorsi della storia che qui vengono delineati con sobrietà e senza forzature retoriche, non tacendo, peraltro, gli aspetti principali della presenza della comunità slovena e, fino al 1918, di quella tedesca, così come né i sanguinosi scontri e i tragici avvenimenti del secondo conflitto mondiale per decidere della sua destinazione statale, né la faticosa e contrastata rinascita postbellica, aggravata dalla perdita di buona parte del vecchio territorio provinciale, ora gravitante su Nova Gorica, edificata dal regime comunista quale sfida al vecchio capoluogo italiano.

L'organica e sintetica ricostruzione storica trova efficace e utile coronamento nell'appendice, dovuta a Rodolfo Ziberna, presidente dell'ente patrocinatore della pubblicazione, in cui lucidamente tratteggiato il processo che a partire dalla svolta del 1980, anno della morte di Tito e data d'inizio della decomposizione della Jugoslavia socialista, ha condotto alla nascita, in seguito alla crisi dei primi anni Novanta, della repubblica di Slovenia, il che, in particolare dopo il suo ingresso, nel 2004, nell'Unione Europea e l'imminente, definitiva caduta del confine con l'applicazione degli accordi di Schengen, apre positive prospettive e nuovi orizzonti a Gorizia, per quasi un cinquantennio soffocata da una frontiera con una realtà ideologica e politica del tutto estranea e contrapposta, che ne comprimeva la naturale vocazione centroeuropea e di luogo per eccellenza di mediazione e di raccordo, che una peculiarità più volte sottolineata e ribadita nel complesso della trattazione. Ed è su quest'ottimistico scenario di speranza che s'innesta la descrizione delle potenzialità economiche, turistiche e culturali sia dell'Isontino sia dell'intera regione, facendo di questo testo sia una valida guida didattica sia un'efficace opera divulgativa, che sa coniugare felicemente le ragioni del passato con quelle del presente.

Fulvio Salimbeni

Introduzione dell'Autrice

Le pagine che seguono non sono una ricerca accademica ma un contributo alla conoscenza della storia di Gorizia, un testo divulgativo rivolto prevalentemente agli studenti degli Istituti Superiori, che generalmente poco conoscono delle più antiche vicende della storia locale, e ancor meno di quelle della storia contemporanea. Vogliono essere un sussidio per raggiungere quegli obiettivi che si prefigge oggi l'insegnamento della Storia, aiutando a leggere ed interpretare gli aspetti della storia locale in relazione alla storia generale, ad individuare i cambiamenti culturali, socio-economici e politico-istituzionali avvenuti nel corso del tempo nella nostra realtà locale, operando collegamenti e confronti a livello sincronico e diacronico.

Questo lavoro - volutamente sintetico per non scoraggiare gli studenti che iniziano ad accostarsi alla nostra storia, ma arricchito rispetto alla prima edizione con approfondimenti su varie località della provincia di Gorizia, su territori oggi appartenenti alla vicina Slovenia e su Trieste - è rivolto però anche a quanti sono interessati a conoscere almeno a grandi linee il passato della nostre terre per comprenderne meglio la realtà presente. Volendo sintetizzare le principali vicende storiche che si sono susseguite nel territorio dove oggi sorge la città di Gorizia è necessario inserirle nell'area più vasta della Venezia Giulia, che nell'accezione di Graziadio Isaia Ascoli, il glottologo goriziano che conìò il termine, comprendeva i territori di Gorizia, di Trieste e dell'Istria. Anche se oggi sono separate da un confine, infatti, in diversi momenti della storia queste zone sono state interessate dalla presenza degli stessi popoli e accomunate dagli stessi fenomeni culturali, storici e politici, trovandosi anche accorpate sotto i medesimi organismi amministrativi. Dovendo affrontare un arco di tempo che va dalla Preistoria ai nostri giorni sarà necessario selezionare le vicende che hanno avuto maggiore rilevanza in ambito locale, facendo però riferimento a ciò che stava accadendo nel resto d'Europa, nella consapevolezza che la storia locale non può essere compresa al di fuori di un contesto più generale. Questo non ci impedirà di indugiare a soffermarci talvolta anche su aspetti particolari della società e della cultura, allo scopo di sottolinearne le peculiarità e rendere possibili confronti con la realtà attuale. Gli studenti degli Istituti Superiori, a cui sono indirizzate in primis queste pagine, potranno così comprendere meglio i fatti narrati e collegarli facilmente a quanto hanno appreso studiando i programmi di storia, approfondendo in particolare gli avvenimenti accaduti nel Novecento, le cui conseguenze sono ancor oggi ben visibili.

Questa area territoriale si è trovata al punto di intersezione tra la civiltà latina, tedesca e slava, tra area danubiana e Adriatico, tra pianura padana e Balcani, e ciò ha determinato la presenza di popoli e di culture differenti. E' stata ed è tuttora terra di confine e in quanto tale di coesistenze a volte pacifiche altre volte conflittuali, di incomprensioni e di sofferenze, di incontri e di scontri. E' stata testimone dell'operosità e della capacità di convivenza di varie etnie, che hanno vissuto fianco a fianco con i popoli che già si trovavano in quest'area, collaborando con essi ed integrandosi, ma è stata anche purtroppo teatro di battaglie in ogni epoca storica. In epoca preromana i Veneti affrontarono i Carni, più tardi Roma estese il proprio governo sottomettendo le popolazioni locali e fortificando le difese del territorio nel tentativo di respingere i popoli barbarici, che proprio attraverso le valli dell'Isonzo e del Vipacco transitarono per scendere in Italia. Fu poi la volta, nell'Alto Medioevo, degli scontri tra Longobardi e Slavi, delle scorrerie degli Ungari, delle contese tra il Patriarcato bizantino di Grado e quello longobardo di Cividale, seguite da quelle tra il Patriarcato e i conti di Gorizia, per proseguire nel Cinquecento e nel Seicento con le incursioni dei Turchi, con i contrasti tra la Repubblica di Venezia e gli Asburgo, fino ad arrivare all'età contemporanea, che ha visto Gorizia, la Venezia Giulia e l'Istria contese tra italiani e tedeschi nel primo conflitto mondiale, e tra italiani e slavi nel secondo. Dopo aver convissuto per secoli in modo abbastanza pacifico, le genti di queste regioni a partire dalla seconda metà dell'Ottocento iniziarono a scontrarsi sotto la spinta dei rispettivi nazionalismi, a cui si aggiunse la politica di snazionalizzazione nei confronti delle genti slave da parte del regime fascista. Particolarmente tragici furono poi gli anni del secondo dopoguerra, quelli della "guerra fredda" e dello scontro tra comunismo e anticomunismo, qui più che in altre regioni d'Italia, sia perché proprio qui fu tracciato quel confine che privava la città di ben due terzi del suo territorio e divideva non solo due stati, ma due blocchi ideologicamente contrapposti, sia a causa delle conseguenze dei tragici episodi avvenuti a guerra finita, quando le truppe del Maresciallo Tito deportarono e uccisero centinaia di cittadini goriziani inermi gettandoli nelle foibe.

Gli ultimi sessant'anni hanno visto l'arrivo e l'integrazione nel tessuto sociale di migliaia di esuli, in fuga dalle terre d'Istria, Fiume e Dalmazia cedute alla Jugoslavia, i problemi economici dovuti alla crisi del dopoguerra, l'acuirsi prima e lo stemperarsi poi delle tensioni con il nazionalismo comunista di Tito, ed infine, negli anni Novanta, la dissoluzione della Jugoslavia e la nascita dalle sue ceneri di diverse repubbliche, tra le quali quelle di Slovenia e di Croazia.

Se guardiamo indietro troviamo pagine che preferiremmo dimenticare, ma solo il ricordo può impedire di ripercorrere la stessa strada e di commettere gli stessi errori. Per questo motivo nessuna pagina della nostra storia può essere cancellata. La nostra

terra, pluri-etnica e di confine, dovrebbe divenire laboratorio di pacifica convivenza, per trarre beneficio dal confronto e dal rispetto reciproco. Per farlo però è indispensabile riconoscere meriti ma anche ammettere sbagli e responsabilità, fare chiarezza e accettare il passato per costruire il futuro, ed è proprio questo che si è iniziato a fare negli ultimi anni.

Maria Grazia Ziberna

La Preistoria

Circa **centomila anni fa, all'inizio del Paleolitico Medio**, le condizioni climatiche e ambientali dell'Italia erano piuttosto diverse da quelle attuali: ininterrotte distese di boschi e di selve rendevano il clima umido e fresco, mentre forti nevicate sui monti assicuravano acque copiose ai fiumi. All'epoca si era in una fase di **glaciazione**, la quarta: i ghiacciai alpini erano molto più estesi e la nostra regione era ricoperta da tundra e vegetazione alpina, mentre l'Italia era collegata alla penisola balcanica da terre emerse fino all'attuale regione delle Marche, dato che il livello del mare era più basso di 90 metri. Nell'Europa occidentale pascolavano grandi branchi di renne, a cui in quella orientale si affiancavano mammut e cavalli selvatici.

Come per il resto dell'Europa, sappiamo ben poco delle origini e della vita dei più antichi abitatori dei territori della Venezia Giulia, benché di loro ci restino numerose tracce archeologiche.

L'area da noi studiata era abitata già durante il Paleolitico, come dimostrano i reperti ritrovati sul Carso triestino, a **Visogliano e Pocala** (Aurisina), nella grotta di San Daniele vicino a **Pola** (Pula), in quella di San Romualdo, nel **canale di Leme** (Limski canal) e a Vergottini (**Parenzo** - Poreč).

Sappiamo anche che la **valle dell'Isonzo** fu **abitata fin dal Paleolitico Medio (circa 100.000 - 40.000 anni fa)** quando l'Uomo di Neanderthal, che partendo dall'Africa aveva popolato quasi tutta l'Europa proprio durante l'ultima glaciazione, lasciò tracce della sua presenza anche nelle caverne della valle del Vipacco. I ritrovamenti archeologici più consistenti risalgono però all'epoca del **Neolitico (8.000-3.000 anni fa)** e dell'**età del bronzo (circa 3000-2000 a.C.)**, quando gli uomini, finita l'ultima grande glaciazione, dovettero adattarsi al nuovo ambiente. Il clima divenne più mite, le grandi mandrie di erbivori che avevano consentito la sopravvivenza dei cacciatori del Paleolitico durante il grande freddo si ridussero e perciò i vari gruppi umani, raggruppati in clan e tribù, abbandonarono la vita nomade e iniziarono a vivere nei primi villaggi, dedicandosi all'allevamento di animali, alla coltivazione della terra, alla ceramica e alla tessitura.

Nella nostra zona lo sviluppo della civiltà neolitica avvenne nel corso del **sesto millennio a. C.**, nettamente più tardi rispetto all'area medio-orientale e mediterranea. La cultura neolitica giunse a noi dalla "mezzaluna fertile", la regione compresa tra le vallate del Tigri, dell'Eufrate, del Giordano e del Nilo, che si estendeva quindi dal Golfo Persico al Mar Rosso e al Mediterraneo. Ancora per altri quattromila anni però gli

abitanti dell'Italia preistorica continuarono a vivere di caccia, pesca e pastorizia, a causa della scarsità delle aree pianeggianti, e pertanto la diffusione dell'allevamento e dell'agricoltura non comportò quegli sviluppi che aveva prodotto nelle civiltà medio-orientali. In quell'epoca nelle valli fluviali della Mesopotamia, dell'Egitto, dell'India e della Cina erano ormai nate le prime città e i Sumeri iniziavano ad utilizzare le prime forme di scrittura. Gli Egizi, dopo aver unificato intorno al 3.000 a.C. il Basso e l'Alto Egitto, iniziavano sotto i faraoni la loro storia millenaria e gli Ebrei, dopo aver lasciato l'Egitto intorno al 1300 guidati da Mosè, erano ritornati in Palestina. Accanto a loro si era sviluppata la civiltà dei Fenici, caratterizzata da ricche e popolose città-stato come Biblo, Tiro e Sidone, abilmente governate da aristocrazie mercantili. Mentre Creta estendeva il suo dominio sul mare Mediterraneo arricchendosi grazie ai traffici marittimi e al commercio internazionale, nella vicina Grecia erano scesi gli Ioni, gli Eoli e gli Achei, ed era fiorita la civiltà micenea, soffocata intorno al 1150 dai Dori, che si impadronirono di quasi tutto il Peloponneso, dando inizio al cosiddetto "Medioevo ellenico". Nell'Europa centro-settentrionale sorsero culture megalitiche, mentre in alcune zone della Germania, in Svizzera e in Italia settentrionale si diffusero i villaggi su palafitte.

In Italia fiorì a partire dal **terzo millennio** a.C. la cultura nuragica (Sardegna), a cui fece seguito un migliaio di anni dopo quella villanoviana (Toscana ed Emilia), finché non arrivarono all'inizio del **secondo millennio** i popoli indoeuropei, di cui parleremo diffusamente fra poco, tra i quali quelli più importanti per la storia della nostra regione furono i Veneti e i Latini.

A quest'epoca risalgono i tumuli di pietra e le tombe come quelle scoperte a **Tolmino**, sul monte **Calvario** e a **San Pietro**, e i primi insediamenti stabili, difesi da mura di cui possiamo ancora oggi vedere i resti, collocati su alture, come i **castellieri** di **Monfalcone**, **Redipuglia**, **Polazzo**, **Castellazzo**, **Doberdò**, ma anche di **Trieste** e gran parte dell'**Istria**. L'archeologo e paleontologo Carlo Marchesetti ne elenca 455, di cui circa 350 nella penisola istriana. Queste strutture di difesa proteggevano comunità che lavoravano la pietra e forgiavano oggetti in bronzo, ed erano dedite all'agricoltura, all'allevamento di bestiame, alla caccia e alla pesca. Anche su vari colli che circondano la pianura goriziana sono stati rinvenuti i resti delle mura perimetrali di castellieri dell'età del bronzo, il che lascia supporre che sul colle della città ve ne potesse essere uno, le cui pietre potrebbero essere state utilizzate in epoca posteriore per altre costruzioni. Non mancano però anche tracce della **cultura veneta** che ad **Este** aveva il suo centro vitale e che allargò la sua influenza fino a queste zone.

Appartengono **all'età del ferro** invece sia le ottomila tombe e i resti di un insediamento di capanne ritrovate a **Santa Lucia (Most na Soči)**, sia i resti sull'altura di

Santa Caterina sopra Nuova Gorizia (*Nova Gorica*) che avevano suggerito nel Seicento ai primi studiosi goriziani di identificare la località con l'antica città di Noreia, citata dallo storico Strabone.

Fin dagli inizi l'area, che costituiva un **punto di passaggio** tra le zone montane del Carso e del Collio e la pianura veneto-friulana, fu caratterizzata dalla compresenza di **lingue e culture differenti**, in quanto si insediarono qui diversi popoli: **Protoilliri, Veneti, Istri e Galli Carni**.

Essi appartenevano tutti al **gruppo indoeuropeo**, termine con cui si indicano le genti che si presume abitassero intorno al quinto millennio a.C. nelle steppe dell'attuale Russia meridionale, a nord del mar Nero e del Mar Caspio. Questi gruppi umani, che parlavano lingue molto simili, nel corso di successive migrazioni avvenute a distanza anche di molti secoli l'una dall'altra si stanziarono in un'area molto vasta, occupando l'India (Arii), gli attuali Iran e Afghanistan, l'Anatolia (Ittiti) e l'Europa (Celti, Achei, Dori, Italici, Veneti, Latini, Osci, Umbri, Sabelli e Sículi, Germani e Slavi).

Quasi tutte le lingue parlate oggi in Europa sono indoeuropee: il russo e tutte le lingue slave, il greco, le lingue neolatine, il tedesco e l'inglese.

Nella nostra regione, **nell'età del bronzo** giunsero in Istria risalendo la penisola balcanica i **Protoilliri**, appartenenti alla stirpe illirica. Proprio ad essi si deve la costruzione di villaggi difesi da muraglioni a secco, i **castellieri**. Vi erano poi i **Veneti**, menzionati già dallo storico greco Erodoto, che occuparono le nostre regioni tra il secondo e il primo millennio a.C. Erano un popolo pacifico, dedito al commercio, che aveva un ruolo di primo piano nel traffico dell'ambra del Baltico e che ha lasciato tracce della sua presenza in varie zone dell'Europa, dalla Carnia alla Carinzia (l'antico Norico), all'Italia settentrionale, ma anche in Asia Minore. La loro civiltà raggiunse il massimo splendore tra il 500 e il 400 a.C., quando iniziarono le invasioni di alcune tribù di Celti, quelle dei **Galli Carni**. Notevoli testimonianze della civiltà dei Veneti sono state accertate **nell'alta valle dell'Isonzo, a Caporetto e a S. Lucia di Tolmino**, dove sono state ritrovate migliaia di tombe. Secondo gli storici sembra che a quel tempo i Veneti confinassero al Timavo con gli **Istri**.

Dopo il V secolo a.C., con la piena **età del ferro**, iniziarono a sorgere i primi centri dai quali avranno poi origine molti di quelli attuali, primo tra tutti **Aquileia**, fondata in un'area dove erano presenti sia Veneti che Illiri e Celti.

Per quanto riguarda gli **Istri**, sappiamo che erano un popolo bellicoso che aveva combattuto una prima volta contro Roma nel 229 a.C. Più tardi, battuti nella zona del Timavo, si rifugiarono in una città non lontana dall'odierna Pola, **Nesazio**, che fu assediata nel 177. Lo storico latino Tito Livio ci tramanda che cadde solo quando i Romani danneggiarono l'acquedotto che riforniva la città. I difensori uccisero le

donne e i bambini perché non cadessero in schiavitù e la guerra finì con la distruzione o la sottomissione di varie città, che ancora per qualche anno continuarono comunque ad essere indipendenti.

Nel 27 a.C. tutti i territori dall'Istria alla Macedonia, dall'Adriatico alla Sava e al Danubio divennero provincia romana e nonostante le iniziali resistenze si romanizzarono profondamente. Nel terzo secolo d. C. furono proprio degli imperatori illirici (Aureliano, Diocleziano e, più tardi, Costantino) che riuscirono a mantenere con fermezza l'unità dell'impero di fronte alla minaccia barbarica.

I Galli Carni invece erano una popolazione celtica di origine danubiana. I Carni scesero tra il V e il IV secolo a.C., e dopo sanguinosi scontri con i Veneti e gli Istri si insediarono nell'Isontino, nel Friuli e nel Veneto, dove lasciarono testimonianze della loro presenza nelle numerose località con toponimi in -icco, -ico, -icca, -acco, -aco, -aca, -ago. Secondo Tito Livio e Plinio il Vecchio costruirono una città fortificata, che venne distrutta da Roma, a poca distanza dalla zona dove sarebbe sorta Aquileia.

L'inizio della storia: la conquista romana e la fondazione di Aquileia

La preistoria del Friuli Venezia Giulia terminò nel **181 a.C.**, quando i **consoli romani** Publio Scipione Nasica, Caio Flaminio e Lucio Manlio Acidino **fondarono la colonia di Aquileia**. La città fu inizialmente popolata da 3.000 fanti e da 250 cavalieri con le loro famiglie, che vennero pochi anni dopo rinforzati con altre 1500 famiglie latine. La colonia doveva costituire la base per difendere il territorio dopo la discesa di 12 mila Galli Transalpini, avvenuta nel 186 a.C., e per espandersi verso l'Istria, le Alpi orientali e tutte le regioni a nord-est, fino al Danubio. La regione circostante fu bonificata e la terra, distribuita ai coloni (dal latino *colĕre*, coltivare) dopo un'accurata opera di centuriazione, fu divisa in *praedia* (poderi, proprietà) dove sorsero ville di varie famiglie nobili che costituiscono il nucleo di vari paesi del Basso Isontino. Dal nome del proprietario derivarono tutti i toponimi in -ano, come Staranzano (*Praedium Terentianum*), Fogliano (*Praedium Furianum*), Soleschiano (*Praedium Sollustianum*), Vermegliano (*Praedium Formilianum*). Diversa l'etimologia di San Canzian d'Isonzo, all'epoca *Aquae Gradatae*, che deve il suo nome ai santi Canzio, Canziano e Canzianilla, decapitati nel 303 all'epoca di Diocleziano.

Aquileia sorse lungo la riva dell'odierno Natissa, che a quell'epoca aveva un letto largo e profondo ed era perfettamente navigabile, in un'area abitata come abbiamo

visto dai Veneti, dagli Illiri e dai Celti. La città divenne ben presto un punto di riferimento non solo per la zona circostante ma per tutta quella macroregione che oggi viene chiamata Alpe Adria, perché **si trovava al centro di importanti vie di comunicazione**, inizialmente tracciate a scopo militare: la via Postumia, la via Annia, la via Gemina, la via Julia Augusta e la via Flavia.

Intanto si moltiplicavano le **colonie romane** nella regione: dal 179 a.C. i Romani avevano posto un accampamento nei pressi della comunità che viveva a **Tergeste** (Trieste – il toponimo secondo alcuni deriva dall'indoeuropeo *terg* mercato e dal veneto *este* città, secondo altri rimanda a *tergestum bellum*, cioè città conquistata dopo tre battaglie) elevata a colonia nel 46 a.C. e dotata di solide mura nel 33 a.C. da Ottaviano Augusto, che nello stesso anno ribattezzò la colonia di **Pola** (*Pollentia Herculanea*), fondata intorno al 42 a.C., con il nome di **Pietas Julia**. Nella città, dotata di un porto naturale ben protetto e cinta da mura, venne costruito un Anfiteatro o Arena, risalente nella sua parte più antica all'età di Augusto. Dopo un ampliamento poté accogliere ben 23 mila spettatori, dato indicativo per farci un'idea delle dimensioni e dell'importanza della città.



Augusto portò i confini dell'Italia fino al fiume Arsa, in Istria, creando la decima regione (*X Regio*) d'Italia, la "**Venetia et Histria**", di cui **Aquileia divenne la capitale**. La città venne ampliata costruendo il palazzo imperiale, un circo, un anfiteatro, templi, fontane, obelischi, acquedotti, ed assunse sempre più il ruolo e l'aspetto di **città-fortezza**, di fondamentale importanza per la sicurezza di tutta la penisola italiana.

Lo sviluppo edilizio di Aquileia fu imponente. Dai tremila fanti-coloni che nel 181 a.C. avevano tracciato un quadrilatero dal perimetro di circa un chilometro (castra stativa, cioè accampamento stabile, permanente, al cui centro si erge oggi il Mausoleo d'ignoto, sulla via Julia Augusta) si passò ai **quasi 200.000 abitanti**.

Giulio Cesare e ben 28 imperatori si fermarono o transitarono per la città che conservò la sua importanza come baluardo difensivo contro le popolazioni provenienti dall'est fino a quando (dopo che il Natisa cambiò corso diminuendo la sua portata d'acqua e in seguito all'invasione longobarda e alla creazione del ducato di Cividale) **perse progressivamente il suo ruolo di centro politico e militare acquisendo potere e prestigio come centro religioso.**

Anche l'assetto territoriale dell'**Isontino**, che faceva parte dell'agro aquileiese, fu determinato dalla presenza romana, ed in particolare dal tracciato delle arterie viarie, lungo le quali sorsero stazioni per il cambio dei cavalli e per soste più prolungate. L'area rivestiva un'importanza strategica in quanto **zona di confine**, e pertanto vennero erette **opere di difesa**, delle torri disposte su di un tracciato prestabilito, ad una distanza di circa 3-6 chilometri l'una dall'altra, poste sulle alture ai margini della pianura nella quale sorgeva Aquileia.

Anche nei pressi del "*Castrum Syliganum*", il castello di **Salcano**, esistevano insediamenti militari, come quello della *mansio* (stazione di sosta) fortificata *Castra ad fluvium Frigidum* (il Frigido è oggi il Vipacco) presso l'odierna **Aidussina-Ajdovščina**, e *Castrum ad Pirum (Hrušica)* a difesa delle Alpi Giulie sulla strada Aquileia- Emona (Lubiana). In questa zona nel 394 d.C. si combattè lo scontro vinto dall'imperatore **Teodosio** - che nel 380 aveva emanato l'editto di Tessalonica, con cui il cristianesimo era divenuto religione di stato - contro Eugenio, un usurpatore alla testa di un esercito di pagani. Lo scontro fu l'ultimo tentativo di restaurare gli antichi culti religiosi pagani ed è ricordato ancora oggi da un monumento sopra la collinetta dietro le case di **Verpogliano (Vrh Polje)**.

Vi erano poi le stazioni di sosta di *Ad Fornulos* (probabilmente l'attuale Bukovica), e un'altra stazione di fermata legata alla via Gemina e anche alla presenza di uno dei più grandi ponti della *X Regio*, **il ponte sull'Isonzo**, "*pons Sontii*", nella zona della Mainizza, la strada che collega Gorizia a Gradisca. Anche presso **Farra d'Isonzo** (che deve il suo attuale nome ad un posteriore insediamento di guerrieri longobardi) furono costituiti prima un insediamento a difesa del passaggio sull'Isonzo e poi una struttura fortificata, il *castrum Farrae*, mentre sul monte Quarin presso **Cormons** (il toponimo, di origine celtica, deriva dal nome di una tribù di Galli Carmones o Carmonenses) esisteva un'altra fortificazione romana.

Il ponte sull'Isonzo e la stazione sono segnalati anche sulla famosa **"Tabula Peutingeriana"**, una copia medievale di un'antica mappa romana dell'età imperiale che mostrava la rete viaria dell'Impero Romano, offrendo tutte le indicazioni utili per i viaggiatori: strade, fiumi, ponti, distanze tra le località, presenza di porti e di stazioni, nomi di città e di popoli. Nella nostra regione troviamo indicate le città di Aquileia, *Tergeste* (Trieste), *Emona* (Ljubljana in Slovenia), e poi *Parentium* e *Pola*, (*Parento-Porec*, *Pola-Pula*) nell'attuale Croazia. Sono segnalati il flumen *Tiliaventum* ed il *Frigidus* (Vipacco), la stazione presso le fonti del Timavo (oggi localizzata presso San Giovanni di Duino) e, davanti a Monfalcone, un lago, approssimativamente nell'attuale bacino del Lisert .



Sulla sinistra il fiume Tagliamento, Aquileia - grande città di quasi 200 mila abitanti, difesa dalle mura - poi il ponte sull'Isonzo (pons Sonti), il fiume Frigidus (Vipacco), Tergeste (Trieste), Emona (Ljubljana), il fiume Arsia (Arsa) e le città dell'Istria

Lo storico **Francis Tassaux**, dell'Università di Bordeaux 3, ha messo in luce i legami commerciali tra le località della X Regio: commercianti di Aquileia e della *Venetia* acquistavano in Istria materie prime come legno, lana e pietre scambiandole con vino, successivamente i veterani di Cesare, provenienti perlopiù dall'Italia centrale, iniziarono a coltivare intensamente l'area e quelli di Augusto sostennero la produzione di olio – che divenne il principale prodotto istriano, nella fascia costiera.

Le invasioni: V-VII secolo

La regione vide passare numerosi **eserciti barbarici**: nel 401 Alarico valicò le Alpi con i suoi **Visigoti**, ed espugnò Aquileia, che fu saccheggiata ma non distrutta. Nel 452 invece fu la volta di Attila con gli **Unni** ed i loro alleati che conquistarono la città dopo un assedio di tre mesi e la devastarono, causando tra l'altro la fuga degli abitanti verso la fascia costiera e in particolare verso la vicina Grado, dove venne trasferita la sede del vescovo aquileiese, una delle massime autorità del Cristianesimo dell'Occidente. Qualche anno più tardi gli **Ostrogoti** di Teodorico inflissero proprio in una battaglia sull'Isonzo nel 489 una pesante sconfitta ad Odoacre, re degli Eruli, che aveva depresso l'ultimo imperatore romano, il giovane Romolo Augustolo. Durante le invasioni il **territorio si spopolò** a causa delle stragi, delle carestie e delle epidemie, in particolare quelle di peste, che accompagnarono le migrazioni, finché **nel 539 fu unito, insieme al Veneto, a Trieste e all'Istria, all'Impero d'Oriente**.

Dopo pochi anni però, nel 568, scesero in Italia circa centomila **Longobardi** guidati da Alboino. Originari dei territori baltici, giunsero attraverso la valle del Vipacco e occuparono tutto il Friuli, l'Italia settentrionale ed alcuni territori di quella centro-meridionale. Essi stabilirono la capitale del loro primo ducato a **Forum Julii**, che dopo le devastazioni subite nel 610 dagli Avari fu ricostruita con il nome di **Civitas Austriae** (città orientale), l'odierna **Cividale**.

Alboino, comprendendo l'importanza strategica del ducato del Friuli, che comprendeva *Forum Julii* (Cividale), Aquileia, *Iulium Carnicum* (Zuglio) e Concordia, lo affidò al nipote Gisulfo e vi stabilì un forte presidio militare, capace di resistere ad un eventuale attacco bizantino o avaro.

L'**insediamento dei Longobardi** ebbe **conseguenze durature**: **spezzò l'unità** della penisola, che sarebbe stata ricomposta solamente dopo la prima guerra mondiale, e **segnò quella bipartizione storica dell'Italia** che fece orientare il nord verso l'Europa centro-occidentale e il sud, invece, verso l'area mediterranea.

La penisola italiana si trovò così divisa in due parti: **l'Italia longobarda, con capitale Pavia**, che comprendeva il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, tranne una striscia della laguna da Chioggia a Grado, una parte dell'Emilia Romagna e della Toscana, i ducati di Spoleto e di Benevento, e **l'Italia bizantina, con capitale Ravenna**, che comprendeva l'Esarcato, cioè parte dell'Emilia e della Romagna, il litorale ligure e toscano, la cosiddetta Pentapoli marittima e quella annonaria, il ducato di Roma, le coste della Campania e tutto il resto del Meridione. L'Istria restò soggetta all'impero di Bisanzio, che conservò il dominio anche sulla Dalmazia.

Per le nostre terre quindi tutto questo comportò la separazione della costa adriatica, che rimase bizantina, dal territorio interno.

L'Isontino all'epoca dipendeva dal ducato del Friuli, e proprio il confine fortificato longobardo che scendeva da Gemona attraverso il Friuli fino al mare presso Duino costituì il limite alla formazione del confine occidentale degli insediamenti degli slavi, giunti come vedremo a partire dal VI - VII secolo.

A differenza dei Goti, che avevano rispettato le istituzioni e le strutture amministrative romane, i Longobardi le abbatterono, confiscando tutte le terre all'aristocrazia e collocando i sudditi di

origine romana in una posizione di inferiorità. Il loro insediamento si svolse in piccoli gruppi familiari, chiamati *fare*, chiusi e staccati rispetto alle popolazioni locali, in luoghi prescelti in base ad esigenze di controllo militare del territorio. Di loro ci restano non solo numerose testimonianze nella lingua e nella toponomastica, le numerose cittadine che si chiamano "Farra", ma anche moltissime tombe, come quelle ritrovate a Romans, a Farra d'Isonzo, a Moraro, a Salcano (Slovenia), o quelle ritrovate casualmente nell'attuale Piazza Medaglie d'oro a Gorizia.

Lo spostamento verso Occidente dei Germani e la discesa dei Longobardi in Italia aprirono la strada ad altre popolazioni che giunsero nella zona e devastarono questi territori a partire dal VI secolo: gli Avari, un popolo proveniente dall'Asia centrale, affine agli Unni, che saccheggiarono e incendiarono Cividale, trucidando quasi tutta la popolazione maschile e riducendo in schiavitù donne e bambini, e gli Slavi.

Gli Slavi, indicati anticamente dagli storici romani Plinio e Tacito con il nome di Venedi, verso la metà del primo millennio si trovavano a Nord est dei monti Carpazi, tra i fiumi Vistola e Dnepr. Di cultura ancora primitiva, subirono l'influenza dei Germani, dei Celti e degli Illirici, popoli con cui erano a contatto a ovest, e tra il II e IV secolo dopo Cristo furono sottomessi dai Goti e dagli Unni, che li trascinarono con sé. Mentre però questi popoli proseguirono alla ricerca di nuove terre, gli Slavi si fermarono stabilmente nelle regioni occupate dove, a partire dalla fine del 500 a.C.,



cercarono di creare stati propri. Pur essendo assai numerosi, non riuscirono a creare entità statali unite e stabili perché rimasero sempre politicamente disuniti, tanto che la maggior parte degli stati slavi fu creata da signori stranieri che seppero imporsi a quelle genti. Dopo aver occupato la penisola balcanica si insediarono in Slovacchia, nella Slesia, in Carinzia, Slovenia, Serbia (580 d.C.), Grecia (610) e Croazia (640).

A partire dal VI secolo d.C. questi popoli comparvero in molti scritti dei cronisti occidentali, ma dopo essere entrati in contatto con i bizantini furono indicati con il nome di “*sklabenoi*”, o “*sclavi*”. In latino il termine “*slavus*” venne utilizzato per indicare i prigionieri di guerra che provenivano dalla Slavonia e che erano impiegati in lavori umili e pesanti, da cui il termine della lingua italiana “schiavo”.

Come per tutti i popoli privi di scrittura, è difficile stabilire la loro origine e il significato del loro nome, che potrebbe derivare da “*slava*”, gloria o da “*slovo*”, parola, o dalla radice dell’indoeuropeo “*klew*”, bagnare. Si potrebbe ipotizzare quindi che gli Slavi fossero coloro che parlavano una determinata lingua, rispetto a popoli vicini che non la conoscevano, oppure guerrieri o popoli che si erano stanziati vicino ad un fiume.

Il primo insediamento degli Slavi nel territorio isontino e friulano avvenne nel VI e VII sec. d.C. seguito da uno **successivo** intorno al **X e XI secolo**, dopo le incursioni degli **Ungari**, quando per ripopolare la regione i patriarchi di Aquileia favorirono ulteriori stanziamenti di coloni slavi. Gli Ungari, detti anche Magiari, erano un popolo di probabile origine turca, che verso la fine del IX sec. aveva occupato la Pannonia e devastato la Germania, le Fiandre e la Borgogna e l’Italia settentrionale, arrivando fino a Pavia, Brescia e Bergamo.

Nella “*Storia dei Longobardi*” **Paolo Diacono**, il letterato originario di Cividale che visse nell’VIII secolo e fu al servizio di Carlo Magno, narra che le popolazioni slave comparvero in Friuli dopo l’invasione longobarda, devastando queste terre. Dal 568 al 774 l’Isontino rimase sotto il dominio longobardo, mentre si susseguivano scontri con gli Avari e gli Slavi, tanto che i Longobardi mantennero un presidio militare presso **Farra d’Isonzo**, proprio nella zona dell’antica stazione romana, per controllare il ponte sull’Isonzo e le strade per Aquileia e Cividale. Il presidio di Farra estendeva il proprio controllo sino a **Fogliano**, dove si trovava un traghetto sull’Isonzo, e **Redipuglia** (dallo slavo *Sredi Polje*, luogo tra i campi, anche se qualcuno ipotizzava in passato una derivazione dal latino *praedium Pullianum*, campo di Pullia), dove erano state costruite strutture difensive accanto ad un castelliere e alle difese dell’epoca romana sull’Isonzo

Con il tempo gli Slavi di queste zone fondarono piccole comunità disperse e disgregate sui territori abbandonati, in aree coltivabili a carattere carsico, montano o

collinare, formate generalmente da gruppi legati da vincoli di parentela e rette da un capofamiglia o un capo- clan (*zupan*). Proprio questo ostacolò la loro unificazione, favorendo contrasti e scontri interni, inducendo gli slavi ad accettare di diventare vassalli dei signori locali. Chiamati a ripopolare i territori del Friuli, scesero più tardi nella pianura pedemontana e furono assorbiti pacificamente dalla popolazione latina, dapprima come servi dei signori feudali e successivamente come liberi coloni e piccoli proprietari, senza riuscire a raggiungere posizioni di rilievo nella società del tempo.

In **Istria** invece penetrarono nell' VIII secolo, male accolti dalla popolazione locale, che protestava per i danni da loro provocati, tanto che l'imperatore del Sacro romano impero, **Carlo Magno**, nell'804 dovette inviare due messi imperiali sul posto. Essi, dopo aver adunato i rappresentanti delle città istriane e i vescovi ed aver sentito le loro rimostranze sia sugli slavi sia sull'entità dei tributi imposti, ritenuti troppo gravosi, accolsero le istanze degli Istriani, suggerendo di allontanare gli Slavi che provocavano devastazioni, come risulta dal **placito del Risano**, che prende il nome da un fiume nel territorio di Capodistria. Questo è il più antico documento che attesti la situazione politica dell'Istria nell'alto Medioevo.

Ognuno dei popoli slavi del sud, cioè gli Sloveni, i Croati, i Serbi e i Bulgari, ebbe una storia diversa. Un gruppo risalì il Danubio fino a Vienna e nel VII secolo fondò il Principato di Carantania, in seguito assorbito dai Bavari e dai Franchi, mentre gli **Sloveni** dopo la dissoluzione del breve regno di Samo accettarono a partire dal 745 il dominio dei signori tedeschi della Baviera e si convertirono al cristianesimo. In **Croazia** si costituì verso il 924 un regno indipendente che fu però annesso nel 1102 all'Ungheria, a cui restò unito, pur mantenendo un governo locale autonomo, fino al 1918, se si eccettuano i brevi periodi dell'occupazione francese (1809-13) e austriaca (1849-68). Nell'area che diverrà più tardi la **Bulgaria** le tribù slave furono invece sottomesse dai Bulgari, invasori **di origine ugrofinnica**, inferiori numericamente, che con il tempo furono assorbiti dagli Slavi, non prima però che essi stessi perdessero il loro nome e assumessero il nome di Bulgari. I **Serbi**, inizialmente vassalli dell'Impero romano d'Oriente, lottarono per la propria indipendenza da Bisanzio e dal 1180 al 1350 riuscirono a creare un regno autonomo esteso fino alla Macedonia e all'Albania. In seguito si allearono con i Bulgari, e **si scontrarono con i Turchi** subendo nel giugno del 1389 la terribile sconfitta di **Kosovo Polje**, vicino a Priština, dove i Turchi catturarono e massacrarono l'intera aristocrazia serba, disperdendo la popolazione lungo i confini occidentali. Bulgari e Serbi passarono sotto il dominio ottomano nel XIV sec. e non recuperarono la loro indipendenza che cinquecento anni più tardi, alla fine dell'Ottocento.

Il Patriarcato di Aquileia

Intanto **la Chiesa di Aquileia acquistava un ruolo sempre più importante**, tanto che dalla fine del III secolo la città divenne uno dei centri più attivi del mondo cattolico, in particolare quando si trattò di imporre le decisioni del concilio tenutosi a Nicea nel 325 d.C. a proposito dell'**eresia di Ario**, che sosteneva che Cristo non fosse della stessa sostanza del Padre. Qualche anno più tardi, nel **381**, per contrastare l'arianesimo venne convocato proprio ad Aquileia un altro **concilio**, a cui partecipò anche sant'Ambrogio, vescovo di Milano. **Aquileia divenne la seconda Chiesa d'Italia**, per importanza, dopo quella di Roma, sotto la guida di celebri vescovi come Valeriano, Cromazio e Crisogono, che fondarono una scuola di teologia frequentata da vari esponenti della cultura dell'epoca, tra i quali San Girolamo, l'autore della traduzione in latino della Bibbia, la cosiddetta "*Vulgata*".

Con il declino dell'impero romano **la Chiesa** anche in queste regioni fu **la continuatrice della civiltà e della cultura romana**. All'arrivo dei Longobardi i vescovi di Aquileia, che assunsero il titolo di **patriarchi** richiamandosi alla tradizione della predicazione nella città dell'evangelista Marco, si trasferirono a **Grado**, *castrum* (luogo fortificato) già esistente in epoca romana, nato come scalo marittimo di Aquileia (*gradus* significa appunto scalo), che rivestì una maggiore importanza e vide alla fine del sesto secolo con il **vescovo Elia** - a cui si deve la cattedrale di Sant'Eufemia- gli anni del suo massimo splendore, sotto la protezione dei bizantini.

Subito dopo per motivi sia politici che religiosi vi fu una **divisione** del Patriarcato in due sedi antagoniste. Quella di **Grado**, sotto i Bizantini, tornò in comunione con Roma, mentre l'altra, quella di **Aquileia**, sotto controllo longobardo, difese la propria autonomia da Bisanzio. I Longobardi, inizialmente pagani e poi ariani, si erano convertiti al cattolicesimo ed avevano favorito l'elezione di un altro patriarca ad Aquileia, che restò più a lungo su posizioni scismatiche. Da questo momento in poi **il patriarca eletto ad Aquileia sarà protetto dai Longobardi e poi dai Franchi**, entrando nell'orbita dell'Impero germanico, mentre **il Patriarcato di Grado sarà dapprima sostenuto dai Bizantini e da Venezia** ma più tardi, nel 1451, verrà soppresso e **incorporato** nel neocostituito **patriarcato di Venezia**. Questa divisione fu la **causa di dispute e scontri** che si concretizzarono anche nel saccheggio di Grado da parte dei duchi longobardi, la mano armata dei Patriarchi rivali. Il patriarcato di **Aquileia**, passato nella sfera politica del Sacro Romano Impero, ebbe **vita più lunga**: trasferì la sede dal 630 al 730 circa a Cormons, poi a Cividale fino al terremoto del 1222 ed

infine a Udine, finché come vedremo cessò di esistere nel 1751 per creare le due arcidiocesi di Gorizia e di Udine.

Quando nel 774 **Carlo Magno** sconfisse i Longobardi **costituì la marca del Friuli**, che comprendeva il Friuli, la Carniola e l'Istria, a difesa dei confini orientali del suo impero da Bizantini, Avari e Slavi. Dopo aver conquistato un Impero, volle riunire ad Aquisgrana, nell'Accademia Palatina, intellettuali provenienti da varie nazioni affinché elaborassero le linee per la rinascita culturale, politica e religiosa dell'Europa del tempo. Sotto la direzione del monaco inglese Alcuino di York lavorarono in questa accademia di studi lo storico franco Eginardo, lo storico longobardo **Paolo Diacono**, originario di Cividale – che scrisse tra l'altro *l'Historia Langobardorum*, in cui narra, fra mito e storia, le vicende del suo popolo, dalla partenza dalla Scandinavia all'arrivo in Italia - e **san Paolino d'Aquileia**.

Paolino, nato a Cividale nel ducato longobardo del Friuli, **fu una delle personalità più illustri del tempo**: letterato, grammatico, teologo, nel 787 venne nominato **patriarca di Aquileia** e si dedicò all'attività missionaria verso le vicine popolazioni slave, impegnandosi in una grande opera di rinnovamento della sua diocesi, convocando un concilio e riformando la liturgia. All'epoca la giurisdizione della Chiesa di Aquileia si estendeva a nord fino al Danubio, ad est al lago Balaton, ad ovest fino al Po ed al lago di Garda, alla diocesi di Como, e a sud all'Istria, comprendendo popoli di lingue ed etnie diverse, appartenenti al mondo latino, germanico e slavo. Paolino divenne così la guida di un territorio vastissimo, che comprendeva territori della X regio latina, della Retia, del Norico e della Pannonia. **Carlo Magno** confermò nel 792 a Paolino tutti i possedimenti ricevuti dai Longobardi, dando **inizio al potere temporale dei patriarchi** che sarebbe cessato soltanto nel 1420, quando il Patriarcato sarebbe stato conquistato dalla Repubblica di Venezia.

La cristianizzazione del territorio goriziano avvenne probabilmente tra il **VI e VII** secolo, epoca alla quale risale una pieve dedicata a Santo Stefano presso il *castrum Syliganum*, l'odierna **Salcano-Solkan**, oggi in territorio sloveno, che **per secoli restò il principale centro religioso nella zona**, fino alla costituzione della parrocchia di Gorizia, nel 1460.

Più tardi fu la casata di **Sassonia** ad annettersi queste terre, e molti imperatori fecero importanti **donazioni** ai patriarchi per assicurarsi il controllo del Friuli attraverso i vassalli più autorevoli e fedeli. L'imperatore **Ottone I** distaccò il Trentino e il Friuli dal Regno Italico, sottoponendoli al diretto controllo imperiale per garantire un sicuro collegamento tra Germania e Italia. Egli proseguì nella sua opera di riordinamento amministrativo dell'impero affidando le varie *ville*, cioè i villaggi, a fedeli vassalli che dovettero rispettare le sue disposizioni erigendo fortificazioni per

difendere i territori a loro affidati; iniziò così la fase del cosiddetto **incastellamento** del Friuli.

Risalgono a quest'epoca varie donazioni degli imperatori del Sacro Romano Impero, come quelle della dinastia degli Ottoni (962 – 1024), che affidarono al patriarca d'Aquileia, per esempio, nel 967 **Fogliano** (ambito perché vi si trovava un traghetto da cui il feudatario ricavava denaro, imponendo tasse sul servizio: i vassalli del patriarca come i Prampero, i Savorgnan, il conte Mainardo di Gorizia e il signore di Cormons se lo contesero) e **Ronchi** (il toponimo deriva dal friulano, "terreno coltivato", derivato a sua volta dal latino *runcare* "estirpare, disboscare").

Intanto nel resto d'Europa....

Per comprendere meglio ciò che accadeva nell'area da noi studiata, allarghiamo ora per un momento i nostri orizzonti, e verifichiamo cosa stava avvenendo in questi secoli nel resto d'Italia e nell'Europa.

Finite le invasioni, la popolazione europea poté godere di una ripresa economica e demografica dovuta anche al consolidarsi del sistema feudale che garantiva sicurezza di vita e di lavoro. Si colonizzarono nuovi territori, si dissodarono terreni incolti, si bonificarono paludi, vennero diffusi nuove tecniche e nuovi strumenti per la coltivazione che permisero un sensibile sviluppo della produzione agricola. La vita economica e sociale, che nell'Alto Medioevo si era spostata nelle campagne intorno alle corti signorili, ai monasteri e ai castelli, incominciò a riversarsi nei centri urbani.

Dopo il Mille lo sviluppo dell'agricoltura e l'aumento della popolazione favorirono soprattutto nell'Europa occidentale e centrale la crescita delle città. Nell'Italia centro-settentrionale, dove il potere dei sovrani o dei grandi feudatari era debole, i centri urbani riuscirono a diventare politicamente autonomi, quasi delle città-stato, in cui i cittadini si associavano per governare la città: nacquero così i comuni. Nell'Italia meridionale la famiglia normanna degli Altavilla creò invece un regno che unificò il Meridione e la Sicilia. Chiesa e Impero si scontrarono nella lotta per le investiture dei vescovi (1075-1122), mentre in Francia regnava la dinastia capetingia e in Gran Bretagna prima il normanno Guglielmo il Conquistatore riusciva a prevalere sui Sassoni (1066) e poi salivano al trono i Plantageneti. Tra di loro si distinsero Riccardo Cuor di Leone, uno dei protagonisti della terza crociata(1189-

1199), e suo fratello Giovanni Senza Terra, che fu costretto a sottoscrivere la Magna Charta (1215).

Nel XII secolo la tendenza dei comuni italiani a rendersi sempre più autonomi e indipendenti provocò un lungo conflitto con gli imperatori tedeschi, in particolare con Federico I di Svevia detto il Barbarossa. Il suo successore, il figlio Enrico VI, unendosi in matrimonio con Costanza d'Altavilla unì le corone dell'impero e della Sicilia ma morendo in giovane età le lasciò al figlio ancora bambino Federico II (1196-1250), destinato a diventare l'ultimo grande imperatore del Medioevo. Ebbe grande importanza anche nell'ambito della cultura, perché alla sua corte operarono i lirici della "scuola siciliana". Alla sua morte gli eredi persero sia la corona imperiale che quella del regno normanno e pertanto dopo alterne vicende la Sicilia passò agli Aragonesi e il Napoletano agli Angioini.

E' proprio in questo contesto che **Gorizia**, all'epoca solo un villaggio situato su un colle, **entra nella storia** della regione accanto al patriarcato di Aquileia. Il **primo documento ufficiale** che riporta il nome di Gorizia, emanato a Ravenna il **28 aprile 1001** dall'imperatore Ottone III, è la donazione della metà del castello di *Silyganum* (Salcano) e della villa chiamata nella lingua degli Slavi *Goriza*, dei territori posti tra l'Isonzo, il Vipacco e le Alpi e di tutte le ville costruite o ricostruite dai patriarchi tra i fiumi Livenza e Timavo dopo le incursioni degli Ungari al patriarca di Aquileia Giovanni IV, mentre l'altra metà era concessa al conte del Friuli Werner o Guariento.

La **Chiesa di Aquileia** venne in questo modo **ricompensata** per aver rivestito un ruolo di enorme importanza in Friuli, perché **aveva avviato l'opera di ricostruzione** nei villaggi devastati e spopolati dagli Ungari, **chiamando coloni sloveni** per ricostruire i paesi distrutti e per edificarne di nuovi. Col tempo questi coloni, staccati dai loro paesi d'origine, assimilarono la cultura locale e si friulanizzarono e la testimonianza della loro origine rimase soltanto nei **toponimi** dei paesi da loro edificati, come Gradisca, Belgrado, Lestizza, Glaunicco, Gradiscutta, Gonars, Topogliano.

Nel 1077, **all'epoca della lotta per le investiture**, l'imperatore **Enrico IV** che aveva ottenuto a Canossa la revoca della scomunica da parte di papa Gregorio VII, essendogli precluso il passaggio attraverso il Brennero per tornare in patria passò proprio per il Friuli, attraverso le terre del fedele patriarca di Aquileia Sigeardo, e lo premiò concedendogli tutti i benefici del destituito conte del Friuli. **Nacque così il principato patriarcale friulano**, che durò fino alla conquista da parte di Venezia. La fedeltà dei patriarchi agli imperatori tedeschi continuò anche nei secoli successivi: il successore di Sigeardo, Enrico, seguì Enrico IV anche quando scese a Roma per

assediare papa Gregorio VII, mentre il patriarca Pellegrino qualche anno più tardi seguì l'imperatore **Federico Barbarossa** partecipando con le sue truppe agli assedi di Crema e di Milano. Nel 1186 fu proprio un **patriarca di Aquileia**, Goffredo di Hohenstaufen, amico intimo di Barbarossa, ad **incoronare re d'Italia** suo figlio **Enrico VI** nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano.

Il suo successore, il figlio **Federico II di Svevia**, strinse amicizia con il patriarca Bertoldo, che in occasione di una sua visita lo alloggiò nel palazzo patriarcale di Cividale e poi per qualche giorno nel castello di Udine, da dove si recò a Pordenone per presiedere una Dieta prima di ritornarsene nelle Puglie.

Bertoldo decise di risiedere a **Udine** dopo il terremoto del 1222, che aveva provocato seri danni al palazzo di Cividale, e a partire da questa data si occupò della città, concedendo nel 1248 il mercato settimanale e contribuendo al suo incremento urbanistico e demografico, tanto da essere considerato il vero fondatore della città di Udine.

I patriarchi avevano possedimenti anche **nell'Istria occidentale**, ma molte città istriane, come

Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Montona, Parenzo, Rovigno, Valle, Dignano, Albona, Fianona, Pola ed anche Trieste e Muggia tra il 1150 e il 1331 furono costrette a giurare fedeltà a Venezia, oppure ne richiesero spontaneamente la protezione, firmando la sottomissione alla Repubblica dei Dogi.

Le città istriane ancora prima della costituzione del Principato patriarcale avevano forme di autogoverno equivalenti a quelle dei **liberi comuni** italiani e dalla seconda metà del XII secolo elessero i propri podestà. Anche **Trieste** in quel periodo era legata a Venezia da un trattato di fedeltà, sottoscritto nel 1202 dal doge Enrico Dandolo, ma nel 1289 si alleò con il patriarca di Aquileia Raimondo della Torre e con il conte di Gorizia per opporsi alla Serenissima, scelta che le costò, dopo la sconfitta, l'abbattimento delle mura e delle opere difensive lungo le rive, la consegna di molte navi ed il pagamento di un tributo annuo. Da allora la città fu continuamente coinvolta in scontri con Venezia, che più volte la saccheggiò tra il XIV e il XVI secolo,



imponendole sempre condizioni durissime allo scopo di limitarne la concorrenza. **Nel 1295 Trieste divenne libero comune** e continuò a scontrarsi con Venezia, che minacciava di inserirla nella propria orbita facendole perdere la propria indipendenza, come era già accaduto per molte cittadine dell'Istria e della Dalmazia. Fu per questo motivo che **nel 1382** si mise sotto la protezione del **Duca d'Austria** che si impegnò a rispettare e proteggere la sua integrità e le libertà civiche.

Nel Trecento il patriarcato attraversò un periodo di grave crisi, minacciato dai conti di Gorizia e dai potenti signori di Treviso. Seguì in periodo di aspre lotte, congiure, vendette, ritorsioni e tradimenti che portarono alla fine del Trecento all'uccisione di Federico Savorgnan nella chiesa di Santo Stefano di Udine, a cui fecero seguito per ritorsione quella del vescovo di Concordia e del patriarca Giovanni di Moravia. Intanto era scoppiata la **rivalità tra Venezia**, che voleva avere il controllo diretto delle vie di comunicazione con i Paesi tedeschi, **e l'Ungheria**, che sperava di annettersi il Friuli per avere uno sbocco al mare. Gli eserciti dei Veneziani e degli Ungheresi distrussero, bruciarono e trucidarono. Al termine di un decennio terribile **le truppe venete ebbero la meglio** e nel **1420** occuparono Udine, la Carnia, il Cadore e la zona costiera, **sancendo la fine del Principato patriarcale dopo tre secoli e mezzo di storia.**

Qualche anno più tardi si giunse ad un accordo: il patriarca riconobbe definitivamente a Venezia il dominio civile della Patria del Friuli e conservò la sua giurisdizione spirituale sulla diocesi di Aquileia. **Alla fine del Quattrocento** vi fu uno dei periodi più drammatici, con **le scorrerie dei Turchi** che assaltarono i centri abitati, li saccheggiarono e li bruciarono, deportandone gli abitanti come schiavi. **Venezia** rafforzò le sue fortificazioni sull'Isonzo, costruendo **la fortezza di Gradisca** – fino ad allora un piccolo villaggio agricolo abitato da famiglie di origine slava e latina, tributarie dal 1176 del Patriarca di Aquileia - e inviando nuove truppe. Nonostante questo, si calcola che le invasioni dei Turchi abbiano provocato la morte o la deportazione di circa venticinquemila abitanti.

I conti di Gorizia (XII-XVI secolo)

Come abbiamo visto **il primo documento ufficiale** che riporta il nome di Gorizia, emanato a Ravenna il 28 aprile 1001 dall'imperatore Ottone III, **è la donazione** della metà del castello di Salcano e della villa chiamata *Goriza* **al patriarca** di Aquileia Giovanni IV e dell'altra metà **al conte del Friuli** Werner o Guariento.

Il toponimo secondo gli studiosi deriva dallo slavo *gora* (monte) o *gorica* (collina), anche perché nel documento di Ottone viene esplicitamente fatto riferimento alla

lingua slava. Altri però suggeriscono origini diverse, e ricordando i disastri geologici e le alluvioni avvenute nella nostra zona, come quella famosa del 589 d.C. descritta da Paolo Diacono, ipotizzano che nell'alto Medioevo esistesse un acquitrino, causato da un diverso corso per esempio del Vipacco e del Corno, allora ricchi di acque non utilizzate a monte e ingrossati in occasione di qualche inondazione. E' stato accertato che anticamente in queste zone vi erano condizioni idrologiche diverse da quelle attuali : l'Isonzo aveva un corso differente, come del resto il Natisone che in epoca romana scendeva quasi in linea retta dai monti alla pianura e fino alla grande alluvione del VI secolo era il principale fiume della regione per portata d'acqua. A quell'epoca esistevano alcuni laghi, uno dietro il monte Matajur, l'altro nella zona tra Gradisca e il monte Calvario, ma i terrapieni che li contenevano vennero spazzati via e l'acqua si riversò nel letto dell'Isonzo. Se appare quindi verosimile la presenza di acque anche in qualche zona ai piedi del colle di Gorizia, è possibile proporre una derivazione dal latino medievale *gaurus-gurgus* da cui il **dantesco gora**, utilizzato nel verso 31 dell'ottavo canto dell'Inferno, quando Dante incontra gli iracondi nella palude Stigia, che egli indica con l'espressione "la morta gora", utilizzando il sostantivo nel senso di una conca in cui si raccoglie l'acqua fatta deviare dal corso principale (Di Salvo). Ricordiamo anche il **friulano gorc**, per indicare terreni ricoperti da acque stagnanti come quelle che forse si trovavano ai piedi del colle. Alcuni storici (Giovan Candido, il viennese Wolfgang Latius, mons. Gian Iacopo d'Ischia nel 1648, Hercole Partenopeo nel 1604 e il nobile goriziano Giuseppe Lorenzo Cipriani nel 1779), appoggiavano piuttosto la tesi che Gorizia fosse l'antica Noreia citata nell'antichità da Strabone, una città fondata dai Norici, che si trovava a duecento stadi da Aquileia.

Lo sviluppo di Gorizia fu legato alle sorti dei conti, che inizialmente si stabilirono nel castello di Salcano, di fondazione romana, finché non fu costruito il castello di Gorizia, dove però i conti non vissero stabilmente, dato che questo era solo uno dei castelli dei loro possedimenti. In seguito la famiglia di Guariento si imparentò con gli Eppenstain e verso la fine dell'XI secolo subentrarono i conti Palatini di Baviera.

I conti di Gorizia divennero i più potenti feudatari della regione friulana e dall'XI al XV secolo ebbero un ruolo di rilievo in una vasta area, in territori che oggi appartengono all'Italia, all'Austria, alla Slovenia e alla Croazia, costituendo un punto di contatto tra il mondo mediterraneo e quello centroeuropeo. Nel corso del XIII e XIV secolo i conti, grazie a guerre, improvvisi cambiamenti di alleanze e matrimoni con illustri casati europei come gli stessi imperatori d'Austria, i regnanti d'Ungheria, i Carraresi, i Gonzaga, i Caminesi, i conti Frankopani di Veglia, i conti di Ortenburg,

riuscirono a diventare proprietari di feudi nel Tirolo, nella Stiria, nella Slesia, in Carinzia, nella Carniola, in Friuli, nella zona di Padova e di Treviso e nell'Istria.

La storia della nostra regione vide come protagonista **Mainardo**, menzionato nel 1117 con il titolo di conte di Gorizia, che fu nominato avvocato della Chiesa di Aquileia, con l'incarico di sostituirsi al Patriarca nelle funzioni secolari incompatibili con la sua veste ecclesiastica, cosa che non impedì abusi e violenze nei rapporti tra il Patriarcato e i conti. Essi nel corso degli anni si emanciparono da Aquileia, giungendo ad avere garantito il possesso ereditario dei loro feudi isontini e friulani nel 1202, ad avere una propria bandiera, a battere moneta, a disporre di un proprio esercito, ad ottenere per la città il mercato settimanale. Tra i numerosi conti che si distinsero per le loro imprese ricordiamo **Engelberto II (1150-1187)**, crociato, che seguì l'imperatore Federico **Barbarossa** quando scese in Italia nel 1154, e suo figlio **Mainardo II** che ebbe la riconoscenza dell'imperatore Enrico VI di Svevia, figlio del Barbarossa, per aver negato aiuto nel 1192 al re **Riccardo Cuor di Leone**, il sovrano inglese, che di ritorno dalle crociate era naufragato presso Aquileia.



Nell'Italia del Nord nel corso del Trecento si costituirono molti domini di dimensioni ridotte . Notiamo l'estensione dei territori della repubblica di Venezia e del Patriarcato di Aquileia, ricordando che quelli dei Conti di Gorizia comprendevano aree del Tirolo, della Stiria, della Slesia, della Carinzia, della Carniola e dell'Istria

Un altro conte legato in qualche modo alla storia europea fu **Mainardo IV** di Gorizia (II di Tirolo e Gorizia), che sposò la vedova dell'imperatore Corrado, figlio del già citato imperatore Federico II di Svevia, divenendo così il **patrigno di Corradino** – l'ultimo erede degli Svevi - e ricevendo il titolo di principe del Sacro Romano Impero. Sua figlia Elisabetta sposò **Alberto I** (1248-1308), il figlio dell'imperatore Rodolfo d'Asburgo, contro il quale **Dante** scagliò la celeberrima invettiva nel canto VI del *Purgatorio*, accusandolo di trascurare l'Italia e di aver permesso che vi dilagassero il disordine e la corruzione.

Sempre nel Duecento i conti si scontrarono in altre occasioni con la Chiesa di Aquileia, come quando conquistarono e distrussero il castello di **Farra**, donato nel 967 dall'Imperatore Ottone I al patriarca Rodoaldo, restituendo però nel 1260 **Monfalcone**, che da allora per i secoli successivi- tranne che per brevi periodi- resterà legata alla Chiesa d'Aquileia e più tardi, a partire dal 1420, a Venezia, venendo unita a Gorizia sotto l'Impero d'Austria soltanto nell'Ottocento. All'epoca sul monte Falcone, all'interno di un antico castelliere, era già stata costruita la Rocca, ai cui piedi si estendeva la cittadina, successivamente circondata da mura.

Intanto, probabilmente agli inizi del Duecento, ai piedi del colle di Gorizia sorse una **cappella**, successivamente incorporata nel Duomo, dedicata ai patroni della città, il vescovo di Aquileia **Ilario** e il suo diacono **Taziano**, martirizzati nel 283 d.C. Proprio vicino alla cappella, in quella che oggi è piazza Sant'Antonio, i frati francescani costruirono una chiesetta e fondarono un **convento di frati Minori**. Accanto alla chiesa la nobiltà goriziana seppellì i suoi defunti, come era del resto consuetudine a quel tempo, fino al 1781, quando venne benedetto il cimitero civico in via della Cappella.

La città iniziò a svilupparsi intorno al castello, in quello che rappresenta il **centro storico della città**: il borgo castello e l'area nelle sue immediate vicinanze, lungo quelle vie che attualmente sono viale D'Annunzio, via Cocevia, via Rabatta, via Rastello - al cui termine c'era un portone che segnava il limite della città bassa-, via delle Monache e le piazze Cavour e Sant'Antonio.

L'edificio più antico in queste piazze è sicuramente il Palazzo Schönhaus (Casa bella), dove i conti alloggiavano i loro ospiti. Dopo la morte di Leonardo, l'ultimo conte di Gorizia, fu acquisito dai **Lantieri**, una nobile famiglia di origini bresciane, ivi ancora residente.

Per tutto il Medioevo l'aristocrazia locale, in larga misura tedesca o germanizzata, a differenza dei contadini, prevalentemente friulani e sloveni, subì una forte influenza a livello culturale e artistico da parte dell'area danubiana, benché non mancassero tracce di influenze padane. L'avanzata di Venezia attrasse progressivamente a sé la

regione, favorendone l'orientamento verso l'Italia nei secoli del Rinascimento, quando vi fu un flusso di **mercanti, di artigiani e di imprenditori veneti e friulani** che si sistemarono in città, attirati dalla possibilità di buoni affari. Essi costituirono l'ossatura di un ceto piccolo e medio borghese italiano di una società cittadina che resterà sostanzialmente inalterata fino all'Ottocento. Già a partire dal tredicesimo secolo vi fu **una costante immigrazione** di famiglie provenienti dalla **Toscana** e dalla **Lombardia**, come quelle venute in Friuli nel 1273 al seguito del patriarca Raimondo della Torre, vescovo di Como, il cui casato aveva la signoria di Milano ma era stato vinto dai Visconti. Nel secolo successivo le lotte e le vicende politiche che travagliarono la Lombardia e il Veneto spinsero altri gruppi di Lombardi e di Veneti a cercare rifugio in Friuli: arrivarono così in città i Coronini, originari di Bergamo, che acquisirono sempre maggiore importanza nella vita della Contea e dell'Impero, ottenendo importanti cariche e titoli onorifici. Nel Trecento, esiliati da Firenze, giunsero i Rabatta, i quali fecero erigere nel borgo castello la chiesetta di Santo Spirito.

L'estensione e la collocazione dei possedimenti dei conti di Gorizia, anche molto distanti tra loro, comportò una serie di logoranti scontri e costituì un ostacolo ad un'efficiente azione politica e militare, tanto che nel **1272 il conte Alberto decise di dividere i possedimenti** con il fratello **Mainardo**, tenendo per sé la contea di Gorizia. Alberto **riuscì anche ad impadronirsi delle città istriane** di Albona, Fianona, Pinguente e Tolmino, togliendole al patriarca Raimondo della Torre. Intanto negli stessi anni Parenzo, Umago, Cittanova e Capodistria aprirono come abbiamo visto i loro porti a Venezia.

Il ramo di Mainardo si estinse verso la metà del Trecento, mentre **quello goriziano raggiunse il suo massimo splendore con Enrico II**, figlio di Alberto, che dopo essersi alleato con Cangrande della Scala si impadronì nel 1319 della città di Treviso, nella prospettiva della conquista del territorio scaligero e della creazione di uno stato unitario dall'Adige all'Arsa, dalle Alpi al mare. Con molta astuzia mantenne buoni rapporti con Venezia, al punto che ottenne la cittadinanza veneziana, ed ebbe anche il merito di concedere nel 1307 le libertà comunali a Gorizia, cioè il diritto di tenere adunanze, di eleggere un gastaldo e di riscuotere alcuni tributi. Egli divenne anche capitano generale a vita del patriarcato aquileiese e vicario imperiale in Italia. La sua morte improvvisa, il 23 aprile 1323, a 57 anni, e il fatto che il suo erede, figlio della principessa Beatrice di Baviera, sua seconda moglie, fosse ancora un bambino, impedì che i suoi progetti fossero portati a compimento e causò la perdita di Padova e di Treviso e il passaggio dell'eredità dei possedimenti dell'estinto ramo tirolese agli Asburgo.

Approfittando del momento difficile per i goriziani il Patriarca di Aquileia Bertrando di San Genesio (1334-1350) nel 1340 tolse ai conti Venzone e la notte di Natale assediò il castello di Gorizia. I conti non dimenticarono l'affronto e risultarono tra i sospetti mandanti dell'assassinio del prelado.

Nel 1374 un'altra tappa della graduale ma inarrestabile decadenza fu la cessione per eredità agli Asburgo dell'Istria interna e della Carniola.

Intanto l'abitato continuava ad estendersi: tra il 1398 e il 1414 fu eretta nel borgo castello dai nobili Rabatta la già citata chiesetta di Santo Spirito, mentre in piazza Sant'Antonio venne costruito nel 1481 il palazzo dei nobili Strassoldo, che oggi ospita un elegante albergo. Molte nobili famiglie, che avevano scelto di risiedere in città stabilmente o di trascorrervi almeno qualche periodo dell'anno come i Formentini, i Tasso - che mantennero per quasi tre secoli il monopolio dei servizi postali in tutto l'impero -, i Dornberg, gli Strassoldo, costruirono i loro palazzi nell'area del borgo castello. Quando venne a mancare lo spazio, si iniziò ad utilizzare la zona sotto il colle, oltre la "grapa" (dal tedesco *Graben*, era un fossato di circa otto metri che raccoglieva le acque ai piedi del colle). La città si estese oltre il "rastrello", dove già dal Quattrocento sorgevano case di nobili e di semplici cittadini, in aree ancora parzialmente ricoperte da prati. Si creò una grande piazza, chiamata appunto Piazza Grande, Traunig o Travnik, l'attuale Piazza della Vittoria. Sempre nel '400 il ponte di Piuma, la cui presenza era documentata dal 1210, venne fortificato con una grande torre di difesa, per cui da allora assunse anche il nome di ponte del Torrione.

Risale al Trecento **la prima testimonianza certa della presenza di ebrei** in città, anche se già nei secoli precedenti, a partire dall'epoca romana, si era registrata nella Venezia Giulia una presenza ebraica. Da un documento del 1316 veniamo a sapere che un certo Bonissachus Judeus abitava in una delle case della Piazza Inferiore, oggi piazza Cavour, mentre nei cimiteri di Gorizia appaiono lapidi ebraiche risalenti alla fine del secolo. Inizialmente gli ebrei vissero alle pendici del castello e in via Cocevia, in una delle zone più salubri della città, ma alla fine del Seicento verranno trasferiti, come vedremo, in quello che diverrà il quartiere ebraico. **A Trieste** invece la presenza di una piccola comunità ebraica è attestata da un documento che risale al 1236, e sappiamo che in età medievale erano presenti comunità ebraiche in molte città che oggi si trovano in **Slovenia**, come ad esempio Pirano- Piran, Capodistria - Kopar, Isola - Izola, Lubiana - Ljubljana, e in **Croazia**, come Pola- Pula e Fiume-Rijeka.

Gli ultimi decenni della dinastia furono caratterizzati da una confusa politica di alleanze, nel tentativo di difendersi dalle **pressioni** esercitate da un lato dalla Repubblica di **Venezia** e dall'altro degli **Asburgo** d'Austria. A questi problemi si aggiunsero quelli rappresentati dai **Turchi** che giunsero ripetutamente con le loro

incursioni in Friuli. Nel 1478 trentamila turchi si accamparono in una pianura tra Salcano e Gorizia e ingaggiarono combattimenti con i Veneziani a Lucinico, fronteggiati anche dal rude conte **Leonardo**.

I Turchi tornarono anche nel 1499 e penetrarono nel Friuli arrivando fino al Pordenonese, distruggendo ben 132 paesi. Spinti dalla miseria e dalla fame, arrivavano nella pianura friulana alla fine dell'estate, dopo la raccolta, saccheggiando e seminando terrore e morte. Lungo il loro percorso si trovava il guado sull'Isonzo di **Fogliano**, all'epoca in mano ai **Veneziani**, che lo fortificarono e, come abbiamo anticipato, eressero anche una fortezza a **Gradisca** sia per fronteggiare le invasioni dei Turchi precludendo loro il passaggio dell'Isonzo sia per contrastare le mire espansionistiche degli Asburgo.

Per costruire le opere di difesa vennero impiegati molti **operai e tecnici provenienti da Verona, Vicenza, Treviso e Padova**, che in molti casi scelsero di rimanere a vivere nella zona, ed è per questo motivo che oggi sono comuni cognomi come Visentin, Padovan, Trevisan. Questa potrebbe anche essere la spiegazione delle origini del **bisiaco**, che secondo alcuni è il risultato di una sovrapposizione del veneto che si è fuso con il sostrato friulano e sloveno, mentre per altri invece è un dialetto gradese, quindi veneziano, che ha subito gli influssi del friulano e dello sloveno.

La casata dei conti di Gorizia intanto stava per estinguersi. Il conte Leonardo si era imparentato con la famiglia dei Gonzaga, signori di Mantova, che avevano fatto della loro corte uno dei centri più raffinati della cultura italiana circondandosi di letterati e di artisti. Aveva sposato a trentasette anni la sedicenne Paola Gonzaga, giovane nobile e colta ma di cagionevole salute. Da questa unione nacque solo una bambina che morì in tenera età, e pertanto **dopo la morte di Leonardo, avvenuta nell'aprile del 1500, la casata si estinse**. Il conte fu sepolto a Lienz - era morto infatti nella sua residenza in Tirolo, nel castello di Bruck - ricordato da un monumento sepolcrale voluto dall'imperatore Massimiliano I, mentre la contessa Paola, morta tre anni prima, si trova secondo l'ipotesi più accreditata nell'ex cappella di sant'Anna, nel duomo di Gorizia. In base a patti ereditari la contea passò agli Asburgo.

Da allora il territorio goriziano rimase parte dello stato austriaco per quattro secoli, fino al primo conflitto mondiale, conclusosi nel 1918.

Il dominio asburgico: il Cinquecento

A questo punto l'Impero e Venezia si scontrarono, perché la Repubblica non riconosceva agli Asburgo il diritto di successione, in particolare nei territori goriziani in Friuli, divenuti feudi veneti dopo la fine del Patriarcato di Aquileia nel 1420. Nel 1508 i **Veneziani** dopo un massiccio attacco d'artiglieria **occuparono Gorizia** e la saccheggiarono, ma furono costretti a restituirla agli Asburgo dopo soli 13 mesi.

I disaccordi tra l'Austria e la Serenissima continuarono, finché l'imperatore **Carlo V**, passato da Gorizia dopo una spedizione contro i Turchi, firmò nel 1521 il trattato di Worms, che pose fine al conflitto tra gli Asburgo e Venezia. Non vi furono altre occasioni di scontri, se non la *guerra gradiscana*, e la situazione politica rimase immodificata fino alla discesa di Napoleone e alla cessione dei territori della Repubblica di Venezia all'Austria, con il trattato di Campoformido.

Nell'arco di questi tre secoli sul piano istituzionale e politico in apparenza non mutò nulla, perché la Casa d'Austria approvò e confermò gli antichi diritti. Con il passaggio all'Austria **la città perse l'antica indipendenza** ma ottenne un consolidamento politico ed economico e **guadagnò un vasto retroterra**. La **Contea si ingrandì** sia come estensione territoriale sia come numero di abitanti, dato che furono comprese nella sua giurisdizione Aquileia, Gradisca, Tolmezzo e Plezzo e poiché un gran numero di veneti, friulani e sloveni fu attratto in quest'area.

Nel corso del Cinquecento la città **quadruplicò il numero dei suoi abitanti**, che passò da poco più di un migliaio a circa quattromila, secondo i dati forniti dallo storico Carlo Morelli di Schönfeld nella sua *"Istoria della Contea di Gorizia"*, pubblicata nel 1855. I nobili che vivevano in città erano in percentuale numerosi, perché da una rilevazione del 1566 risultava la presenza di 300 persone tra uomini, donne e bambini. Molte di queste famiglie erano in rapporti di parentela con membri importanti dell'aristocrazia tedesca. A partire dal Cinquecento numerosi nobili goriziani (i Della Torre, i Dornberg, i Cobenzl, i Lantieri, gli Edling, gli Attems, gli Orzoni, i Rabatta) furono al servizio dell'Impero, e rivestirono cariche di grande rilievo in campo civile ed ecclesiastico ricevendo riconoscimenti ed onori, impegnandosi nel contempo in continue dispute con le varie famiglie nobili a causa di interessi contrastanti.

A partire da quest'epoca cominciano ad essere reperibili notizie attendibili sulla componente etnica della popolazione cittadina, che indicano la prevalenza della componente e della cultura italiana pur nella pacifica compresenza delle diverse culture, che anzi davano a Gorizia una sua peculiarità. Se all'inizio del secolo la popolazione era costituita in gran parte da **friulani e sloveni**, dediti questi ultimi

soprattutto alle **attività rurali**, ma con una forte presenza di **nobili e funzionari tedeschi**, grazie ad una **notevole immigrazione dal vicino Veneto** si determinò una rapida diffusione della lingua veneta nell'area urbana. Come avevamo anticipato, i mercanti, gli artigiani e gli imprenditori veneti e friulani furono attratti dalle possibilità di far affari nel centro isontino e vi si trasferirono, costituendo così il nucleo di un ceto piccolo e medio borghese italiano. Tutto ciò portò notevoli cambiamenti a livello culturale e sociale tanto che, per esempio, si possono notare modificazioni significative anche nei dialetti nel corso di un solo secolo. La lingua italiana e quella friulana divennero ben presto nella Contea il linguaggio dei giudici, degli avvocati e dei notai. Il governo di Vienna, contrario a ciò che stava succedendo in città, arrivò a proibire il licenziamento di un lavoratore originario del luogo per collocare al suo posto un veneto, ad imporre che le cause venissero trattate da avvocati tedeschi e che tutta la documentazione fosse in lingua tedesca. Mentre l'alta valle dell'Isonzo registrava una forte presenza slovena, nella seconda metà del Cinquecento nella zona del Goriziano furono inviati alti funzionari appartenenti alla **nobiltà tedesca**, che indussero le grandi famiglie locali ad entrare nella sfera della cultura tedesca, adottandone lingua e costumi. Come in ogni regione dell'Impero **fu imposto l'uso del tedesco** in tutti gli uffici dello stato, dove a partire dal 1556 furono rifiutati documenti redatti in latino per ribadire la preminenza della lingua tedesca.

Intanto l'abitato continuava ad estendersi. Ai margini della Piazza Grande ai piedi del castello - oggi Piazza della Vittoria - fu edificato nel 1540 il **palazzo dei conti della Torre, oggi Palazzo del Governo** (Prefettura), che nel corso dei secoli ospitò i rappresentanti dell'imperatore, i Capitani di Gorizia, ma anche Giacomo Casanova e l'imperatore Francesco Giuseppe. Il **palazzo della famiglia Cobenzl**, costruito poco più avanti, in fondo alla piazza, diverrà invece nel 1749 la sede dell'**Arcivescovado**. Sempre ai piedi del castello, ma nell'odierna piazza Cavour, era stata abbattuta la casa dove il gastaldo svolgeva le sue funzioni e al suo posto era stato costruito il **palazzo degli Stati Provinciali**, che oggi sede della **Questura**.

Nel 1593 venne anche costruita quella che oggi chiamiamo **villa Coronini**, dal nome dell'illustre famiglia che è stata la sua ultima proprietaria e di cui spesso avremo modo di parlare nelle prossime pagine. Il palazzo fu proprietà inizialmente di Carlo Zingraf, commissario imperiale per l'esazione dei tributi fiscali nella Contea, appartenente ad una delle famiglie più potenti della città. Quando la famiglia si estinse la villa e le terre passarono ai conti Strassoldo, che restaurarono il palazzo e verso la metà del Seicento costruirono la cappella di Sant'Anna, in cui sono oggi sepolti i membri delle famiglie Strassoldo e Coronini. La villa passò nuovamente di proprietà nel 1820, quando gli Strassoldo la vendettero all'asta al conte Michele

Coronini Cronberg, barone di Dornberg e Gradiscutta, filantropo, intelligente e potente uomo politico. Alla villa sono legati momenti particolari della storia goriziana: pare che qui Radetzky abbia conosciuto la contessa Francesca Strassoldo, che divenne sua moglie, e qui fu ospitato nel 1836 il re di Francia in esilio Carlo X, di cui parleremo più avanti. Grazie ad Alfredo Coronini e ai suoi discendenti fu quindi realizzato in un arco di parecchi decenni uno splendido parco di 46.000 metri quadrati secondo i criteri del parco romantico. Nel 1990 l'illustre casata si è estinta con il colto e raffinato Guglielmo, che dopo aver raccolto mobili, ceramiche, monete antiche, gioielli, manoscritti e quadri di grande pregio ha donato la villa, i suoi arredi e il parco che la circonda ai cittadini goriziani, affidandone la cura ad una Fondazione, affinché tutti i cittadini possano fruirne.

Il Cinquecento rappresentò in Europa anche il secolo della diffusione del pensiero di Lutero, che nella Contea trovò numerosi proseliti sia tra la popolazione rurale slovena sia tra la nobiltà, sostenuta da alcune famiglie nobili come i Lantieri, gli Eck, gli Attimis e i della Torre.

Nel 1563 arrivò in città **Primož Trubar**. Egli era un sacerdote sloveno che era stato scomunicato e considerato ribelle nei confronti dell'imperatore Carlo V, ma sotto il regno di suo fratello Ferdinando, più tollerante nei confronti dei sudditi di religione luterana, poté predicare anche a Gorizia, pur suscitando preoccupazione e proteste.

Grazie a Trubar, che diffuse il suo pensiero utilizzando anche la stampa, la **lingua slovena acquisì maggiore dignità**. Lo sloveno infatti a quel tempo, pur essendo parlato da un grande numero di persone nella Contea, non era ancora una lingua scritta, e fu proprio l'esigenza della catechesi della Riforma a favorire lo sviluppo di una letteratura slovena. Non si conoscono infatti testimonianze scritte in quest'area territoriale fino al 1551, anno a cui risalgono alcuni brevi testi sloveni ad uso ecclesiastico. Ben più antichi invece sono i **manoscritti di Frisinga**, annotazioni di contenuto pastorale sul tema del peccato e della confessione, risalenti probabilmente alla fine del X secolo, considerati i **più antichi documenti scritti in lingua slava e caratteri latini**, ma composti in Carinzia. Il **primo libro in sloveno**, il "catechismus", venne stampato nel **1550** in Germania, a cui fecero seguito libri di preghiere, testi religiosi - tra cui appunto gli scritti di Trubar - e una Grammatica. Ancora per i due secoli successivi però quasi tutti **gli scrittori sloveni per comporre le loro opere continuarono ad utilizzare il tedesco, il latino o l'italiano**, perché la lingua slovena non aveva ancora raggiunto la stabilità e l'uniformità necessarie per essere usata nella letteratura e perciò non aveva una tradizione scritta. A causa delle divisioni politiche e geografiche, inoltre, vi erano notevoli varianti linguistiche ed una forte tendenza alla dialettizzazione, tutti fattori che ostacolavano la codificazione dello sloveno letterario.

A quel tempo la popolazione che parlava lo sloveno era in gran parte contadina e non aveva accesso all'istruzione, che comunque veniva sempre impartita in tedesco, latino e italiano. Bisognerà attendere fino all'epoca del Romanticismo, **agli inizi dell'Ottocento**, per vedere **pubblicati i primi libri di poesie** e di scritti in **prosa** in sloveno.

Il Seicento

Nel **Seicento** i **territori della Contea** di Gorizia si estendevano dalle valli dell'Isonzo e del Vipacco al Collio e al Carso, e comprendevano la pianura fra Rubbia e Medea e fra Cormons ed Aquileia. **L'Austria**, guidata a quel tempo da Ferdinando II, sostenne tra il 1615 e il 1617 **la guerra di Gradisca**, una serie di **scontri molto sanguinosi con i Veneziani** che volevano riconquistare la fortezza, persa nel 1511. Qualche anno più tardi, nel 1647, gli Asburgo per ricavare il denaro necessario per rimpinguare le casse imperiali dopo le ingenti spese sostenute durante la guerra dei Trent'anni decisero di **vendere Gradisca** ai principi di Eggenberg, grazie ai quali la cittadina ebbe notevole sviluppo economico, civile, demografico ed urbanistico. Nel 1717, quando la famiglia si estinse, la Contea fu restituita all'Impero, finchè **nel 1754** Maria Teresa d'Austria decise di **annetterla alla Contea di Gorizia**.

La fine della guerra dei Trent'anni (1648) consentì alla dinastia asburgica di concentrare le proprie forze sul problema dell'unità religiosa, che venne ristabilita con la persecuzione dei protestanti e grazie all'opera capillare dei Gesuiti. Questo rafforzò la coesione tra le molte etnie sottoposte agli Asburgo e consentì di fronteggiare con successo la pressione ottomana.

Nel corso del Cinquecento e dei primi decenni del Seicento infatti **i Turchi** avevano conquistato l'Albania, la Bulgaria, la Romania e parte dell'Ungheria, sottoponendo ad una costante minaccia le frontiere orientali dell'Impero asburgico, che era rimasto l'unico stato cristiano, accanto a Venezia, in grado di contrastare la loro avanzata. Anche nella nostra zona vennero rinforzate le difese : gli Asburgo, per esempio, fortificarono **Santa Croce – Sv. Križ**, mentre la repubblica di Venezia già nel 1593 aveva costruito la fortezza di **Palmanova**. Gli Ottomani puntarono direttamente su **Vienna**, l'ultimo baluardo contro l'avanzata dell'Islam, ma vennero sconfitti il **12 settembre 1683** e dopo due mesi tolsero l'assedio alla capitale. Fondamentale fu il

contributo di **padre Marco d'Aviano**, frate cappuccino che aveva studiato da ragazzo nel prestigioso collegio dei **Gesuiti di Gorizia**. Carismatico predicatore, taumaturgo, uomo di grande fede e carità, richiesto dai sovrani e dai governanti, acclamato dalle folle, fu chiamato ad intraprendere continui viaggi apostolici in tutta Europa e venne scelto come confessore e consigliere dall'imperatore Leopoldo I. Quando si comprese che l'assedio subito da Vienna sarebbe stato uno dei più pericolosi che si fossero mai verificati nella storia dell'Occidente, perché avrebbe segnato il destino stesso di tutta l'Europa, il papa Innocenzo XI gli affidò l'arduo compito di trovare alleati che affrontassero gli Ottomani, ed egli grazie alle sue conoscenze e alle capacità diplomatiche riuscì a far arrivare aiuti militari a Vienna e a far superare i contrasti tra le forze cristiane, sostenendole in ogni modo durante quella battaglia e durante gli scontri che avvennero negli anni successivi. Si attivò poi per riportare la pace in Europa, soprattutto tra Francia e Impero. Per tutto questo venne considerato "**salvatore dell'Europa**", e quando morì fu sepolto accanto alle tombe degli imperatori asburgici, nella cripta dei Cappuccini a Vienna. Nel 2003, dopo un processo di canonizzazione durato più di un secolo, è stato proclamato **beato** da papa Giovanni Paolo II.

Nella nostra Contea nel Seicento esisteva un governo costituito dagli **Stati provinciali**, composti da nobili ed ecclesiastici e dai rappresentanti delle città di Gorizia e, inizialmente, anche di Aquileia, che continuarono ad essere convocati fino alle riforme operate nel 1783 dagli Asburgo. La **Dieta provinciale** era un vero parlamento locale, convocato dall'imperatore di solito una volta all'anno, le cui delibere avevano la forma di proposta all'imperatore ma una volta approvate assumevano la forma di leggi. Tra le competenze della **Dieta** vi erano quelle di legiferare in materia di economia rurale, tutela delle foreste, caccia e pesca, bonifiche, irrigazioni, costruzione di strade, ponti ed altre opere pubbliche. Essa si serviva della **Giunta Provinciale**, presieduta dal Capitano Provinciale, che gestiva il governo della Contea in nome dell'imperatore, amministrando la giustizia, comandando la guarnigione militare e provvedendo alla sicurezza dei confini e ai rapporti con Venezia e il patriarcato di Aquileia. La carica inizialmente era a vita, poi verso la fine del Seicento divenne triennale ma rinnovabile e fu sempre appannaggio di funzionari di altissimo livello. Le funzioni del capitano erano assunte in sua assenza dal luogotenente, carica di solito ricoperta da un nobile goriziano.

Il Seicento vide il diffondersi di molte epidemie, di cui si deve tener conto leggendo nelle cronache che alla fine del secolo **vivevano in città 4800 persone** mentre la popolazione dell'intera Contea raggiungeva circa i 58 mila abitanti. Vi fu un **notevole sviluppo edilizio**: le costruzioni occuparono ulteriori aree intorno all'attuale Piazza

Vittoria e a piazza Sant'Antonio, orientandosi lungo le strade per la Carinzia, per il Veneto e per la valle del Vipacco. E' questo il caso del **sobborgo "Sotto la torre"**, sorto oltre la casa fortificata che costituiva fin dal tredicesimo secolo l'ingresso sud orientale della città, eletta a propria dimora ed ampliata dai conti Lantieri, eredi del conte Leonardo, a partire dal 1505. In quella zona in poveri casolari abitavano contadini che verso la fine del Quattrocento, a seguito di tre epidemie di peste in poco più di vent'anni, avevano fatto richiesta di poter erigere in onore di **San Rocco e Sebastiano** una cappella (1497). Quando agli inizi del Seicento dall'Istria si diffuse una nuova **epidemia di peste** le autorità goriziane misero in atto delle misure che riuscirono a circoscrivere il contagio, tanto che, secondo Morelli, nella zona ci furono solo quattordici vittime. In segno di ringraziamento per lo scampato pericolo i goriziani ampliarono la cappella e così la nuova chiesa di San Rocco poté essere consacrata nel 1637. Questo però non evitò che tutto l'Isontino fosse sconvolto dalla terribile epidemia di peste bubbonica del 1682-1683: per fronteggiarla furono interrotte le comunicazioni con i paesi vicini impedendo il transito sull'Isonzo all'altezza della Mainizza e di Piedimonte-Podgora, vennero chiuse le scuole e sbarrate le porte delle chiese e venne anche creato un lazzaretto nella zona di Sant'Andrea, ma a Gorizia ci furono ugualmente cinquecento vittime, circa il 10% della popolazione.

Non deve meravigliarci il fatto che **nel Seicento gli abitanti** fossero "solamente" **cinquemila**, poiché anche nella vicina **Trieste**, per esempio, se ne contavano altrettanti e la penisola italiana, duramente colpita dalla peste diffusa dai soldati spagnoli, ne aveva 13 milioni all'inizio del secolo e 11,5 milioni negli anni Sessanta. Soltanto a partire dalla metà del Settecento, grazie alla scomparsa dal continente europeo della peste, ad un miglioramento del clima ed ai conseguenti migliori raccolti, il tasso di mortalità diminuì e la popolazione italiana, in linea con quella europea, cominciò a crescere rapidamente: dagli undici milioni della fine del Seicento si passò ai 18 della fine del Settecento.

Pochi anni dopo l'epidemia di peste del 1682 **la piccola comunità ebraica di Gorizia**, composta da circa 300 persone, **fu costretta a trasferirsi** per decreto dell'imperatore Leopoldo I (1696) **in un quartiere separato, chiamato ghetto**, e lo stesso avvenne a **Trieste**, dove gli ebrei vennero costretti a vivere nel ghetto creato a Riborgo, tra piazza della Borsa, il Teatro romano e l'attuale piazza Unità. In altre città la consuetudine di far abitare gli ebrei in un quartiere a loro riservato era iniziata già a partire dal 1516, quando a Venezia era stato eretto il primo ghetto, nelle vicinanze di una fonderia, in dialetto locale appunto "*geto*". Fu però dopo il concilio di Trento che la Chiesa raccomandò con insistenza che fossero delimitate aree apposite in ogni

città, chiuse di notte da cancelli vigilati da guardie cristiane. Anche a **Gradisca** era presente una piccola comunità ebraica, che viveva nel ghetto (Calle del Tempio) dove aveva una sinagoga, una scuola frequentata da una ventina di allievi ed un cimitero. Il ghetto di Gorizia venne collocato invece nell'area dell'attuale via Ascoli, in una posizione che allora era periferica e malsana, in quanto confinante con la chiesa di San Giovanni, nel cui cimitero erano state sepolte le vittime dell'epidemia. I proprietari delle case della contrada San Giovanni furono così costretti a vendere le loro abitazioni agli ebrei, che dovettero vivere in questo quartiere fino al 1781, quando, all'epoca dell'imperatore Giuseppe II, fu abolito l'obbligo di risiedervi. Nonostante molte restrizioni la comunità ebraica goriziana godette di una notevole libertà in campo economico e sviluppò una florida industria tessile. Creò subito un oratorio dove svolgere le funzioni religiose e nel 1756 aprì anche una Sinagoga, che ancor oggi si può visitare.

La vendita di Gradisca alla famiglia degli Eggenberg aveva provocato malumori e polemiche, anche perché il territorio gradiscano era il granaio della città, e così **l'imperatore Leopoldo I** nel 1660 decise di prestare maggiore attenzione al clima diffusosi nella Contea e **scese per visitare la città** e riceverne l'atto di omaggio. Anche lui, come l'arciduca Carlo cent'anni prima, fu accolto con manifestazioni di entusiasmo e di fedeltà. Egli apprezzò molto l'ospitalità della gente della Contea, e confidò scherzosamente in una lettera al conte Giuseppe Rabatta che se vi avesse soggiornato a lungo sarebbe divenuto "tutto furlano", dato che sentiva parlare soltanto in quella lingua. In suo onore fu costruita la "porta Leopoldina" per accedere alla cinta muraria meridionale del Castello. Qualche decennio dopo la città accoglierà **suo figlio, Carlo VI**, che si attiverà, come vedremo, in vari modi a favore dell'economia del Litorale adriatico.

Agli inizi del Seicento, in risposta alle esigenze culturali della società goriziana arrivarono in città **i Gesuiti** per istituire dei **corsi scolastici** che provvedessero all'istruzione della gioventù della Contea. Negli stessi anni nascevano collegi a Lubiana (1593), Trieste (1620) e Fiume (1627).

Come ha recentemente dimostrato lo storico goriziano Claudio Ferlan, **la cultura beneficiò notevolmente dell'opera educativa dei Gesuiti**. Nei primi anni la maggior parte degli insegnanti era di madrelingua tedesca, ma in seguito i giovani goriziani poterono avvalersi di ottimi insegnanti che, provenendo dai collegi e dalle accademie romane, divennero anche diffusori della cultura e della lingua italiana, ma l'opera pastorale gesuitica dedicò attenzione anche alla lingua slovena.

Il collegio dei Gesuiti, attivo dal **1621**, grazie al livello di preparazione che offriva **richiamò studenti** non solo dalla Contea ma anche dal vicino Veneto e dal Friuli, tanto

che nel 1645 ospitava 400 alunni, che salirono ad oltre 500 agli inizi del Settecento. L'attività svolta dai Gesuiti fu di **importanza fondamentale per la cultura della Contea**: grazie a loro si registrò un miglioramento non solo nell'educazione dei giovani, ma anche nei loro costumi di vita. **Per tutto il Seicento ed il Settecento la vita culturale ebbe come suo centro le scuole gesuitiche**, dove l'attività veniva organizzata con molta serietà, secondo le regole dettate dall'ordine e i metodi della scienza educativa del tempo. I quattrocento scolari, inseriti in classi di 70/80 allievi, frequentavano le lezioni per undici mesi all'anno e sottostavano ad una disciplina severa. La scuola venne prima ospitata in via Mameli e successivamente, nel Settecento, in un nuovo grande fabbricato a fianco della chiesa di Sant'Ignazio, dedicata al fondatore dell'Ordine. L'edificio fu demolito tra le due guerre mondiali, nell'intenzione di ampliare la piazza della Vittoria, ma al suo posto venne costruito il palazzo dell'INPS.

I Gesuiti ospitarono anche un Seminario, in ottemperanza a quanto era stato stabilito dal Concilio di Trento, per l'istruzione dei giovani che sceglievano di diventare sacerdoti. Si poté aprirlo nel 1629, grazie all'impegno dell'Ordine e alla generosità del conte Werdenberg, marito della contessa Caterina Coronini, utilizzando il palazzo che oggi è sede della Biblioteca Civica nell'odierna via Mameli. La fondazione Werdenbergica ebbe vita fiorente fino alla soppressione della Compagnia di Gesù, nel 1773, che comportò la chiusura delle scuole e del Seminario e una grave perdita per la cultura goriziana. I Gesuiti poterono ritornare in città soltanto nel 1866.

Per fronteggiare la diffusione del pensiero luterano tra la fine del Cinquecento e il Seicento **giunsero in città diversi ordini religiosi**, aggiungendosi ai Francescani presenti come già sappiamo fin dalla metà del Duecento: **i Cappuccini, i Carmelitani, le Clarisse, i Fatebenefratelli** ed infine **le Orsoline**. I Carmelitani si stabilirono sul colle della Castagnevizza, dove si trovava una cappella che venne ampliata e affiancata da un monastero, ma in seguito vennero sostituiti dai francescani. Nella vicina Santa Croce – Sv. Križ, con il contributo dei conti Attems sorse un convento dei Cappuccini, mentre in borgo Piazzutta grazie al barone Vito Delmestri erano stati costruiti un piccolo **ospedale**, affidato ai Fatebenefratelli, un convento ed una cappella che divenne poi la chiesa dei Santi Vito e Modesto.

Un'altra istituzione importante per la vita della città fu **quella della Scuola delle Madri Orsoline**, tuttora esistente, che operando a partire dal **1672** ebbe anch'essa un ruolo fondamentale per l'educazione e l'istruzione di decine di migliaia di ragazze. Le suore grazie a varie elargizioni di nobildonne goriziane poterono acquistare alcuni edifici che collegarono in un grande complesso tra l'odierna via Morelli, via Crispi e piazza della Vittoria, nell'attuale via delle Monache. Qui trovarono posto nel 1672 la

scuola esterna gratuita, il collegio per le allieve paganti, il convento ed una chiesa. Oggi non rimane quasi traccia di queste costruzioni a causa delle distruzioni provocate dalla Prima guerra mondiale. Nel 1922 fu necessario acquistare la villa di Giacomo Ceconi, (costruttore della ferrovia Transalpina), nella zona di Montesanto, oggi via Palladio, dove le suore si trasferirono nel 1928. L'architetto Max Fabiani elaborò il progetto per il restauro dell'edificio già esistente e per la costruzione di un nuovo monastero che comprendesse un convitto per 250 allieve interne e una scuola per 500 allieve esterne. Entrarono nell'ordine figlie di famiglie illustri come i Lantieri, i Coronini, i Tacco, i Morelli, i Garzarolli, i Cobenzl, i de Grazia, gli Strassoldo e gli Attems, oltre a ragazze provenienti da Trieste, Lubiana, Graz, Salisburgo. **L'istituto fu la più antica scuola italiana femminile** della città, dove oltre alla dottrina cristiana veniva insegnato, in lingua esclusivamente italiana fino al 1775, a leggere, scrivere, far di conto, cucire, lavorare a maglia e ricamare. Proprio **nel ricamo le monache eccellevano**, ed erano note in città per la confezione di filati, di arazzi e di merletti con i fuselli, che eseguivano sia per committenti laici che ecclesiastici, per i quali ricamavano preziosissimi paramenti sacri ancora oggi conservati.

Da quanto detto, emerge evidente il rilievo assunto dall'azione educativa dei gesuiti e delle madri Orsoline, a cui come vedremo più avanti si aggiungeranno nel 1860 le **Suore Scolastiche di Nostra Signora**, e nel 1895 i **Salesiani**. Nella seconda metà del Settecento venne inoltre fondato grazie alla generosità del marchese spagnolo Francesco Alvarez de Mannesse anche un istituto per fanciulli abbandonati che ebbe grande importanza per l'istruzione e l'educazione dei ragazzi più disagiati, divenendo il **Collegio "Oddone Lenassi"**.

Tra la fine del Cinquecento e il Seicento **la comunità slovena esprime stimati dignitari ecclesiastici**, come i vescovi di Lubiana Glušič, Tavčar e Textor, ed **autori di rilievo** come il cronista don Ivan Marija Marussig, che scrisse opere in versi e in prosa utilizzando l'italiano e il friulano, e il gesuita Martin Bavčer, che compose *"Historia rerum Noricarum et Forojuliensium"*.

Il Settecento

Il Settecento fu **un secolo decisivo** nella storia del territorio che stiamo studiando, grazie alla politica di **Carlo VI** (1711 – 1740) e alle riforme di **Maria Teresa d’Austria** (1740-1780) e di suo figlio **Giuseppe II** (1779-1790), che riorganizzarono le istituzioni dello stato, investendo in pieno anche le regioni più meridionali dell’Impero. Per Gorizia fu veramente il secolo d’oro: la città rinnovò il suo aspetto urbanistico, arricchendosi di palazzi e accogliendo ospiti e personaggi di un certo rilievo.

A dire il vero, **a livello economico** il secolo non iniziò sotto i migliori auspici, a causa delle conseguenze delle epidemie della seconda metà del Seicento, aggiunte alla più agguerrita concorrenza commerciale di Venezia, ai dazi e al progressivo aumento del prelievo fiscale dovuto alle continue guerre contro i Turchi e poi alle cosiddette guerre di successione. Per Trieste vi furono importanti cambiamenti: nel 1719, a causa dell’esigenza di avere porti adeguati sull’Adriatico, Trieste e Fiume vennero dichiarate porti franchi.

Il **porto franco di Trieste**, concesso dall’imperatore **Carlo VI** – che nel 1728 visitò la regione, fermandosi a Gorizia e Trieste - non ebbe eguale per ampiezza di franchigie, facilitazioni commerciali e retroterra potenziale e costituì la base per uno sviluppo che aprì la città, sede anche dell’Arsenale e della flotta, ai traffici con tutta l’Europa, con l’Africa e le Americhe.

La città, che agli inizi del Settecento aveva meno di 5.000 abitanti, raccolti in prevalenza sul Colle, intorno alla Cattedrale e alla Torre di San Giusto, in meno di un secolo arrivò a contarne ben 40.862, come risulta dal censimento del 1804. **Trieste infatti diventò un grande emporio commerciale**, che richiamava un afflusso costante di tedeschi, veneti, dalmati, slavi, greci, ma anche austriaci ed ungheresi, che la portò in altri 150 anni a 180 mila abitanti. Si creò allora quel cosmopolitismo che ancora oggi si ritrova nei luoghi di culto, nel dialetto e nei cognomi stessi dei triestini. Grazie all’attività del porto, divenuto uno dei maggiori porti europei ed il principale scalo di transito dell’Impero, nacquero nuovi borghi (teresiano, giuseppino e franceschino), e vari rioni intorno alle importanti industrie dello stabilimento Navale Adriatico (1840), dello Stabilimento Tecnico Triestino (1846), dell’Arsenale del Lloyd austro-ungarico (1852) e dell’Usina Comunale del gas (1864).

Nel Goriziano invece tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento vi fu un periodo di recessione economica. Nel corso del secolo si ebbe un’ulteriore immigrazione di veneti, soprattutto commercianti ed operai, che erano attratti dalla

presenza delle prime fabbriche costruite nell'area urbana, tra le quali delle filande ed una cartiera.

Per favorire lo sviluppo dell'economia della Contea furono allora studiati nuovi progetti tra i quali la coltivazione del **gelso** e la costruzione di **un filatoio** a Farra d'Isonzo, voluto dall'imperatore **Carlo VI**. La sua opera fu proseguita da sua figlia, l'imperatrice **Maria Teresa**, una sovrana intelligente ed illuminata che, come abbiamo anticipato, attuò importanti riforme e fece molto per le regioni meridionali del suo Impero, e quindi per Trieste e per Gorizia, nell'intento di limitare l'influenza di Venezia. Nel 1754, come già anticipato, restituì Gradisca alla Contea, che da quel momento divenne "**Contea di Gorizia e Gradisca**". Nell'ambito dei piani per incentivare una graduale crescita economica, la sovrana fece sviluppare nella regione la produzione della **seta**, in concorrenza con Venezia, e agevolò perciò i contadini che piantavano lungo le strade o ai limiti dei campi i **gelsi** necessari per l'alimentazione dei bachi da seta. Per questo motivo dal 1756 al 1764 vennero piantate quasi cinquantamila piante di gelso nei dintorni della città, che si aggiunsero alle altre sessantamila già esistenti. La produzione si basava soprattutto sul lavoro svolto a domicilio dai contadini che allevavano i bachi e ne vendevano poi i bozzoli ai mercanti. Nella seconda metà del secolo il Goriziano cominciò inoltre a sentire i benefici della presenza del porto franco di Trieste e furono create industrie per la trasformazione delle materie prime provenienti dal vicino porto.

Anche per quanto riguarda la cultura il Settecento fu un secolo di cambiamenti. Le istituzioni scolastiche agli inizi del Settecento erano **ancora nelle mani della Chiesa**, affidate agli ordini religiosi, ma **l'Impero pose l'istruzione alla diretta dipendenza dello stato, laicizzandola** e facendone un mezzo di affermazione dei propri interessi. **Nel 1750 il governo asburgico istituì le scuole statali** e qualche anno dopo stabilì che fossero obbligatoriamente frequentate dai ragazzi tra i 6 e i 13 anni d'età, mentre in Italia sarà necessario attendere ancora un secolo ed arrivare al 1876 per l'istituzione dell'obbligo scolastico. Le scuole pubbliche erano naturalmente anche uno strumento per diffondere la lingua tedesca ed assimilare le componenti locali. Verso la fine del Settecento il medico goriziano Antonio Musnig osservava che i cittadini di Gorizia già da bambini parlavano sia in tedesco che in friulano e sloveno, aggiungendo che il tedesco si insegnava nelle scuole pubbliche, che l'italiano era utilizzato per discutere le cause nei tribunali e che il friulano e lo sloveno erano usati dal popolo.

Sempre sotto il regno di Maria Teresa avvennero altri importanti cambiamenti per l'Isonzino. Nel **1751 papa Benedetto XIV** per porre fine alle questioni tra gli Asburgo e Venezia riguardo al Patriarcato di Aquileia rispose positivamente alle richieste della Casa d'Austria e **soppresse il Patriarcato di Aquileia**, che dal Friuli veneto aveva la

giurisdizione ecclesiastica su un'area appartenente all'Impero, istituendo due nuove arcidiocesi, quella di **Gorizia** per le diocesi in territorio austriaco e quella di **Udine** per quelle venete. In questo modo le circoscrizioni civili ed ecclesiastiche coincisero e gli Asburgo poterono estendere ulteriormente la propria influenza sulla Chiesa locale e sulle nomine delle alte gerarchie ecclesiastiche.

La città divenne quindi **sede arcivescovile** e vide così accrescersi le sue funzioni amministrative ed ampliare il suo raggio di attrazione urbana, in quanto il territorio della diocesi si estendeva su un territorio molto vasto, da Cortina alla Stiria, da Aquileia a Villaco, da Lienz a Zagabria, dal fiume Drava all'Adriatico e contava quasi un milione di abitanti.

Il primo arcivescovo fu il conte Carlo Michele d'Attems (1771-1774), figlio della contessa Elisabetta Coronini Cronberg, poliglotta come i suoi concittadini: parlava friulano, italiano, tedesco, sloveno e francese. Impegnatosi a fondo nell'opera della promozione e del sapere tra le fila del clero diocesano, contribuì a diffondere ulteriormente la cultura italiana sulle rive dell'Isonzo. Egli fu insignito dall'imperatore del titolo di **principe dal Sacro Romano Impero**, nella volontà di accrescere il prestigio della nuova sede, che rispondeva all'esigenza dell'Austria di avere una sede metropolitana a sud del Danubio.

L'istituzione dell'arcidiocesi ebbe effetti rilevanti non soltanto sul piano istituzionale ed ecclesiastico, ma anche su quello culturale, come per esempio lo sviluppo delle **tipografie** del Tommasini e del Valeri, dalle quali derivò nella seconda metà del Settecento una considerevole attività editoriale sia per sopperire alle necessità concrete delle nuove istituzioni sia per rispondere alle esigenze culturali dei cittadini e degli ospiti, come per esempio Lorenzo **da Ponte** – che divenne poeta di corte dell'imperatore Giuseppe II e compose il testo di alcune opere liriche di Mozart - e Giacomo **Casanova**. Quest'ultimo – avventuriero e seduttore, ma anche scrittore - nel 1774 fece pubblicare proprio a Gorizia dalla tipografia del Valeri la splendida edizione dei primi tomi della *"Istoria delle turbolenze della Polonia"* che venne ricercata in tutta Europa non solo per la fama del suo autore ma anche per l'eleganza dell'edizione. Vennero così stampate edizioni di notevole impegno e di gusto raffinato di opere in ben nove lingue, per accontentare gli eruditi del tempo. Importante fu pure l'edizione, anche se per pochi anni a causa di difficoltà economiche, della *"Gazzetta di Gorizia"*, un settimanale di cronaca e di informazione non soltanto locale di cui furono pubblicati un centinaio di numeri.

La vita culturale della città si fece più vivace: nacquero vari **circoli culturali** come l'Accademia dei Filomeleti e quella degli Arcadi, venne istituita la Società di Agricoltura e nel 1740 venne aperto **un teatro** cittadino, mentre i cittadini più agiati e

più colti si interessavano alle rapide trasformazioni in corso al di là dei confini della Contea. Nel 1774 Gorizia fu sede di **una scuola di chirurgia**, che rimase aperta fino agli inizi dell'Ottocento. La necessità di garantire il funzionamento di un'orchestra, della banda Civica e di altri complessi musicali furono le premesse per la fondazione a Gorizia, nel 1798, della **Società Filarmonica**, a cui farà seguito agli inizi dell'Ottocento una scuola di musica. Un settore importante della cultura del tempo fu quello della **storiografia**: proprio in questo secolo infatti appaiono le prime opere di storia del Goriziano, scritte dagli storici Rodolfo Coronini, Carlo Morelli di Schönfeld, Sigismondo Attems ed Antonio Codelli, alle quali si aggiunse con la sua opera sul clima goriziano il medico sloveno Anton Musnig.

Anche **in Istria** ferveva una vivace vita culturale che aveva come protagonisti **decine di intellettuali e letterati** che operavano a Capodistria, Parenzo, Rovigno, Pisino, Pola e Fiume, come risulta anche dal Dizionario *biografico dei Giuliani, Fiumani e Dalmati* – edizioni Della Laguna – ANVGD 2009.

Nell'impossibilità di citarli tutti, a titolo di esempio a **Capodistria** ricordiamo la nobile famiglia degli **Almerigotti**, tra le più antiche ed illustri della città, citata già nei documenti del XII e XIII secolo, di cui fecero parte il giurista Giorgio nel XV secolo e, nel '700, il matematico, poeta e storico Francesco, e quella dei **Belli o Del Bello**, tra i quali nel '600 si distinsero i letterati Giulio e Ottoniello ed il musicista e poeta Giacomo, ed ancora un Nicolò ingegnere della Repubblica veneta, autore di studi d'idraulica ed inventore della macchina nota come "livella gallica" (1777). Sempre di Capodistria erano poi i **Carli**, un'altra famiglia patrizia, cui appartennero i fratelli Girolamo (1726-1799), giurista, Stefano (1726-1813), letterato, e **Gian Rinaldo** (1720-1795), scrittore, economista, numismatico, storico e patriota, che studiò in Friuli, a Modena - allievo di Ludovico Antonio Muratori - e a Verona. Giovane molto erudito, a soli 25 anni divenne professore di Scienza Nautica all'Università di Padova, poi fu al servizio dei Savoia a Torino e presidente del Consiglio dell'Economia a Milano. Strinse amicizia con Cesare Beccaria e Pietro Verri e collaborò al *Caffè* dei fratelli Verri, dove affermò la necessità di «divenire finalmente italiani, per essere degni d'esser uomini». La sua opera più celebre fu una monumentale sintesi di storia, diritto e scienza delle finanze, che venne tradotta successivamente in altre lingue, divenendo la base per un ulteriore sviluppo degli studi economici e finanziari in molte università italiane e straniere. Grande interesse in Italia e all'estero suscitò anche i cinque volumi *Delle antichità italiane* (1788), in cui presentava un'erudita sintesi della storia delle passate grandezze dell'Italia dall'epoca romana fino al XIV secolo, comprendendo anche le vicende dell'Istria e della Dalmazia, all'epoca percepite come parte integrante d'Italia.

A **Rovigno** nel '700 si distinsero molti componenti della famiglia **Angelini** : il magistrato, storico e letterato Antonio (1734-1808), che iniziò a scrivere le cronache della città a partire dal 1400, completate successivamente dal figlio don Angelo e dal nipote Antonio ed infine dal pronipote Pietro (1819-1903), ma anche Giuseppe (1762-1838) anch'egli magistrato e poeta, e Giacomo, giurista e poeta, padre di Pietro (1789-1858).

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento si registrò in Istria un grande interesse per gli studi di storia patria, derivato dalle **esigenze di difesa nazionale**, tanto dal centralismo viennese che dalle sorgenti rivendicazioni nazionali slave, e anche gli italiani d'Istria vollero partecipare attivamente al dibattito storico e politico che si era acceso in Austria. Tra gli storici, oltre agli Angelini, ricordiamo soprattutto **Bernardo Benussi** (1856-1929), insigne medievalista, autore dell'*Istria nei suoi due millenni di storia*, di *Pola nelle sue istituzioni municipali* e di numerosi altre opere di storia, presidente della Società istriana di archeologia e storia patria e dell'Università popolare triestina. Suo figlio **Vittorio** (Trieste 1878-Padova 1927), sarà psicologo di fama mondiale, l'iniziatore della psicologia sperimentale nell'Università di Padova.

Di Rovigno erano anche i **Bartoli**, tra i quali ricordiamo il dott. **Matteo**, podestà e deputato liberale al parlamento austriaco nel primo '900, il giornalista **Giuseppe**, direttore dell'*Idea Italiana* di Rovigno (1896-1914) e l'ing. **Gianni** (1900-1973), sindaco di Trieste nel secondo dopoguerra. Al ramo albanese della famiglia appartiene il prof. **Matteo Giulio** (1873 – 1946) glottologo di fama internazionale. Laureatosi a Vienna, celebre per le sue scoperte nell'ambito della geografia linguistica, insegnò alle università di Strasburgo e di Torino e fu autore di un ponderoso studio sul Dalmatico e di altri sull'albanese e le lingue balcaniche.

A Pirano ricordiamo il violinista **Giuseppe Tartini** (1692-1770), compositore di concerti, trilli e sonate, autore della celebre sonata per violino *Il trillo del diavolo*. A lui si deve la scoperta del *terzo suono*, ovvero della risonanza della terza nota dell'accordo quando si fanno sentire le due note superiori. Fu chiamato a dirigere l'orchestra della Cappella di Sant'Antonio a Padova, all'epoca una delle migliori d'Italia, e fondò la Scuola della Nazioni, una scuola di violino nella quale Tartini, che aveva raggiunto una grande fama in tutta l'Europa, poté formare molti allievi provenienti da vari Paesi europei, che in seguito divennero famosi violinisti. Particolare importanza ebbero anche i **De Castro**, la più antica famiglia di Pirano, residente nella cittadina da più di mille anni (il loro nome era presente in documenti risalenti al 933), che si erano distinti nei secoli precedenti soprattutto in campo militare e politico. Notevoli capacità in campo scientifico e letterario espressero **Vincenzo** (1808-1886), letterato e pedagogista, poeta e giornalista, professore di

letteratura ed estetica e quindi Decano della facoltà di Filosofia nell'Università di Padova – a lui é intitolata la Scuola Elementare di Pirano, ma anche una via a Padova ed un'altra a Roma - suo figlio **Giovanni**, storico e letterato illustre, e **Diego** (1907-2003) docente all'Università di Torino, dove fu tra i fondatori dell'Istituto di statistica ed insegnò per 32 anni. Autore di una ponderosa opera storica, *La questione di Trieste: l'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, tra il 1951 e il 1953 fu il rappresentante diplomatico dell'Italia presso il Governo Militare Alleato a Trieste e Consigliere politico del Comandante della Zona angloamericana. Ha collaborato con molti giornali, tra cui *Il Giornale di Trieste*, *Il Piccolo* e *La Stampa*, scrivendo articoli e saggi sulle regioni dell'alto Adriatico e temi di respiro nazionale e internazionale. Gli è stata intitolata la Biblioteca pubblica di Pirano.

Ma ora ritorniamo a considerare quanto accadeva nel Settecento. Per quanto riguarda la **cultura friulana**, ricordiamo il conte Marzio Strassoldo (1736-1800), che fu poeta e commediografo, mentre per quella **slovena** dobbiamo citare il barone Sigismondo (Žiga) Zois di Edelstein, nato nel 1747 a Trieste da padre bergamasco ma residente a Lubiana. Dopo essersi formato culturalmente con studi umanistici a Reggio Emilia ritornò a Lubiana per occuparsi dell'attività commerciale ed industriale della famiglia e divenne un protagonista della cultura della città, cercando di diffondere il sapere tra le classi umili e donando la sua biblioteca ai concittadini. Egli cercò di tradurre in sloveno la "Leonore" del romantico tedesco August Bürger, ma dopo vari tentativi dovette rinunciare a causa della povertà lessicale della lingua slovena del tempo. Circa trent'anni più tardi l'impresa riuscì al giovane poeta France Prešeren (1800-1849).

Nel 1756 nell'odierna via Ascoli sorse il primo nucleo della **Sinagoga**, nel quartiere abitato dagli ebrei, vicino a piazza Corno, dove una delle più illustri famiglie nobili della città, quella dei **conti Attems-Petzenstein** costruì il maestoso **palazzo** barocco, attualmente sede dei Musei Provinciali, progettato dall'architetto **Nicolò Pacassi**. Egli proveniva da una famiglia di origine greca che si era trasferita a Gorizia, come molte altre, da Venezia. Suo padre, Giovanni, fu chiamato a Vienna, a lavorare nella famosa Cripta dei Cappuccini. Proprio vicino a Vienna, a Wiener Neustadt, nacque **Nicolò** (1716-1779), che divenne architetto della corte imperiale, conseguì l'abilitazione all'Accademia di Belle Arti di Vienna, fu nominato primo architetto, sovrintendente alle costruzioni imperiali, cavaliere e poi barone. Egli lavorò durante la sua brillante carriera in Austria (castello di Schönbrunn a Vienna), nella repubblica Ceca, in Slovacchia e anche a Milano, ma mantenne sempre rapporti con Gorizia, dove possedeva una casa nell'attuale piazza De Amicis. Ancora oggi possiamo ammirare il palazzo Attems-Santa Croce, attuale sede del Comune, il palazzo Attems-Petzenstein,

sede dei Musei Provinciali, la sua fontana del Nettuno in piazza Vittoria e quella dell'Ercole, ora nel cortile di palazzo Attems.

La vita religiosa della Contea fu colpita dalla politica anticlericistica adottata dall'imperatore Giuseppe II, che portò alla soppressione di decine di conventi di Ordini religiosi maschili e femminili che non fossero di pubblica utilità, cioè non prestassero la loro opera in ospedali, scuole o nelle parrocchie. **Nel Goriziano fu anche soppresso l'Arcivescovado e furono venduti numerosi beni ecclesiastici.** Per decreto dell'imperatore vennero chiusi i monasteri delle suore di Santa Chiara (1782), dei francescani eremiti di san Valentino, delle monache benedettine di Aquileia, dei Domenicani di Gradisca e delle suore di Farra, da esso dipendenti. L'arcivescovo di Gorizia Rodolfo Edling, che tentò di opporsi, venne esiliato. Queste riforme misero in apprensione **papa Pio VI**, che decise di recarsi dall'imperatore a Vienna, passando il 13 marzo 1782 per Gorizia, dove alloggiò nel palazzo Schönhaus presso la famiglia Lantieri, per poi dirigersi a Trieste e Lubiana.

Sempre nel Settecento come abbiamo visto soggiornarono in città anche personaggi illustri come **Carlo Goldoni** (il cui padre era medico dei conti Lantieri) e i già citati **da Ponte** e **Casanova**, che furono ospitati in piazza Sant'Antonio, nel palazzo Lantieri. Intanto la nobiltà goriziana continuava ad erigere o restaurare nei suoi possedimenti ville e castelli che suscitavano l'ammirazione degli ospiti: ricordiamo quelli degli Strassoldo a San Floriano, degli Attems a Santa Croce, dei Della Torre a Vipulzano-Vipolže, sul Collio goriziano e a Sagrado, dei Rabatta a Canale-Kanal, dei Lantieri a Vipacco- Vipava e a Rifembergo- Rihemberg, dei Coronini a San Pietro- Šempeter.

Nel marzo 1797 arrivò **Napoleone Bonaparte**, con un esercito di 30 mila uomini, e dopo aver occupato Palmanova ed Udine proseguì fino all'Isonzo e lo attraversò al guado tra Villesse e Fogliano nonostante fosse in piena per le forti piogge, costringendo gli Austriaci a ritirarsi a Gradisca e proseguendo poi verso Monfalcone e Trieste, dove entrò il 29 aprile. A Gorizia Napoleone si fermò cinque giorni, soggiornando nella palazzina de Grazia, nell'attuale via Oberdan, oggi sede dell'Istituto di musica. Egli impose alla città il pagamento di un tributo di 150.000 fiorini e istituì un governo provvisorio durato solo un paio di mesi perché il trattato di Campoformido restituì Gorizia all'Austria, con l'aggiunta di Monfalcone e Grado che prima erano appartenute a Venezia. Il trattato fu sottoscritto per l'Austria nel 1797 proprio dall'ultimo esponente di una delle più importanti ed autorevoli famiglie nobili goriziane, il ministro plenipotenziario Ludovico Cobenzl. Con esso si stabiliva che anche l'Istria e la Dalmazia fossero cedute all'Austria. Con la calata in Italia di Napoleone iniziò un'epoca di sconvolgimenti che coinvolsero anche la nostra regione, più volte percorsa dagli eserciti francesi e per alcuni anni annessa di fatto all'Impero

napoleonico. I francesi infatti tornarono nella Contea nel 1805 e dal 1809 al 1813. Nella terza occupazione della città (1809-1813) Gorizia fu annessa al nuovo stato illirico, separato dal Regno d'Italia dal corso del fiume Isonzo: Piedimonte era in territorio italiano mentre Gorizia era illirica. **Le Province Illiriche dell'Impero francese**, create da Napoleone nel 1809, dopo aver sconfitto l'Impero, avevano come capitale Lubiana e comprendevano la Dalmazia, l'Istria, il litorale croato, la Carniola, la contea di Gorizia e Gradisca, Trieste e parte della Carinzia e del Tirolo e costituivano **uno stato cuscinetto** ideato per controllare l'Austria e per avere accesso alle vie commerciali verso i Balcani. L'unità amministrativa, che privava l'Impero asburgico dello sbocco al mare, ebbe vita breve perché i territori nel 1813 furono riacquisiti dall'Austria, ma le conquiste napoleoniche avevano ormai causato gravi conseguenze al Sacro Romano Impero, innescando importanti cambiamenti degli equilibri interni e indebolendo la posizione dell'imperatore. Dopo la creazione, patrocinata dallo stesso Napoleone, della Confederazione del Reno (1806 -1813) - a cui tra ducati, regni e principati avevano aderito quasi 40 stati tedeschi - l'Imperatore Francesco I era stato costretto a sciogliere il Sacro Romano Impero Germanico, riuscendo ad evitare di perdere lo status di imperatore grazie al fatto che nel 1804 aveva proclamato la nascita dell'Impero d'Austria, che riunì appunto i territori dinastici della monarchia asburgica, finché **nel 1867** non nacque **l'impero austro-ungarico**, che prevedeva due entità statali, con governi e parlamenti propri, uniti sotto la stessa corona.

L'Ottocento



Nel 1815 il congresso di Vienna restituì nuovamente queste terre al governo austriaco, che nel 1816 decise di costituire il Regno di Illiria, suddiviso in due governatorati con Lubiana e Trieste come capoluoghi. Sotto la giurisdizione di Trieste vennero poste la Contea di Gorizia e Gradisca, le due Istrie (quella

già veneziana e quella già asburgica) e le tre isole del Quarnaro Veglia, Cherso e Lussino. Nel 1825 l'Istria venne unita sotto un unico capoluogo, Pisino. Gorizia, con l'Istria e Trieste, costituiva il Litorale (Küstenland) del Regno d'Illiria, che era completato a nord dai Ducati di Carinzia e di Carniola. Il distretto di Monfalcone in questa occasione fu incorporato definitivamente nella Contea di Gorizia e Gradisca e ne seguì le sorti fino alla prima guerra mondiale.

I confini amministrativi della regione, che ora confinava non più con Venezia ma con il **Regno lombardo-veneto**, assegnato all'Austria, non mutarono fino alla caduta dell'impero austro-ungarico nel 1918.

Iniziava per l'Europa un secolo di grandi cambiamenti che ebbero conseguenze anche nel nostro territorio, dove coincise con **l'ultimo secolo di dominazione asburgica**.

Nel 1836 la tranquilla vita goriziana venne scossa dalla presenza in città di **Carlo X**, il re di Francia in esilio a seguito dei moti del 1830. Dopo essersi recato in Scozia e a Praga, decise di venire nella nostra città attirato dal clima mite e dal fatto che un'epidemia di colera che stava mietendo vittime nell'Europa centrale aveva lasciato quasi indenne questi territori. La famiglia reale ed il seguito presero dimora nel palazzo Strassoldo in piazza Sant'Antonio, mentre il re trovò ospitalità nella villa Coronini, situata nell'attuale viale XX settembre. Purtroppo il re era malato di colera e dopo pochi giorni morì, chiedendo di essere sepolto nella chiesa del convento dei frati francescani della Castagnevizza, che aveva potuto ammirare dalle finestre della villa.

Nel 1861 l'area fu riorganizzata come Contea Principesca di Gorizia e Gradisca, territorio della corona dell'Austria, con ampia autonomia amministrativa, con competenze in materia di istruzione e di culto, con potestà legislativa in materia di agricoltura, fisco, opere pubbliche, alloggiamenti e vettovagliamento dell'esercito. La funzione legislativa veniva esercitata dalla Dieta provinciale, presieduta dal capitano provinciale scelto dall'imperatore tra i 22 deputati eletti (il Principe Arcivescovo era membro di diritto).

Nella seconda metà del secolo la città, grazie alla sua posizione geografica che le permetteva di avere un clima relativamente mite e temperato anche durante l'inverno, vide crescere la sua popolazione per l'arrivo di turisti e villeggianti, perché l'Impero, perduto il Veneto dopo la sconfitta subita dalla Prussia (1866) e la III guerra d'indipendenza - il confine con il Regno d'Italia passava a soli 15 km. da Gorizia, sul fiume Judrio, alle spalle di Cormons -, vide nel territorio Goriziano un luogo equiparabile alla Costa Azzurra. Il **barone Carl von Czoernig**, Direttore dell'ufficio centrale di statistica dell'Impero asburgico, che a Gorizia era guarito da una grave malattia, **definì la città "la Nizza austriaca"** e divulgò molto efficacemente la sua fama

di salubrità in un saggio sulle terre dell'Isontino. Un altro fattore che favorì la città fu la realizzazione, **nel 1860, della ferrovia meridionale** che si allacciava al preesistente asse di collegamento del Lombardo-Veneto con la capitale dell'Impero, da Milano a Vienna passando per Venezia, Udine e Trieste. A questa seguì **nel 1906 la Ferrovia Transalpina, inaugurata** alla presenza dell'erede al trono d'Austria **Francesco Ferdinando**, che dopo pochi anni sarebbe stato assassinato a Sarajevo. L'influsso sull'economia della città fu presto evidente e la città si aprì a iniziative private sia industriali che commerciali e artigiane, tra le quali quelle dei **Ritter**, imprenditori di origine tedesca. Essi si erano trasferiti a Gorizia nel 1819, e dopo aver acquistato una zecca di rame, un mulino e una segheria sull'Isonzo **costruirono grandi complessi industriali a Straccis** dove nel 1871 vennero edificate case per le famiglie degli operai, lavanderie, una scuola ed una sala riunioni, sul modello delle colonie operaie tedesche. Si svilupparono anche l'industria della carta, quella del cuoio e delle scarpe e quella alimentare, ma i maggiori guadagni rimasero quelli provenienti dalla sericoltura. Le filande di Piedimonte e di Aidussina – Ajdovščina lavoravano anche il cotone proveniente dal porto di Trieste, mentre la vicinanza della Selva di Tarnova favoriva lo sviluppo delle segherie e delle falegnamerie. La città si ingrandì e vennero aperte le vie laterali del Corso Francesco Giuseppe (oggi Corso Italia), dove cominciarono ad affacciarsi eleganti villette. In seguito alla costruzione di un terrapieno e del nuovo ponte sulla valletta del Corno, in fondo a via Santa Chiara, il ponte di Piuma fu collegato in modo più agevole alla città con una nuova strada, via del Ponte Nuovo (oggi viale XX settembre) che tagliava in due il parco della bella villa Coronini.

Intanto la costruzione dell'attuale ponte VIII agosto agevolava il collegamento con la pianura friulana, là dove prima si doveva utilizzare un traghetto su cavo. Attraverso l'unica strada allora esistente, che ancora oggi conserva il nome di via della Barca, si potevano raggiungere la stazione meridionale e il Corso. Ovunque fervevano i lavori. Tutto questo non fu sufficiente però per uno sviluppo della città come centro industriale. **La città divenne invece un centro turistico**, e proprio in quegli anni sorsero alberghi, birrerie, parchi pubblici come quello di Corso Verdi, villini e pensioni e un civico stabilimento per i bagni, tutte strutture indispensabili per una città con vocazioni turistiche, che ancora oggi rappresentano un'attrattiva. A quel tempo esisteva una grande differenza tra la composizione etnica del resto della Contea e quella della città, infatti gli italiani e i tedeschi si concentravano a Gorizia mentre gli sloveni abitavano la fascia collinare. Secondo Carl von Czoernig nel 1868 su 16.559 abitanti della città 11.000 erano friulani o italiani, 3.500 sloveni, 1.800 tedeschi e 300 israeliti. Negli ultimi anni del secolo gli abitanti arrivarono a poco più di 25.000, grazie

soprattutto alla politica del governo austriaco che come vedremo per fronteggiare l'irredentismo italiano richiamò manodopera slava dalle campagne.

Monfalcone intanto vedeva la crescita di **nuove infrastrutture e strutture industriali**, come la filanda della seta, un cotonificio, una conceria di pellami, e parallelamente alle nuove industrie vedeva crescere i suoi abitanti, che da 3.600 nel 1868 arrivarono a 4.500 nel 1900 e a ben 11 mila nel 1913, dopo la costruzione dei cantieri. L'economia dell'area era favorita anche da altri fattori, come la realizzazione



Litorale Austriaco

1897 Rand MoHally World Atlas

della **ferrovia meridionale**, che collegava Trieste e l'Impero con Udine, passando per Monfalcone e Gorizia, e della linea ferroviaria tra Trieste e Venezia. Agli inizi del Novecento inoltre vennero scavati **il canale di irrigazione** dell'area monfalconese e **il canale navigabile** Monfalcone - Portosega, con l'arginamento del bacino di Panzano. E proprio quest'area venne scelta dai Cosulich per costruire i nuovi cantieri.

I **Cosulich** erano un'importante famiglia di intraprendenti imprenditori marittimi originari di Lussinpiccolo (oggi Mali Lošinj, sull'isola di Lussino - Lošinj nel golfo del Quarnaro). Pionieri della navigazione mercantile adriatica, avevano trasferito alla fine dell'Ottocento la sede della compagnia a Trieste, acquistando diversi piroscafi e fondando nel 1903 una compagnia di navigazione che collegò regolarmente Trieste con il Nord e il Sud America. Agli inizi del Novecento i fratelli Callisto e Alberto Cosulich decisero di creare **un grande cantiere moderno** nel lido a ponente di Monfalcone per costruire le navi di cui avevano bisogno per le loro iniziative imprenditoriali. Da questo momento l'area del monfalconese, fino a pochi decenni prima piuttosto marginale rispetto ai centri urbani economicamente più forti come Trieste e Gorizia, potendo offrire ampi spazi per le nuove industrie, manodopera a basso costo e regolari vie di comunicazione terrestri e navali, vide grandi trasformazioni nel proprio tessuto economico e sociale ed iniziò ad assumere quelle

caratteristiche che ancora oggi la contraddistinguono. Contestualmente con i cantieri venne costruito il villaggio operaio di Panzano, destinato ad ospitare 5 mila persone. Alla vigilia della Prima guerra mondiale la compagnia dei Cosulich dopo il Lloyd Austriaco divenne **la maggiore impresa di navigazione della monarchia austroungarica**. Trieste, il maggior porto mercantile e di transito dell'Impero e punto di partenza di un flusso migratorio proveniente anche dall'area balcanica, era favorita dal sistema ferroviario austro-ungarico, dai dazi differenziali (una serie di articoli coloniali pagavano un dazio minore se introdotti via Trieste o Fiume) e dalle sovvenzioni del governo austriaco che attraverso il porto riforniva il mercato dell'Austria-Ungheria e ne esportava i prodotti.

A Gorizia gli anni tra la fine del secolo e l'inizio di quello successivo coincisero con un'epoca di **grande fioritura della vita intellettuale**, che trovò i suoi punti di riferimento nello Staatsgymnasium, nel seminario diocesano, nei numerosi circoli culturali italiani, sloveni e tedeschi e nelle molte testate giornalistiche. Risale a questi anni l'opera dell'architetto goriziano **Antonio Lasciac** (1856-1946), che dopo aver conseguito la laurea a Vienna lavorò prevalentemente in Egitto, dove seppe proporre un'architettura moderna radicata nelle tradizioni islamiche locali. I giovani goriziani più promettenti andavano a "risciacquare in Arno" la loro formazione accademica tedesca, rafforzando l'anima italiana di Gorizia senza per questo disprezzarne le altre componenti. Fu questo il caso di alcuni tra i maggiori esponenti della cultura goriziana, come il già citato **Graziadio Isaia Ascoli** (1829-1907), di origini ebraiche. Insigne glottologo e studioso, insegnò a Milano storia comparata delle lingue classiche e neolatine, ottenne importanti attestazioni ed onorificenze e divenne membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e senatore del Regno d'Italia. Fu lui, nel 1863, a coniare il neologismo "**Venezia Giulia**". In suo onore nel 1880, quando lo studioso era ancora vivente, la contrada del Ghetto prese il nome di via Ascoli.

Sempre alla comunità ebraica apparteneva **Carlo Michelstaedter** (1887-1910), filosofo dalla personalità poliedrica, che morì suicida a ventitré anni. La famiglia paterna era di origine tedesca, mentre il bisnonno materno, l'eminente Isacco Samuele **Reggio** (1784-1885), era stato un insigne studioso oltre che rabbino della comunità israelita goriziana. Anche Alberto, il padre di Carlo, fu un uomo di grande cultura, sposato con Emma **Luzzatto**, sorella di Carolina, direttrice del "Corriere friulano". Dopo aver frequentato il Ginnasio a Gorizia, dove conobbe anche Biagio Marin, Carlo, dato che nella regione non esisteva un'università italiana, decise di trasferirsi a Firenze, dove studiò filosofia e preparò una tesi di laurea dal titolo "La persuasione e la retorica" che però non fu mai discussa proprio a causa della sua morte. Nella sua breve vita compose saggi, racconti e poesie oltre a dedicarsi al

disegno e alla pittura. La famiglia visse al n. 8 di Piazza Grande, oggi Piazza della Vittoria, finché la madre e l'ultima sorella di Carlo non furono deportate nel 1943 ad Auschwitz.

La vita culturale della città risentì in modo positivo anche della presenza della **scuola civica di musica**, diretta dal maestro **Frinta**. All'ultimo decennio dell'Ottocento risalgono i primi concerti e le prime composizioni di **Augusto Cesare Seghizzi** (1873-1933). Organista, direttore di cori e compositore, ottenne grandi consensi e prestigiosi riconoscimenti con composizioni sacre e profane, ancora oggi eseguite. Anche sua figlia **Cecilia** si distinse in campo musicale: fu violinista, insegnante di musica, compositrice e direttrice di cori. In quegli anni iniziava la sua attività anche il violinista **Rodolfo Lipizer** (1895-1974). Formatosi dapprima alla Civica Scuola di musica di Gorizia, poi al conservatorio di Trieste e successivamente a Vienna e a Milano, intraprese la carriera violinistica e vinse il concorso per direttore dell'Orchestra Sinfonica di Abbazia. Dal 1930 al 1961 ricoprì l'incarico di direttore dell'Istituto di musica di Gorizia, dedicandosi anche con passione all'insegnamento e alla didattica. Stese infatti varie opere, tra le quali "La tecnica superiore del violino", che ottenne un enorme successo e tali consensi che fu decretata la sua adozione in tutti i Conservatori ed Istituti di musica del Regno d'Italia. Fondò poi l'Orchestra sinfonica di Gorizia, che diresse personalmente, e fu presidente del **Concorso Internazionale di canto corale "Seghizzi"** e di vari altri concorsi ed associazioni cittadine. Alla sua morte la figlia **Elena** ne ha proseguito l'opera educativa e culturale, insegnando e presiedendo i Concorsi Internazionali di violino. A Seghizzi e Lipizer si aggiunse il goriziano **Emil Komel** (1875-1960), che studiò a Vienna e a Roma, dove conobbe Lorenzo Perosi e Pietro Mascagni. A Gorizia fu organista, direttore di cori e insegnante di pianoforte e di organo, compositore e autore di trattati didattici.

La cultura slovena espresse autori come **France Bevk** (1890 – 1970) – scrittore, poeta e traduttore perseguitato dai fascisti, divenne noto negli anni Trenta per i suoi racconti sulla lotta degli sloveni per mantenere la propria identità e per la sua narrativa per ragazzi- , il romanziere **Ivan Pregelj** (1883- 1960) , il narratore, poeta e traduttore dei "Promessi sposi" e del "Decameron" **Andrej Budal** (1889- 1972) e lo scrittore e umorista **Damir Feigel** (1879 – 1959) del quale la biblioteca slovena porta il nome. Ricordiamo anche la famiglia **Kos** : il padre, **Franc**, considerato uno dei massimi storici sloveni, insegnò per decenni nel prestigioso Ginnasio di Gorizia, mentre i figli **Milko** (1892 – 1972) e **Gojmir** (1896 – 1970), si distinsero il primo come storico e rettore dell'Università di Lubiana- Ljubljana, il secondo come pittore e professore all'Accademia delle Belle Arti della stessa città.

Sono da ricordare anche alcuni sacerdoti come don Stefano **Kocijančič**, che scrisse una grammatica ebraica ed un vocabolario sloveno-tedesco, e don Simon **Gregorčič** (1844-1906) “l’usignolo di Gorizia”, sensibile poeta tra romanticismo e realismo, che riscosse grande successo. Si impegnò anche a livello politico divenendo portavoce del nazionalismo sloveno anti italiano, suscitando consensi tra gli sloveni ma anche aspre critiche tra la cittadinanza italiana per alcune composizioni come “Ode all’Isonzo”(1879), in cui – oltre trent’anni prima del primo conflitto mondiale – presagiva uno scontro con il Regno d’Italia e auspicava che il fiume si alleasse con gli sloveni contro gli invasori italiani, allagando la pianura e travolgendoli. A lui in tempi recenti sono stati intitolati Istituti scolastici con lingua d’insegnamento slovena a Gorizia e Trieste e, a testimonianza del cambiamento dei tempi e del desiderio di una convivenza pacifica, nel 2006 gli è stata dedicato un busto ai Giardini di Gorizia.

Vanno citati pure il poliedrico monsignor Valentin **Stanič**, che fu scrittore, poeta, traduttore, insegnante, e tra l’altro fondò nel 1840 a Gorizia la prima libreria slovena ed un istituto per i sordomuti, e Andrej **Gabršček**, che fondò nel 1893 la prima tipografia slovena. Nel 1867 era uscito il primo settimanale sloveno “Domovina” (Patria), che intendeva essere “diga contro la snazionalizzazione degli sloveni del Litorale”, seguito nel 1869 dalla costituzione del primo partito sloveno, “Soča”(Isonzo), di idee progressiste, che si prefiggeva la difesa dei diritti nazionali nel Goriziano. Un altro partito sloveno, “Gorica” - nazionalista e conservatore, fedele alla Monarchia austriaca - fu costituito nel 1873, finchè due anni dopo i due partiti si sciolsero per unirsi in un partito unico, “Sloga”(Concordia).

Il clima politico del tempo, che vedeva formarsi **in tutta Europa delle coscienze nazionali**, nella Venezia Giulia ebbe come conseguenza che tutti gli elementi che fino ad allora erano riusciti ad armonizzarsi diventarono fattori esplosivi e occasione per **opposizioni antitetiche tra italiani e slavi**.

A Gorizia nacquero due forme di “risorgimenti”, uno italiano e uno slavo, poiché una parte della componente slovena mirava ad unificarsi e ad acquistare coscienza e identità.

Per comprendere il contesto in cui questo stava avvenendo bisogna ricordare che nel corso del secolo **l’Impero**, fino ad allora grande potenza europea, **si era ridimensionato** ed era stato costretto a spostare l'asse della sua politica dal cuore del continente europeo verso l'est danubiano. A seguito della seconda (1859) e della terza (1866) guerra d’indipendenza **aveva dovuto cedere prima la Lombardia e poi il Veneto**, e nel 1867, come abbiamo già anticipato, per tentare di **affrontare le forze disgregatrici del nazionalismo ungherese e dei popoli slavi** aveva dovuto essere riorganizzato creando una “duplice monarchia”, **l’Impero austro - ungarico**. Da allora

le poche centinaia di migliaia di italiani del Trentino e del Litorale austriaco contarono naturalmente molto meno dei milioni di slavi polacchi, slovacchi, bosniaci, sloveni e croati. **L'Impero si trasformò in uno stato dove la componente slava aveva ormai, almeno a livello numerico, una notevole importanza**, tanto che agli inizi del Novecento si sarebbe affacciata l'ipotesi del **Trialismo**, cioè di venire incontro al desiderio di unificazione degli slavi facendo nascere uno stato autonomo, accanto al regno d'Austria e a quello d'Ungheria. Il Trialismo, che trovò nell'erede al trono **Francesco Ferdinando un sostenitore**, appariva ad alcuni l'unico modo per affrontare il nazionalismo serbo ed evitare la costituzione di uno stato indipendente sotto la



guida di Belgrado, ma le varie componenti etniche dell'Impero vi si opposero risolutamente, e quando la questione venne riproposta, verso la fine del primo conflitto mondiale, era ormai troppo tardi: l'Impero si dissolse e si costituì il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni.

1911 – La situazione politica delle terre bagnate dall'Adriatico

Alla fine dell'Ottocento però gli Sloveni erano piuttosto favorevoli **all'ipotesi di un'unità politica e territoriale slovena** in una regione che si estendesse dalle Alpi all'Adriatico e dal Monte Nevoso al Tagliamento, di cui Gorizia avrebbe dovuto essere il centro principale. Gli sloveni proponevano di includere nell'unità amministrativa anche ampie parti della Stiria, in modo da unire tutte le terre considerate slovene. **Il geografo sloveno Peter Kozler** disegnò una mappa ("Mappa delle terre e regioni slovene") che ridefiniva i confini illirici in modo che potesse nascere un grande stato di nazionalità slovena, inserendo anche parti del Friuli orientale e l'intera costa adriatica fino a Monfalcone e Grado. **La mappa è tuttora considerata fra i massimi simboli del nazionalismo sloveno**: alcune delle rivendicazioni territoriali jugoslave al termine

della prima e della seconda guerra mondiale rifletterono quindi l'idea della "grande Slovenia" prefigurata da Kozler.

Come abbiamo visto, **gli slavi erano presenti nel Goriziano a partire dal VI-VII sec. e si erano integrati con la popolazione locale** vivendo in modo pacifico sotto il governo prima dei Conti di Gorizia e poi dell'Impero asburgico. Nella maggioranza dei casi erano contadini, artigiani ed operai, che risiedevano sia nella fascia collinare e nella zona montagnosa che nella bassa friulana, dove **nel X secolo** erano stati chiamati a colonizzare il territorio dopo le scorrerie e le devastazioni provocate dagli Ungari, e praticavano il bilinguismo. Parlavano infatti la lingua slovena tra di loro ma utilizzavano la lingua friulana, italiana o quella tedesca quando si recavano in città per vendere i prodotti dei campi.

Nell'Ottocento quello sloveno era un gruppo etnico molto numeroso nel territorio della Contea ma politicamente, economicamente e socialmente debole, in quanto la cultura e tutta l'amministrazione statale erano in mano alla nobiltà, che era italiana o tedesca, e la popolazione della città, nella stragrande maggioranza italiana, costituiva la parte più colta e più ricca della popolazione. Quegli sloveni che erano saliti in posizioni sociali più elevate avevano dovuto integrarsi nella cultura italiana o tedesca, e perciò l'assimilazione culturale era avvenuta in modo spontaneo e pacifico. Questo processo, che vedeva nell'acquisizione della cultura italiana il principale mezzo di elevazione sociale, si interruppe quando le masse slovene che continuavano ad affluire in città cominciarono ad acquisire consapevolezza della propria identità etnica, rivendicando pari diritti con quella italiana.

Fino a quel momento gli storici del tempo, come il Morelli, il Della Bona e il De Claricini, non ci riportano alcuna notizia di contrasti tra il gruppo italiano e quello sloveno, che erano riusciti a coesistere pacificamente, tranne quando nel 1713 vi era stata una rivolta per motivi fiscali dei contadini della zona di Tolmino contro l'esattore Giovanni Bandeu. Scesi a Gorizia avevano assalito la casa del Bandeu ed erano stati autori di vari violenze, represses prima da armati goriziani e sanzionata poi con condanne a morte, confische e pene pecuniarie da una commissione imperiale.

I fatti del '48 avevano sfiorato appena il Litorale, dove vennero alla luce solo speranze di caute riforme liberali, che trovarono per esempio espressione nel "Giornale di Gorizia", fondato e diretto da **Carlo Favetti**, che influenzò la politica dell'amministrazione comunale e divenne l'esponente più rappresentativo del movimento liberalnazionale goriziano. E' di questi anni anche un opuscolo giovanile dell'allora diciannovenne **Graziadio Isaia Ascoli**, che nel suo saggio "Gorizia italiana, tollerante, concorde" chiarì il rapporto tra il contado sloveno e la città di Gorizia. Può essere interessante ricordare che Giuseppe **Mazzini**, Vincenzo **Gioberti**, Cesare **Balbo**

e più tardi Giuseppe **Garibaldi**, in nome della solidarietà tra i popoli che lottavano per la libertà contro gli Asburgo si interessarono agli Slavi, tanto che si costituì a Torino nel 1849 la "Società per l'alleanza italo-slava", ma il successivo svolgersi degli eventi incrinò i rapporti.

L'imperatore Francesco Giuseppe nel suo Consiglio della Corona del 12 novembre **1866** impose una **politica tesa a germanizzare e slavizzare** con la massima energia tutte le regioni italiane ancora facenti parte del suo impero: Trentino, Dalmazia, Venezia Giulia. Venne pertanto pianificata **una politica di concessioni alle nazionalità slave**, ritenute più fedeli all'Impero e ben disposte ad accettare il potere dominante dell'imperatore e dell'aristocrazia asburgica, politica che contribuì alla diffusione di idee irredentiste all'interno della comunità italiana. Gli italiani dell'intera Venezia Giulia si sentivano sempre più minacciati dall'azione congiunta del governo austriaco e dei nazionalisti slavi locali, fra loro alleati in funzione anti-italiana. **Trieste, Trento e Gorizia** divennero centri dell'irredentismo, cioè di quel movimento che aspirava all'annessione all'Italia delle terre abitate da secoli da popolazioni di cultura italiana, le "terre irredente".

Sorgevano intanto le **prime associazioni slovene** che si occupavano sia di attività politica che di quella culturale e vennero stampati i primi periodici, che influirono sul rafforzamento di una coscienza nazionale e sulla trasformazione di una massa non ancora sensibilizzata in un cosciente gruppo che si sarebbe battuto per la "causa slovena". Iniziarono così gli anni dei "**tabor**", cioè dei grandi comizi di massa che presentavano il programma nazionale sloveno ad un popolo sempre più vasto, con il consenso delle autorità imperiali, con l'obiettivo di neutralizzare almeno in parte le manifestazioni di irredentismo da parte degli italiani. Alla fine degli anni Sessanta i rapporti tra le due comunità divennero ancora più tesi, perché gli Sloveni non nascondevano le loro aspettative nei confronti del governo asburgico che avrebbe dovuto premiare la loro fedeltà, accogliendo richieste fino ad allora inascoltate.

Dopo il 1866, negli ambienti borghesi cittadini si diffusero fermenti irredentistici, anche a seguito della costituzione del Regno d'Italia, che aveva portato dopo la terza guerra d'Indipendenza i suoi confini fino alla Contea. **Il governo austriaco rispose soffocando le aspirazioni italiane**, limitando l'immigrazione dal Regno d'Italia e tagliando i collegamenti tra la città e le province venete: fu vietato ai goriziani frequentare le università italiane e venne repressa con severità ogni manifestazione di sentimenti italiani.

Intanto proseguiva a Gorizia l'afflusso di manodopera slovena per gli impianti industriali e gli Sloveni, migliorata la loro condizione economica e culturale, chiesero di partecipare attivamente al governo della città e di ottenere l'istituzione di scuole

slovene. I cittadini del Comune di Gorizia, nella quasi totalità italiani, si opposero, sentendosi minacciati, e per reazione sentirono crescere ancora di più il desiderio di unirsi all'Italia. Iniziarono così in questo periodo quei **contrast** sempre più profondi tra i due gruppi etnici che dureranno a lungo. L'ascesa sociale della componente slovena acuì i contrasti nazionali che proseguirono fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Si può parlare di vere e proprie **lotte politiche a partire dal 1861**, quando i due gruppi cercarono di sopraffarsi a vicenda e si scontrarono sia attraverso la stampa che nelle sedute della Dieta Provinciale, dove i due gruppi erano rappresentati da tre italiani e tre sloveni. Nel Consiglio Cittadino però gli sloveni risultarono esclusi, perché lo statuto prevedeva la divisione degli elettori in classi in base al reddito e la maggior parte di essi aveva un reddito troppo basso. Italiani e slavi **cominciarono a scontrarsi anche in altre zone della Venezia Giulia e della Dalmazia** con tafferugli in occasione delle elezioni, pestaggi, brogli elettorali, incendi di circoli culturali e di teatri. Le nascenti borghesie croata e slovena cercarono di sensibilizzare le masse contadine per sottrarle all'influenza italiana con l'appoggio dell'amministrazione austriaca e del clero cattolico croato e sloveno.

Verso la fine del secolo si verificò la nascita di un **nazionalismo sloveno**, agevolato da una coesione sociale superiore a quella dell'elemento italiano grazie all'assenza di una nobiltà feudale propriamente slovena ed alla nascita di una forte e colta borghesia grazie all'inurbamento e al migliorato livello d'istruzione. Per attrarre e formare i giovani, i contadini e gli operai, proliferavano infatti scuole private di lingua slovena, associazioni culturali, ricreative, sportive, e sorsero le **"sale di lettura"** istituite a partire dal 1862, fondamentali strumenti culturali per la coscienza nazionale soprattutto nel contado.

I rapporti tra italiani e sloveni degenerarono a Salcano nel 1868 nello scontro fisico e nei mesi seguenti nel corso di quattro grandi comizi gli sloveni richiesero al governo austriaco la parità dei diritti per la lingua slovena e l'unione di tutti gli sloveni in un'unica Provincia, dove a loro spettasse il pieno controllo amministrativo, con una sua Dieta, l'assegnazione dei posti di lavoro negli uffici pubblici a personale sloveno e l'uso della lingua slovena negli uffici parrocchiali.

Un vero e proprio movimento nazionale sloveno si costituì dopo il raduno di circa ottomila persone a Sanbasso, a 10 km da Gorizia, il 18 ottobre 1868, e l'anno dopo venne fondato, come abbiamo già anticipato, il primo partito politico sloveno, "Soča", Isonzo. **Nel 1867** l'Austria aveva ribadito per tutti i gruppi etnici dell'impero uguali diritti nella tutela della propria nazionalità nell'amministrazione, nella vita pubblica e nella scuola. Anche l'**istruzione** divenne perciò un **problema** in città, in quanto le leggi

austriache davano facoltà ai comuni di decidere l'apertura di nuove scuole, imponendo l'obbligo di reperire edifici adeguati. Gli italiani non vedevano di buon occhio la creazione di sezioni di lingua slovena, mentre gli sloveni naturalmente aspiravano ad avere anche in città, come avveniva nei comuni più vicini, delle scuole elementari slovene. L'Amministrazione comunale rifiutò di aprirne fino agli anni Novanta. In un certo senso la presenza di una scuola dell'altra minoranza era vista reciprocamente come una realtà da ostacolare e uno strumento di oppressione. Anche in questo caso **il governo austriaco penalizzò la componente italiana**, elargendo contributi soprattutto alle scuole tedesche e slovene.

E' in questo contesto che **nel 1891** venne fondata nelle cinque province italiane, cioè il Trentino, il Friuli, Trieste, l'Istria e la Dalmazia, l'associazione della **Lega Nazionale**. Nata con lo scopo precipuo di **"promuovere l'amore e lo studio della lingua italiana** e soprattutto l'istituzione **ed il mantenimento di scuole italiane** entro i confini dell'Impero nei luoghi di popolazione mista, specialmente sul confine linguistico", la Lega Nazionale contribuì, sin dalla sua prima manifestazione, a formare una coscienza democratico-liberale sviluppando, attraverso una strenua salvaguardia del patrimonio culturale italiano ed una mirata propaganda promozionale del proprio credo, il sentimento di amor patrio. Una difesa questa che non fu mai facile né priva di ostacoli, ma anzi spesso osteggiata ed avversata dal regime asburgico. Un successo di uomini ed azioni stretti sotto un unico emblema, quello tricolore, fece sì che questo sodalizio potesse contare sulla disponibilità di ben 45.000 soci distribuiti in 177 diverse sezioni.

La sede di Gorizia, inaugurata il 21 settembre **1891**, riuscì a raddoppiare in pochi anni il numero dei suoi iscritti facendosi portavoce del sentimento nazionale cittadino sotto la direzione di Giorgio Bombig, podestà e futuro sindaco della città. Distintasi soprattutto per le sue iniziative in campo educativo, la Lega di Gorizia fu in grado di **finanziare propri istituti scolastici** promuovendo la costruzione, nel 1892, degli asili di Piedimonte e di Ponte Isonzo e accogliendo, due anni più tardi, ben 118 allievi nella struttura di Lucinico.

Nel 1914 la Lega Nazionale poteva vantare così 76 istituti tra scuole popolari, asili d'infanzia e ricreatori, 20 scuole serali per adulti, oltre 60 biblioteche circolanti. Alla fine della prima guerra mondiale il mutevole avvicinarsi dei tempi costrinse la Lega a rinunciare a parte del suo patrimonio scolastico: il fascismo rivendicò la responsabilità di uniformare l'educazione giovanile assorbendo le strutture scolastiche nell'Opera Nazionale Balilla mentre gli asili passavano, nel 1919, all'Opera Nazionale Italia Redenta.

Intanto, dal 1857 avevano iniziato ad operare in città le Suore di Nostra Signora, giunte dalla Baviera, che inizialmente si occuparono della formazione di ragazze sordomute, ma dopo tre anni vennero invitate dalla contessa Matilde Coronini ad aprire una **scuola privata tedesca**, con annesso educandato, per le figlie delle famiglie nobili. Qualche anno dopo si costituì invece **l'Asilo San Giuseppe**, per fanciulle povere e abbandonate, che trovò la sua sede definitiva nel borgo San Rocco, nella casa donata dalla baronessa Ritter, tra le attuali via Vittorio Veneto e dei Grabizio. Anche le Suore della Carità operavano nell'ambito del sociale, collaborando alla gestione di un **orfanotrofio** e di una **scuola elementare femminile, il Contavalle**, fondato nel 1799 da don Giovanni Contavalle. **Nel 1895** vennero chiamati in città **i Salesiani**, che si fecero apprezzare per la loro opera educativa, e grazie ai proventi di un'eredità lasciata da una benefattrice e ad alcuni prestiti riuscirono ad acquistare una villa in via Ponte Isonzo, oggi via don Bosco, circondato da due ettari di terra. Qui fu edificato l'attuale convitto, che nel 1904 ospitava ben 150 allievi dagli 11 ai 20 anni. Durante il primo conflitto mondiale il direttore, sospettato di spionaggio a favore degli italiani, venne internato in un collegio austriaco. L'edificio venne requisito dal Comando militare austriaco e gli allievi vennero dispersi. Finita la guerra i Salesiani poterono seguire annualmente quasi 200 alunni dei paesi della provincia di Gorizia, della zona di Trieste e dell'Istria, che sceglievano il convitto salesiano per la sua valenza educativa e per poter frequentare le scuole cittadine, visto che non vi erano né scuole medie né tantomeno scuole superiori nelle loro zone d'origine. In città c'erano anche altri collegi, che ospitavano per la maggior parte giovani provenienti dai paesi, come il "Dante Alighieri", e quelli femminili delle suore di Notre Dame, delle Orsoline e il "Santa Gorizia". Il ruolo di questi convitti cambierà soltanto dopo il 1960, quando sorgeranno in tutta la provincia scuole medie statali.

Intanto la politica governativa di istituire corsi di sloveno per italiani e di italiano per gli sloveni ebbe come effetto un'italianizzazione di una certa percentuale di sloveni, che per motivi socioeconomici erano più propensi a frequentarli, mentre gli italiani furono poco interessati a fare imparare lo sloveno ai propri figli.

La Prima guerra mondiale e il primo dopoguerra

Al patriottismo e all'idea di nazione di stampo ottocentesco, intesa come espressione della volontà comune di un popolo, nel corso del XX sec. si affiancò il **nazionalismo**, basato sull'identificazione tra nazione e razza, che comportava il disprezzo per gli altri popoli. Queste ideologie si inserirono in un clima di forti **tensioni internazionali** dovute prima di tutto alla **competizione industriale e coloniale** delle potenze europee, come Germania, Francia e Gran Bretagna, a cui si aggiungevano le rivendicazioni territoriali sull'Alsazia e la Lorena da parte della Francia e sulla penisola balcanica da parte dell'impero asburgico e dell'impero zarista. A questi motivi di contrasto si aggiunse l'assassinio da parte di nazionalisti serbi dell'erede al trono d'Austria Francesco Ferdinando, avvenuto il 28 giugno 1914 a Sarajevo, e si scatenò quindi il **primo conflitto mondiale**. I due cosiddetti imperi centrali, Austria-Ungheria e Germania, si trovarono a dover fronteggiare Serbia, Montenegro, Russia, Francia, Inghilterra e Belgio, e più tardi Giappone, Italia, Portogallo, Romania e Grecia, avendo al loro fianco la Turchia e la Bulgaria.

L'Italia, che non era intervenuta a fianco dell'Austria e della Germania perché la Triplice Alleanza aveva un carattere difensivo, partecipò al conflitto a fianco delle forze dell'**Intesa**. Venne infatti stipulato nell'aprile del 1915 il **patto di Londra**, che prevedeva, in caso di vittoria, la cessione al nostro Paese del Trentino e del Tirolo meridionale fino al Brennero (Alto Adige), di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia eccetto Fiume, della base di Valona in Albania, e il protettorato sul Paese ed altri vantaggi dopo lo smembramento dell'Impero coloniale tedesco. Il porto di Fiume non venne richiesto dall'Italia perché nessuno poteva prevedere allora la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, per il quale si intendeva mantenere uno sbocco sul mare Adriatico.

Il 24 maggio 1915 l'esercito italiano, guidato dal generale Luigi **Cadorna**, passò il confine per fronteggiare le forze austriache lungo la frontiera nord-orientale, in Trentino, sull'Isonzo e sul Carso. Si combatteva per conquistare **un'area che aveva un grande valore strategico**, essendo la cerniera tra le Alpi e il Mediterraneo, tra i territori balcanici e danubiani e la pianura padano-veneta. Trieste e Fiume erano inoltre l'unico sbocco al mare dell'Impero, e perciò l'Austria aveva provveduto ad approntare una linea difensiva sul Carso. Qui vennero inviati a combattere i soldati della 3^a armata, al comando del **Duca d'Aosta**, che dovettero affrontare quelli del generale austriaco Boroëvic, soprannominato "il leone dell'Isonzo". Accanto alle migliaia di fanti, sul San Michele combattè Giuseppe **Ungaretti**, sul Calvario cadde

Renato **Serra**, e in battaglia morirono anche trecento volontari giuliani, come Vittorio **Locchi**, i triestini Guido **Brunner**, Giacomo **Venezian**, Carlo **Stuparich**, Ruggero **Timeus**, Spiro **Xidias** e Ugo **Polonio**, e il capodistriano Nazario **Sauro**. Sul monte Corno furono catturati l'alpino Fabio **Filzi**, giovane avvocato di Pisino, e il tenente della sua compagnia Cesare **Battisti**, giornalista e uomo politico di Trento, che vennero impiccati per alto tradimento.

Anche **Gabriele D'Annunzio**, fervente sostenitore degli irredentisti, nonostante l'età – aveva 52 anni- si arruolò volontario e combattè come fante, aviere e marinaio, compiendo atti di valore e imprese audaci e meritandosi tre promozioni per meriti di guerra, la croce dell'Ordine militare di Savoia, 1 medaglia d'oro, 5 d'argento e 1 di bronzo. Partecipò al conflitto vivendo ogni momento e ogni impresa con l'animo dell'esteta e del superuomo, con un atteggiamento narcisistico che lo portò ad autoesaltarsi in ogni occasione, ma anche con innegabile coraggio. Grande risonanza sulla stampa italiana ed europea ebbero le sue imprese più spettacolari, come gli spericolati voli su Trieste (7 agosto 1915), Trento (20 settembre) e Vienna (9 agosto 1918 o la famosa "**beffa di Buccari**") (11 febbraio 1918), quando riuscì a superare insieme ai suoi compagni il blocco della flotta austriaca con tre "Mas" (motosiluranti) e ad entrare nel porto per silurare alcune navi.

Nella Venezia Giulia quasi ogni famiglia aveva un figlio, un marito, un fratello al fronte: nell'esercito imperiale, in Galizia, sul confine orientale, dove erano mandati a combattere i sudditi asburgici di nazionalità italiana, oppure sul Carso, se aveva disertato e si era schierato con il Regno d'Italia.

Per motivi di sicurezza ma anche per diffidenza nei confronti dei civili **gli abitanti italiani e sloveni** del Litorale **vennero sfollati** sia dal governo austriaco che da quello italiano, che temevano, rispettivamente, i sentimenti filo italiani della popolazione o il lealismo nei confronti della monarchia asburgica. Vennero trasportati in **campi profughi** all'interno dell'Impero o in varie regioni italiane, dove le condizioni di sopravvivenza erano difficili. Centomila profughi vissero nei campi di baracche in Tirolo, Boemia, Moravia, Stiria e Ungheria, dove nonostante l'opera di assistenza si moriva di stenti e di malattie in conseguenza del clima rigido, della scarsità di generi alimentari e delle precarie condizioni igienico-sanitarie.

La maggioranza degli abitanti del Litorale austriaco richiamati alle armi confluì nelle file dell'esercito austro-ungarico, ma duemila volontari giuliani, istriani e dalmati parteciparono al conflitto arruolandosi nelle forze del Regno d'Italia oppure organizzando complotti o azioni di spionaggio perché queste terre si riunissero all'Italia. Altri ancora vennero arruolati per forza nell'esercito austriaco, ma scelsero

la resa e la prigionia in Russia per poter poi chiedere di passare nelle fila dell'esercito italiano.

Dalla fine del mese di maggio del 1915 alla fine dell' ottobre 1917 **il territorio goriziano fu trasformato in un campo di battaglia e retrovia del fronte.**

Tra il giugno e il novembre del 1915, nelle prime quattro battaglie sull'Isonzo, nonostante la scarsità di mezzi e l'impreparazione dell'esercito alla guerra di trincea, le forze armate italiane riuscirono a prezzo di sanguinosissimi attacchi frontali a conquistare una linea fortificata da Tolmino al mare. Nel maggio 1916 le forze austriache per obbligare l'Italia ad una pace separata iniziarono la "Spedizione punitiva" nel Trentino, ma il loro esercito dopo il successo iniziale venne fermato dalla I Armata. Nell'estate e nell'autunno del 1916 si svolsero ulteriori aspri combattimenti nella zona del Sabotino e del Podgora, che portarono il **9 agosto**, nella VI battaglia dell'Isonzo, alla **conquista di Gorizia** e al consolidamento delle posizioni italiane.

Nella primavera e nell'estate dell'anno successivo ci furono la X e l'XI battaglia sul fiume, che portarono alla conquista del Monte Cucco, del Monte Santo e della Bainsizza.

Il 1917 fu l'anno della svolta: nel mese di febbraio un'insurrezione a Pietroburgo costrinse lo zar Nicola II Romanov ad abdicare, mentre in aprile entrarono in guerra contro la Germania gli Stati Uniti d'America. Nell'ottobre (novembre per noi occidentali) in Russia vi fu un'altra rivoluzione, che travolse il governo provvisorio e portò al potere Lenin, il quale nel marzo 1918 ottenne la pace di Brest-Litovsk.

A **Caporetto** - Kobarid, alla fine dell' ottobre 1917, le linee italiane vennero sfondate dalla grande offensiva degli austro-tedeschi e l'esercito italiano, persi 400.000 uomini fra morti e prigionieri, si ritirò fino al Piave, dove riuscì a bloccare l'avanzata del nemico. Il generale Cadorna venne esonerato dal comando, che venne affidato ad **Armando Diaz**. Grazie anche ai consistenti aiuti degli alleati egli riorganizzò l'esercito, che il 24 Ottobre 1918 iniziò la battaglia di Vittorio Veneto, sfondando in diverse parti le linee austriache. **L'impero austroungarico e il Reich tedesco iniziarono a dissolversi:** la Cecoslovacchia dichiarò la propria indipendenza, mentre a Monaco venne proclamata la repubblica bavarese e a Berlino i socialisti rivoluzionari della Lega di Spartaco tentarono una rivoluzione proletaria sul modello sovietico.

Gli austriaci, ormai indeboliti anche dai problemi interni, firmarono l'armistizio di Villa Giusti. **Gorizia, persa dopo la ritirata di Caporetto, venne definitivamente congiunta all'Italia nel novembre del 1918.**

A Trieste il 30 ottobre, alla falsa notizia che una flotta di navi italiane si stava avvicinando, nacque una manifestazione spontanea nonostante la presenza di 3.000

soldati austriaci nelle caserme e di pattuglie per le strade. Una grande folla si avviò verso il colle di San Giusto portando il tricolore ed abbattendo i simboli del governo austriaco, le aquile imperiali, dagli uffici pubblici. Il governo di Vienna, impotente a fronteggiare la popolazione, dichiarò che la città era libera. **A Udine** invece fu necessario attendere il 4 novembre, dopo una sanguinosa battaglia contro le truppe austriache ormai in ritirata, per vedere una squadra di bersaglieri ciclisti sfilare per le vie della città.

Terminato il conflitto l'economia italiana, come del resto quella europea, era in crisi e vi era una situazione di grande **conflittualità sociale**. Operai e contadini avanzavano rivendicazioni sindacali facendo ricorso all'arma dello sciopero, mentre la destra nazionalista alimentava il malcontento degli ex combattenti con il mito della **"vittoria mutilata"**, come l'aveva definita Gabriele D'Annunzio, sostenendo che l'Italia avrebbe meritato l'annessione di ulteriori territori. Rimaneva infatti aperta la questione di **Fiume**, città italiana ma inserita in un territorio abitato da slavi, che già il 30 ottobre 1918 aveva dichiarato la propria volontà di essere annessa all'Italia. Il **12 settembre 1919 D'Annunzio** accettò di guidare un nucleo di volontari e, partendo da Ronchi che proprio per questo venne qualche anno più tardi chiamata "dei legionari" (1925), si diresse verso **Fiume** e ne prese possesso istituendovi un governo e varando la **"Carta del Carnaro"**, la nuova costituzione dello stato democratico e rivoluzionario di Fiume, di concezione molto avanzata. Si garantivano libertà di pensiero, di stampa, di riunione e di associazione, il rispetto di ogni culto religioso, la parità dei sessi e il suffragio universale.

Ai legionari iniziali se ne aggiunsero molti altri, una moltitudine di persone di diversa estrazione sociale, culturale e politica: militari o ex-militari accorsi al richiamo irredentistico, socialisti, nazionalisti, repubblicani, sindacalisti, letterati e studenti, tutti ammiratori dell'esperienza rivoluzionaria e convinti che da Fiume sarebbe nata una nuova società. In breve tempo i volontari superarono le ottomila unità, mentre il futurista **Filippo Tommaso Marinetti, Guglielmo Marconi e Arturo Toscanini vennero a dimostrare la loro solidarietà**. Dopo circa un anno però D'Annunzio fu costretto con la forza a lasciare la città e l'impresa fiumana si concluse con l'accordo di Rapallo, in base al quale Fiume veniva dichiarato Stato indipendente e l'Italia si insediava nell'Istria e a Zara, lasciando alla Jugoslavia – o meglio, fino al 1929, al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni - il resto della Dalmazia. Nel 1924 Fiume venne riconosciuta città italiana.

L'area balcanica in cui nacque il **Regno dei Serbi, Croati e Sloveni** era occupata da popolazioni che avevano avuto una storia, una lingua, una cultura, una religione ed un'economia **diverse** ed è pertanto **comprensibile** che nel nuovo stato **nascessero numerosi problemi di vario genere, che non vennero mai risolti** e causarono una lunga



serie di contrasti per tutto il Novecento. La Slovenia e la Croazia erano legate culturalmente all'Europa occidentale e al pensiero cristiano - cattolico, mentre la Serbia, il Montenegro e la Macedonia avevano subito la dominazione turca e appartenevano all'area orientale cristiano – ortodossa; la Bosnia infine aveva una situazione abbastanza complessa, con la compresenza di croati cattolici, serbi ortodossi e musulmani. La Serbia inoltre rivendicava per sé un importante ruolo nella penisola sulla base del mito storico che la vedeva portatrice di una missione che era stata interrotta dall'arrivo dei turchi.

Negli anni '20 e '30 i rapporti tra i Serbi e gli altri Slavi si deteriorarono in quanto i Serbi, che si consideravano rispetto agli altri i vincitori del primo conflitto mondiale e i "padri della patria", occuparono tutte le posizioni di potere nel governo e nell'esercito, suscitando proteste che portarono tra l'altro alla nascita di un movimento di **ribelli croati, gli ustascia**.

A Gorizia nei giorni che seguirono la fine della guerra si vissero momenti di grande tensione a causa delle rivendicazioni dei nazionalisti sloveni che tentarono di annettere la città al nuovo stato jugoslavo; il 31 ottobre 1918, prima ancora della pubblicazione del bollettino della vittoria, a Gorizia si costituì il primo governo provvisorio della Provincia e contemporaneamente sorse un comitato sloveno. Tale comitato propose di unire al costituendo stato jugoslavo la città di Gorizia e tutti i territori della provincia abitati da sloveni. Il governo provvisorio rifiutò e il Comitato sloveno sollecitò allora l'arrivo in città di un reggimento di soldati dell'ormai dissolto

esercito imperiale, composto da militari slavi che avevano combattuto sul fronte italiano. Con un colpo di mano quindi si insediò nella sede del Capitanato, impossessandosi dei magazzini e dei depositi che l'esercito austriaco aveva in città, e assunse il comportamento di un reparto di occupazione, posizionando uomini armati nei punti chiave della città. Questo atteggiamento provocò sconcerto e grande preoccupazione, tanto che il Governo Provvisorio con difficoltà riuscì ad evitare scontri armati, finché il generale Paveri di Fontana intimò al reggimento di lasciare la città.

La ripresa fu molto lenta e difficile, anche per il mutato quadro politico che, inserendo la città nello stato italiano, interruppe i tradizionali rapporti economici con i paesi transalpini. L'economia risentì del declino del settore turistico e della decadenza dei traffici con il porto di Trieste. Si pose allora il problema della ricostruzione sia del tessuto urbano sia dei rapporti di relazione umana tra le diverse etnie, che si erano inaspriti durante il conflitto

Nella difficile situazione politica dell'Italia appena uscita dalla guerra **Giolitti pensò di utilizzare i fascisti in funzione antisocialista**, ma furono i fascisti a sfruttare i liberali e ad attendere il momento propizio per insediarsi al potere. **Il 28 ottobre 1922** marciarono su Roma e minacciando di prendere il potere con la forza costrinsero il re Vittorio Emanuele III a nominare **Mussolini nuovo capo di governo**. Da questo momento in poi il partito fascista si consolidò, nonostante le reazioni seguite all'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti. Mussolini, eliminate le opposizioni, diede inizio a un'opera di fascistizzazione, con leggi che modificarono le strutture dello Stato italiano trasformandolo in uno Stato totalitario.

Intanto nel resto del mondo....

Il conflitto ebbe sia a livello internazionale che locale gravi conseguenze sia come perdite di vite umane (durante la guerra **morirono nove milioni di uomini**, di cui 600.000 italiani, e subito dopo il conflitto altri sei, a causa di una terribile **epidemia di influenza, la "spagnola"**) sia a livello politico. **Quattro imperi plurinazionali** (russo, austroungarico, tedesco e ottomano) **crollarono**, causando profonde trasformazioni territoriali e politiche e sconvolgendo l'equilibrio internazionale. Sorsero nuove tensioni a causa delle pesanti clausole dei trattati di pace, che penalizzarono le nazioni sconfitte e portarono alla nascita di nuovi stati. L'impero asburgico venne smembrato per costituire l'Austria, la Cecoslovacchia, la Polonia, l'Ungheria, la Jugoslavia e la Romania. **Le lotte**

sociali, inoltre, assunsero l'aspetto di un conflitto non risolvibile: il proletariato lottava non più per guadagnare miglioramenti economici e per ottenere maggiore democrazia, ma per conquistare il potere. In Russia il governo bolscevico pose le fabbriche sotto il controllo degli operai, nazionalizzò le banche, limitò le libertà individuali e abolì la proprietà privata della terra, perseguitando e successivamente sterminando come classe sociale i contadini proprietari terrieri. **La rivoluzione russa** rappresentò una svolta cruciale della storia e causò tutta una serie di avvenimenti che influirono poi nella politica internazionale per tutto il ventesimo secolo. **"Fare come in Russia"** divenne la parola d'ordine, per collettivizzare i mezzi di produzione e sovvertire l'ordine sociale, politico e istituzionale esistente. Tra il 1919 e il 1920 si accentuò in Europa la crisi dei sistemi parlamentari e durante il cosiddetto **"biennio rosso"** vi furono agitazioni e tentativi rivoluzionari che vennero stroncati in Germania, Austria, Ungheria, mentre in Italia i tumulti, le occupazioni delle fabbriche e gli scioperi suscitarono nell'opinione pubblica forti reazioni che prepararono la strada ai **Fasci di combattimento**. Il movimento (non era ancora un partito) fu fondato a Milano **nel marzo del 1919** da **Benito Mussolini**, maestro elementare e giornalista espulso dal Partito Socialista a causa del suo interventismo. Sarà lui nel 1921 a trasformare i Fasci in **Partito Nazionale Fascista**, mentre si costituiva anche il **Partito Comunista Italiano** da una scissione del Partito Socialista.

L'avvento del fascismo nella Venezia Giulia impedì le iniziative di mediazione e ostacolò un rientro alla normalità: le richieste degli sloveni di ottenere alcune autonomie vennero respinte, le loro scuole chiuse, i loro cognomi e in molti casi anche i nomi di battesimo italianizzati, come del resto i toponimi. Negli anni Venti i fascisti incendiarono varie sedi delle attività culturali e artistiche slovene: a Trieste e a Pola il Narodni dom e a Gorizia il Trgovski dom, costruito nel 1904 su progetto dell'architetto Max Fabiani. **Vennero adottati provvedimenti volti a snazionalizzare la comunità slovena e quella croata**, ad assimilarle con la forza, nella convinzione che per farlo bastasse **sciogliere tutte le organizzazioni**, i partiti politici, i circoli culturali, le associazioni sportive, le banche slovene o croate. Militanti politici ed intellettuali vennero arrestati o espulsi, altri furono licenziati e perseguitati in vari modi, oltre un centinaio di maestri elementari vennero esonerati dall'insegnamento o trasferiti in sedi lontane. L'uso della lingua slovena fu impedito e punito in tutti i contesti, e gli squadristi furono protagonisti di vari episodi di violenza, come nel caso di Alojz Bratuž, che fu costretto a bere olio lubrificante e morì tra atroci sofferenze soltanto perché aveva organizzato un coro natalizio in lingua slovena.

Dopo la guerra nel resto del mondo...

Nel primo dopoguerra in molti Paesi europei si erano instaurati regimi totalitari: in Italia, Germania, Austria, Ungheria, Bulgaria, Jugoslavia, Romania, Grecia, Portogallo e Spagna erano sorti governi diversi, accomunati però dal rifiuto della democrazia e del socialismo, dall'ideologia razzista e antisemita, mentre **nella Russia comunista** alla morte di **Lenin** (1924) prevalse **Stalin**, che eliminò con la violenza ogni dissenso. La dittatura del proletariato si trasformò in dittatura personale di Stalin, che fece arrestare, deportare, condannare ai lavori forzati e uccidere oltre dieci milioni di connazionali che dissentivano con la sua politica. Ispirato al più netto ateismo, colpì duramente anche la Chiesa ortodossa, proibendo l'istruzione religiosa e condannando ai lavori forzati il clero che avesse violato tale divieto. Alcuni storici hanno calcolato in circa 200 mila sacerdoti e alcuni milioni di credenti le vittime della repressione religiosa tra il 1917 e il 1941. Milioni di intellettuali, di operai e di contadini vennero poi condannati durante le cosiddette "purghe" di Stalin, spesso sulla base di accuse inventate.

In Germania nel 1933 aveva conquistato il potere il Partito Nazionalsocialista di **Adolf Hitler**. Alla fine degli anni Trenta la politica nazista di riarmo e il programma di espansione verso Est ebbero come conseguenza prima l'annessione dell'Austria e lo smembramento della Cecoslovacchia e poi l'attacco alla Polonia. Proprio questo segnò nel **settembre 1939 l'inizio della Seconda guerra mondiale**, che provocò l'annientamento della Germania e l'inizio di un nuovo ordine mondiale, che vide come principali protagonisti gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Subito dopo la fine del conflitto le tensioni internazionali rimasero forti e l'alleanza tra USA, Inghilterra e URSS, che aveva permesso di sconfiggere il nazifascismo, si sfaldò. Nacquero così due blocchi contrapposti: da una parte quello occidentale, con a capo gli USA, dall'altra quello orientale, controllato dall'URSS, separati in Europa da quella che il premier inglese Churchill definì una "**cortina di ferro**". Da una parte vi erano stati che avevano un assetto capitalistico ed un governo democratico, dall'altro gli stati che avevano scelto o si erano visti imporre un regime socialista, che si fronteggiarono in quella che venne definita "**guerra fredda**", un conflitto che si svolse solo sul piano ideologico e propagandistico, senza l'uso delle armi.

I Paesi europei soggetti all'egemonia dell'URSS, come Bulgaria, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Albania e Romania, tra il 1945 e il 1955 **subirono un processo di sovietizzazione** forzata, mentre in **Jugoslavia** i comunisti del

maresciallo **Tito**, che erano riusciti a liberare il Paese senza l'intervento dell'Unione Sovietica, inaugurarono **una politica autonoma**. Grazie al prezioso aiuto fornito in guerra contro i nazisti e i fascisti, Tito infatti alla fine del conflitto aveva ottenuto un forte consenso elettorale che gli consentì di diventare il Presidente della Repubblica federale jugoslava e di poter contare sull'aiuto non solo dell'URSS ma anche di Inghilterra e di Stati Uniti. Egli istituì un governo di democrazia popolare conforme al modello sovietico, ma a partire dal 1948 per evitare che il suo Paese diventasse un satellite dell'URSS intraprese l'esperimento di "una via nazionale al comunismo", mantenendosi su posizioni non allineate a quelle sovietiche ed equidistanti rispetto alle due grandi potenze. Per questo i comunisti di Tito vennero accusati di aver abbandonato la dottrina socialista e furono espulsi dal Cominform. Tito rispose con intransigenza, epurando il suo Paese dagli stalinisti filosovietici, e instaurando relazioni economiche e diplomatiche con l'Occidente. Nonostante la struttura federale della Jugoslavia, **i serbi mantennero una netta preponderanza** in tutti i posti chiave della pubblica amministrazione, dell'esercito e della polizia ed ogni espressione di autonomia o di dissenso da parte degli sloveni, dei croati o degli albanesi del Kosovo venne duramente repressa.

Il rispetto delle minoranze non era un valore a quell'epoca, e in tutta Europa – compresa la Jugoslavia, che inviò gli immigrati dalla Venezia Giulia in territori confinanti con l'Austria o con l'Ungheria, ma anche in Kosovo e in Macedonia, proprio nell'ambito della sua politica di snazionalizzazione- **si seguì una politica di assimilazione forzata delle minoranze**, ma i **provvedimenti presi dal fascismo** innescarono una spirale di odio che ebbe **ripercussioni nefaste** durante e dopo la seconda guerra mondiale.

La vita culturale della comunità slovena subì una stasi, mentre la sua sopravvivenza nazionale e linguistica veniva minata, in un'atmosfera di continue intimidazioni e di grande tensione. L'Arcivescovo **Borgia Sedej**, uomo di grande cultura e capacità, che reggeva la diocesi dal 1906 ed era contrario alle politiche di snazionalizzazione di sloveni e croati, venne messo sotto pressione dal regime e nel 1931 **dovette rinunciare al suo incarico**. Altrettanto avvenne a Trieste, dove il vescovo **Luigi Fogar**, un goriziano già segretario di Sedej, a capo della diocesi dal 1923, dovette dimettersi nel 1936 dopo due anni di una durissima campagna stampa. Anche lui si era dimostrato fermo nel difendere l'autonomia ecclesiastica e il diritto dei fedeli sloveni all'istruzione religiosa e alla predicazione nella lingua materna.

Dopo il concordato del 1929 tra la Chiesa e lo stato fascista, la Santa Sede aveva deciso di affrontare la realtà delle diocesi di Gorizia e di Trieste - quella di Trieste-

Capodistria era sottoposta alla giurisdizione dell'arcidiocesi metropolitana di Gorizia in cui perduravano tradizioni di tipo slavo-asburgico dato che erano state annesse all'Italia solo alla fine della Prima guerra mondiale. Venne quindi scelto come Arcivescovo di Gorizia mons. **Carlo Margotti** di Alfonsine (Faenza), che fu il primo arcivescovo italiano della città e resse la diocesi dal 1934 al 1951 animato da una profonda dedizione alla Chiesa e all'Italia. Amico del futuro papa mons. Roncalli (Giovanni XXIII), Delegato Apostolico in Turchia e Grecia, aveva lavorato nella Congregazione delle Chiese Orientali. Si presupponeva che le capacità diplomatiche e la conoscenza delle lingue avrebbero aiutato Margotti nel suo incarico pastorale, ma i suoi provvedimenti in molte occasioni gli inimicarono parte del clero e dei fedeli. In linea con la politica del tempo si propose infatti di romanizzare la chiesa goriziana e italianizzarne i fedeli e per questo proibì l'uso dello sloveno e del friulano nelle prediche e nelle confessioni, privilegiando sempre l'italiano. Appoggiò le varie associazioni cattoliche italiane a scapito di quelle slovene, perseguendo il fine della snazionalizzazione degli sloveni, e anche a questo fine fece arrivare sacerdoti provenienti da altre diocesi italiane, ma in molte occasioni dimostrò bontà d'animo, spirito di carità e volontà di aiutare i deboli, denunciando violenze e soprusi. Come vedremo più avanti, a guerra finita venne arrestato dai partigiani di Tito durante l'occupazione militare ed espulso dalla città. La diocesi di **Trieste e Capodistria** venne invece guidata dal 1938 al 1975 da mons. **Santin**, nativo di Rovigno, che si scontrò sia con il nazionalismo fascista che, più tardi, con i comunisti per difendere i diritti dell'uomo. In epoca fascista infatti intervenne a favore degli ebrei perseguitati e si adoperò per le popolazioni slave, applicando il principio che la predicazione dovesse avvenire nella lingua parlata dai fedeli, mentre durante il secondo conflitto mondiale si oppose alle rappresaglie dei nazisti e alle violenze dei partigiani di Tito. Nel periodo aprile-maggio del '45 svolse un delicato ruolo di raccordo tra tedeschi, partigiani ed alleati sia a Trieste che in Istria – rischiando più volte di venir ucciso ora dall'una ora dall'altra parte – e nel '47, come vedremo più avanti, fu violentemente aggredito e ferito da parte dei comunisti a Capodistria, dove si era recato per amministrare la cresima.

Durante gli anni del fascismo per un complesso di cause politiche ed economiche alcune decine di migliaia di sloveni e croati decisero di emigrare, mentre altri cercarono di opporsi clandestinamente al fascismo aderendo al TIGR - dalle iniziali di Trieste, Istria, Gorizia e Rijeka (Fiume) - oppure al movimento Borba, "lotta". Incendiarono asili, scuole e ricreatori italiani, organizzarono un attentato al Faro della Vittoria a Trieste e ad una sede di un giornale fascista triestino, provocando la morte di un redattore. Le autorità risposero arrestando una sessantina di membri

dell'organizzazione e fucilando quattro di essi nel 1930 presso Basovizza. Tra Italia e Jugoslavia i rapporti si fecero meno tesi quando fu firmato un patto di amicizia e poi un accordo, nel 1937, per reprimere nei rispettivi territori le attività dei terroristi volte contro l'altro stato. In questo modo il governo italiano bloccò i terroristi croati ustascia addestrati in Italia, che nel 1934 avevano ucciso a Marsiglia il re Alessandro di Jugoslavia, mentre la Jugoslavia sciolse associazioni di emigranti dalla Venezia Giulia e il TIGR, nel tentativo di far cessare l'attività terroristica. Ancora nel 1940 saranno arrestati a Trieste altri 300 tigoristi, cinque dei quali saranno fucilati.

Il **18 gennaio 1923** con un provvedimento che risultò traumatico per le genti della zona **la Provincia di Gorizia** – che era ben più estesa dell'attuale, e si estendeva a nord fino al Tarvisiano e ad est alle valli dell'Isonzo e del Vipacco, comprendendo Tarvisio, Cervignano, Idria-Idrija, Aidussina- Aijdovscina, Tolmino-Tolmin, Caporetto-Kobarid, Plezzo- Bovec, Postumia-Postojna, Vipacco- Vipava - **fu temporaneamente soppressa, con lo scopo di ridurre il peso della minoranza slovena** della provincia. La maggior parte del territorio venne inserito nella grande **Provincia del Friuli** – unica in Italia ad essere denominata come una regione-, con capoluogo Udine, mentre Monfalcone, Aurisina e Grado passarono a Trieste. Solo pochi anni più tardi però, **nel 1927**, a seguito delle proteste delle popolazioni il governo di Mussolini fu costretto a ripristinare la provincia, ma la privò di parte del suo territorio: Monfalcone e Grado restarono a Trieste, Cervignano a Udine.

Nel capoluogo si cercò di cancellare o ridimensionare le tracce del passato asburgico e di esaltare tutto ciò che in qualche modo potesse parlare di "italianità". L'economia fu soggetta ad una profonda riconversione: delle grandi industrie venne ripristinato solo il cotonificio, spostato a Piedimonte, sulla riva destra dell'Isonzo, dove si trovava la cartiera, e si affiancò ad esso uno stabilimento metalmeccanico per la produzione di telai, la SAFOG, alla foce del torrente Corno.

La ricostruzione postbellica lasciò sostanzialmente inalterata la topografia urbana. La popolazione del comune, che nel 1921 si era ridotta di circa il 10%, dopo l'incorporamento di sei comuni rurali (Lucinico, Sant'Andrea- Štandrež, San Pietro-Šempeter, Salcano- Solkan, Piedimonte-Podgora e Vertoiba-Vrtojba) si stabilizzò intorno ai 30.000 abitanti, rimanendo quasi invariata fino alla Seconda guerra mondiale.

Le mutate condizioni politiche ed economiche influirono anche sulla **comunità ebraica**, che contava quasi trecento persone. Molte famiglie facoltose lasciarono la città, e dopo le **leggi razziali del 1938** vi fu un ulteriore calo demografico. Tali leggi, che ebbero effetti devastanti sulle antiche comunità ebraiche di tutta la penisola, dichiaravano che **gli ebrei non appartenevano alla razza italiana, escludendoli dalla**

vita pubblica e sociale. Da un giorno all'altro migliaia di studenti e di insegnanti appartenenti alla "razza ebraica" furono espulsi dalle scuole del Regno d'Italia, perdendo l'opportunità dello studio e del lavoro, mentre altre migliaia di persone furono espulse dalle forze armate, dalle attività commerciali, dagli enti pubblici e privati. Gli ebrei furono inoltre radiati da tutte le associazioni, come le società sportive, gli ordini professionali, i circoli ricreativi. La persecuzione nei loro confronti continuò obbligandoli al lavoro coatto: a Gorizia gli uomini dovettero lavorare presso la segheria Crocetti, a Salcano- Solkan, mentre le donne dovevano confezionare divise militari. Nel 1943 si arrivò all'internamento e ai lavori forzati per tutti gli appartenenti alla razza ebraica e alla loro successiva **deportazione nei lager tedeschi**. Tutti coloro che avevano ottenuto la cittadinanza italiana dopo il gennaio 1919 furono costretti ad abbandonare l'Italia.

A Gorizia quello che restava della piccola comunità, che vide anche cambiare il nome della via Ascoli, diventata via Tunisi perché il regime fascista non consentiva che ci fossero vie intitolate ad ebrei, fu spazzata via il **23 novembre 1943**, quando **vennero arrestate e deportate ad Auschwitz** le 78 persone che ancora si trovavano in città, tra i quali Elda, sorella di Michelstaedter, ed Emma Luzzatto, sua madre, che vi morirono. Solo due dei deportati fecero ritorno.

A Trieste, dove la comunità ebraica era profondamente integrata ormai da secoli ed aveva acquisito una notevole rilevanza, le leggi razziali ebbero una portata drammaticamente complessa, determinando l'estromissione di impiegati, funzionari e dirigenti ebrei dalla Borsa, da molte banche, dalla Cassa di risparmio, dalle società culturali e sportive, dall'università e colpendo i vertici delle compagnie assicurative, come le Assicurazioni Generali e la Ras, che proprio alla componente ebraica dovevano le proprie origini. La proprietà del quotidiano *Il Piccolo*, la *Raffineria Aquila*, gli *Oleifici Luzzati*, la *Società istriana dei cementi* e tante altre aziende dovettero essere cedute nelle mani di "ariani". Le persecuzioni si fecero sempre più dure, le aggressioni e gli atti vandalici si susseguirono, finché nel '42 venne devastata la Sinagoga, e la stessa sorte spettò nel '43 ai negozi di proprietà degli ebrei. Dopo l'8 settembre '43 la comunità ebraica subì i rastrellamenti e la deportazione nei campi di sterminio di circa 700 persone: ne sopravvissero soltanto 19. Riuscirono a rimanere in città circa 500 persone, a cui al termine del conflitto si aggiunsero un migliaio di coloro che si erano rifugiati altrove e la comunità riuscì quindi, almeno in parte, a ricostituirsi. **Anche gli Ebrei sloveni** furono perseguitati e subirono gli orrori della Shoah, e molti sopravvissuti al termine della guerra preferirono trasferirsi all'estero, a causa dell'instaurazione di una società comunista, rigorosamente atea. Oggi sono

comunque presenti alcune comunità ebraiche nelle principali città della Slovenia ed in particolare a Ljubljana.

Fortunatamente ci furono anche uomini come il **questore di Fiume Giovanni Palatucci**, che salvò migliaia di ebrei e per questo venne lui stesso deportato a Dachau, dove morì. Per le sue azioni gli venne assegnata la medaglia d'oro al merito civile dallo Stato italiano, e fu proclamato da Israele "giusto tra le nazioni"- si indica così un uomo che non sia ebreo e che abbia agito in modo eroico per salvare uno o più ebrei dalla Shoa - e servo di Dio per la Chiesa cattolica.

La Seconda guerra mondiale

A partire dal settembre del '39, con l'invasione nazista della Polonia, dopo solo vent'anni dalla fine della Prima guerra mondiale un conflitto di dimensioni ancora maggiori coinvolse tutti i continenti, devastando nuovamente l'Europa. La Seconda guerra mondiale costò all'umanità oltre 50 milioni di morti (di cui 30 nel continente europeo), danni materiali di enormi proporzioni e conseguenze di vasta portata, che avrebbero **segnato il tramonto definitivo dell'egemonia politica europea** nel mondo e l'instaurazione di **un nuovo ordine mondiale** fondato sulla **contrapposizione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica** (guerra fredda).

Per sei anni (1939 – 1945) la popolazione civile dovette sopportare sofferenze e privazioni di ogni genere, deportazioni e stragi, accanto all'orrore dello sterminio del popolo ebraico, mentre i bombardamenti riducevano a cumuli di macerie decine di città in cui si aggiravano milioni di profughi e senzatetto.

Per quanto riguarda la nostra area, nel marzo del 1941 il governo filotedesco dei Karageorgevic che regnava in Jugoslavia, come già avevano fatto Ungheria, Romania, Slovacchia e Bulgaria aveva firmato l'adesione al patto tripartito (Germania- Italia – Giappone), ma pochi giorni dopo un colpo di stato militare ruppe l'alleanza con Italia e Germania, e la Jugoslavia strinse un patto con l'URSS. Come risposta, **nell'aprile del 1941 gli eserciti dell'Asse** (Germania, Italia, Bulgaria e Ungheria) **invasero la Jugoslavia**, assegnando la Croazia e parte della Slovenia, inclusa Lubiana, all'Italia.



La divisione della Jugoslavia nel 1941 tra le forze dell'Asse : Stato libero della Croazia (al centro, in rosso), aree annesse all'Italia (il "Governatorato di Dalmazia" ed a nord la "Provincia di Lubiana", in verde), aree occupate dalla Germania (in blu scuro) e dall'Ungheria (in grigio)

Inizialmente il regime di occupazione fascista fu piuttosto moderato, e rispetto a quello nazista apparve il male minore. Una parte della popolazione locale – tra gli altri alcuni ex ministri e uomini politici di rilievo jugoslavi, il rettore dell'Università di Lubiana, il sindaco e l'arcivescovo di Lubiana e 105 sindaci sloveni che inviarono un messaggio a Mussolini, esprimendo *"giubilo e orgoglio per l'incorporazione dei territori sloveni nel grande Regno d'Italia"*- spinta da varie motivazioni accolse gli italiani con un atteggiamento collaborazionista, ma molti videro gli italiani come aggressori da cui difendersi. L'esercito italiano rispose attuando la politica repressiva utilizzata dagli eserciti nelle zone occupate militarmente in un paese nemico che si ribella all'occupazione, mentre si sviluppava una guerriglia partigiana variamente appoggiata dalla popolazione civile. La lotta contro i partigiani sloveni fu condotta con modalità di guerra dure, talvolta spietate, operando **nella provincia di Lubiana** rastrellamenti, rappresaglie, esecuzioni sommarie, devastazioni ed incendi, deportando migliaia di civili - uomini, donne e bambini di ogni età - per ridurre l'appoggio popolare al movimento partigiano. I civili furono mandati in **campi di concentramento** come quelli di **Gonars, Visco, Arbe- Rab , Monigo**, dove la mortalità era molto alta a causa della fame, del freddo e delle epidemie, come era già avvenuto nei campi per gli sfollati italiani, sloveni e croati del Litorale durante la Prima guerra mondiale. La politica di occupazione italiana inizialmente riguardò anche la plurisecolare comunità etnica tedesca della Slovenia meridionale, detta "di Gottschee"(Cocevie – Kočevje) e fu connessa alla politica di germanizzazione della Slovenia settentrionale annessa alla Germania. L'intera comunità tedesca fu trasferita, per accordi italo-tedeschi, nella Slovenia occupata dalla Germania, mentre oltre 20.000 sloveni furono trasferiti dall'area di Maribor alla zona di Gottschee. Nell'ultimo anno di guerra quasi tutte le famiglie tedesche che non si erano trasferite furono costrette all'esilio, deportate o sterminate dai partigiani jugoslavi. Finita la

guerra, 28.000 tedeschi del Gottschee dovettero rinunciare a rimpatriare, a causa delle leggi jugoslave che prevedero l'espulsione di tutti i tedeschi dal paese.

Il Partito comunista jugoslavo organizzò la lotta contro gli occupatori fin dal maggio del '41: **nacque la Resistenza jugoslava, che ebbe in seguito un'influenza fondamentale per lo sviluppo degli avvenimenti nel Friuli Venezia Giulia.** Le formazioni della Resistenza slovena e croata iniziarono a condurre la lotta armata sia sui monti e nelle valli dell'Istria e della Slavia Friulana (Valli del Natisone) e Veneta, sia a Gorizia, dove fu attivo un servizio informazioni e vennero organizzati il trasporto di viveri e di materiale tecnico e sanitario dalla città verso le zone liberate. Gruppi di antifascisti italiani presero contatto con alcune di queste formazioni slovene per concordare un'eventuale collaborazione contro il nazifascismo, ma le trattative si rivelarono difficili a causa delle rivendicazioni territoriali degli jugoslavi. Il Partito Comunista Italiano comunque si impegnò ad aiutare i combattenti sloveni e a fornire loro viveri, medicinali, armi, munizioni e informazioni, mentre il comando sloveno si impegnò a riunire i combattenti italiani, sparsi in diverse formazioni slave, in un unico reparto, comandato da italiani. **Nacque così nel marzo 1943 la prima formazione partigiana italiana**, il "Distaccamento Garibaldi", formato inizialmente da una ventina di uomini, **che combatté** nelle Valli del Natisone e sul Carso **a fianco degli sloveni.** Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 venne costituita nel mese di dicembre la Divisione Italiana "Garibaldi", che operò dal '43 al '45 come unità dell'esercito italiano nell'esercito popolare liberatore jugoslavo.

L'Italia divenne un Paese cobelligerante, che a fianco degli Alleati combatteva la Germania di Hitler. Le Forze armate italiane dove possibile si riorganizzarono e, dapprima alle dipendenze delle varie armate americane, e successivamente in modo più autonomo, affrontarono i nazisti già nel dicembre del '43, partecipando poi a varie operazioni belliche degli Alleati con un organico di circa 25.000 uomini del Corpo Italiano di Liberazione, agli ordini del generale Umberto Utili. A questi si unirono 160.000 uomini delle otto Divisioni ausiliarie, con compiti di supporto logistico.

Dopo il collasso dello stato italiano **in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, Gorizia fu occupata dalle truppe tedesche e la Venezia Giulia, rinominata *Litorale Adriatico* a ricordo di quello austriaco scomparso nel 1918, fu annessa al III Reich.** Subito le forze antifasciste italiane e slovene – la Resistenza armata operava nella regione già dal 1942- reagirono mobilitandosi spontaneamente e impegnando le truppe tedesche nella "**battaglia di Gorizia**", primo scontro in campo aperto della guerra partigiana. Venne costituita la "Brigata proletaria", formata da operai dei cantieri di Monfalcone, da ex- militari dell'esercito e da resistenti sloveni, in tutto circa 2 mila combattenti, appoggiati da più esperti partigiani sloveni. Tra gli operai era

presente anche la diciottenne **Ondina Peteani**, in seguito riconosciuta come la prima staffetta partigiana d'Italia: catturata una prima volta dalla polizia politica nel luglio '43, poi dai nazisti nel '44, venne deportata ad Aushwitz e costretta a lavorare in una fabbrica di Berlino, ma riuscì a fuggire e a ritornare in patria.

Gli scontri si susseguirono per circa 15 giorni e costarono la vita a 450 operai di Monfalcone e di Ronchi, ma alla fine l'esercito tedesco vinse ogni resistenza. Già in questa occasione si delinearono però motivi di attrito tra i partigiani, quando nel pieno della battaglia, il Comitato di Liberazione sloveno proclamò l'annessione della Venezia Giulia alla Slovenia. L'aggressività nazionalistica slovena provocò i primi contrasti con il partigiani italiani, e l'incomprensione e la diffidenza reciproca rimasero.

Nell'ottobre del '43 i nazisti trasformarono il complesso di edifici precedentemente adibito alla pilatura del riso nel rione di **San Sabba a Trieste** in prigione, luogo di tortura e di smistamento per i prigionieri antifascisti. La Risiera divenne poi campo di sterminio, l'unico in Italia, dove furono uccise e cremate circa 4.000 persone. Nella nostra regione **i partigiani italiani però oltre a combattere contro i nazisti** e le varie formazioni della Repubblica di Salò **dovettero affrontare anche le mire espansionistiche della Jugoslavia**. Inizialmente il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, che aveva preso contatto diretto con la resistenza jugoslava dal novembre 1943 grazie al partito comunista, inviò nel febbraio 1944 "un caloroso saluto ai patrioti sloveni, croati ed italiani che si battono nell'Istria e nel Goriziano", chiedendo ai cittadini italiani di intensificare la lotta armata in collaborazione con le formazioni jugoslave. La questione dei confini venne rimandata alla fine della guerra. I partigiani di Tito intanto approfittarono della confusione che regnava nella Venezia Giulia per impadronirsi di armi e mezzi militari abbandonati dai soldati italiani e conquistare sin dal settembre del '43 parte dell'Istria, seminando il terrore tra la popolazione italiana. Proseguivano intanto i durissimi scontri tra la Resistenza e i nazisti, che reagirono con rastrellamenti, saccheggi, incendi, rappresaglie e stragi contro la popolazione civile inerme, in gran parte vecchi, donne e bambini . Nell'estate del'44 i tedeschi fecero affluire in Friuli decine di migliaia di cosacchi e caucasici, a cui promisero che avrebbero potuto insediarsi stabilmente nella Carnia. Fu quindi un susseguirsi di battaglie e di rappresaglie che impiegarono migliaia di soldati tedeschi, affiancati in alcune azioni da cosacchi, ustascia, domobranci, cetnici e X Mas. Da allora all'aprile 1945 si assistette ad un **conflitto sanguinosissimo** non solo tra forze germaniche e Repubblica di Salò da una parte e unità partigiane italiane e jugoslave dall'altra, ma a contrasti durissimi anche all'interno dei due schieramenti. **Vi furono scontri tra le formazioni partigiane comuniste**, allineatesi alle posizioni annessionistiche jugoslave,

e **quelle democratiche**, decise a difendere il confine orientale dell'Italia dalle pretese imperialistiche nazionalcomuniste di Tito. In questo quadro si verificò il 7 febbraio 1945 **l'eccidio di Malga Porzûs**, cioè l'uccisione di 15 partigiani della brigata "Osoppo", formata da uomini e donne di ispirazione cattolica e liberale, da parte di quelli della "Garibaldi", che prendevano ordine dai comunisti jugoslavi. Tra i fucilati vi era anche il fratello dello scrittore Pier Paolo Pasolini.

Il secondo dopoguerra nella Venezia Giulia: le violenze dei partigiani di Tito, le foibe

Nella primavera del '45 l'esercito jugoslavo riuscì ad arrivare in Istria, a Trieste e a Gorizia, nella speranza di porre gli Alleati di fronte al fatto compiuto dell'annessione di città e terre rivendicate come slave data la presenza plurisecolare di comunità slovene e croate. **Nelle ultime fasi della guerra Tito concentrò il suo sforzo militare sulla Venezia Giulia**, lasciando Lubiana e Zagabria in mani tedesche pur di raggiungere posizioni il più avanzate possibile, che arrivassero fino al Tagliamento, e riuscì a giungere fino a Romans, nella Bassa Friulana. **Trieste, Gorizia, Fiume e tutta l'Istria furono così occupate dai partigiani slavi**, che disarmarono la brigata Triestina, formata da partigiani locali che avevano combattuto contro il comune nemico nazista, ed intimarono alle brigate Garibaldi del Friuli di non avvicinarsi alle aree occupate dai titini. **Il primo maggio 1945 i partigiani di Tito riuscirono** dopo un'affannosa marcia forzata ad entrare **a Gorizia e a Trieste** prima delle truppe alleate. I reparti jugoslavi pretesero di assumere il completo governo militare ed iniziarono perquisizioni, requisizioni, saccheggi, vandalismi e soprattutto deportazioni. Il periodo **dell'occupazione titina, dal 2 maggio al 12 giugno 1945**, vide la costituzione nella Venezia Giulia dello *Slovensko Primorje*, cioè del **Litorale Sloveno**, che aveva come capoluogo Trieste e comprendeva anche il circondario di Gorizia, diviso in sedici distretti e composto anche dai comuni di Cividale, Tarvisio e Tarcento, considerati slavofoni. Nell'ottica di una vera e propria opera di snazionalizzazione, nei quaranta giorni del loro dominio sulla zona A gli jugoslavi sostituirono gli elementi italiani con elementi slavi in ogni settore della vita civile, e proprio per facilitare l'operazione furono deportati, per esempio, sia il dirigente sia il personale femminile dell'Ufficio anagrafico del Comune di Gorizia.

Le pattuglie slave arrestarono civili per le strade e nelle case, che secondo le ordinanze dovevano restare con le porte d'ingresso aperte durante il coprifuoco, dalle 19 alle 7 del mattino.

Come abbiamo già anticipato venne arrestato anche **l'arcivescovo di Gorizia, mons. Margotti**, rilasciato dopo pochi giorni con l'ordine di allontanarsi dalla sua diocesi. Margotti si era attirato le ire dei partigiani slavi per i suoi provvedimenti conformi alla politica fascista, ma aveva protestato duramente contro le violenze e i campi di concentramento dove erano stati rinchiusi migliaia di civili italiani, sloveni e croati, portando aiuto e conforto ai civili detenuti nei campi. Dopo l'allontanamento dei titini il Papa lo rimandò a Gorizia – nonostante i suoi problematici rapporti con il clero locale e il suo desiderio di ritirarsi o di avere un altro incarico - in vista della divisione della diocesi, tre quinti della quale sarebbero passati alla Jugoslavia e destinati ad essere scristianizzati. Le autorità jugoslave infatti, come vedremo più avanti, nell'ambito di una politica antireligiosa perseguirono in ogni modo il clero sloveno, incarcerando centinaia di sacerdoti e assassinando 8 sacerdoti diocesani e 3 seminaristi, picchiando e gettando al di là del confine l'amministratore apostolico **Franc Mocnik**, sacerdote molto stimato e di sentimenti sloveni.

Durante l'occupazione del maggio del '45 di Gorizia nessun cittadino poteva uscire dalla città senza uno speciale permesso, né comunicare telefonicamente, dato che i telefoni privati vennero disattivati. **Il Comitato di Liberazione Nazionale** venne **sciolto** con l'accusa di essere un'espressione mascherata del fascismo, poiché molti suoi componenti non approvavano la politica titina. Tutti gli impiegati statali, parastatali e dei vari uffici pubblici vennero licenziati: avrebbero potuto presentare domanda di riassunzione alle varie amministrazioni slovene, che avrebbero proceduto ad accertamenti sul loro conto. Ai goriziani sconvolti venne detto che sarebbero stati perseguitati solo i criminali fascisti - in realtà chi era seriamente compromesso già da tempo se n'era andato - e che ai cittadini "leali" nei confronti della nuova amministrazione non sarebbe accaduto nulla di male. A Trieste l'OZNA (Organizzazione per la difesa del popolo, la polizia politica jugoslava), che operava alle dirette dipendenze del Ministero della Difesa jugoslavo, e i reparti militari della IV armata iniziarono, sulla base di liste già predisposte, gli arresti, gli interrogatori, le deportazioni e le esecuzioni sommarie.

A guerra finita, in tutta la Venezia Giulia, nell'Istria e nelle terre occupate dall'esercito jugoslavo, **migliaia di cittadini** inermi **vennero arrestati**, interrogati sotto tortura, **deportati** in campi di concentramento all'interno della Jugoslavia, o **uccisi** mediante **fucilazione, affogamento o infoibamento**.

Le foibe (dal latino fovea) erano cavità carsiche sparse per tutta l'Istria e la Venezia Giulia, profonde anche centinaia di metri, nelle quali vennero **gettati, morti o ancora vivi**, migliaia di uomini e donne.

In parecchi casi vennero uccisi - nelle foibe, fucilati, affogati, o soppressi in altri modi - **più membri della stessa famiglia**, alcuni dei quali ancora ragazzi o bambini. Di alcuni vennero ritrovati i corpi, di molti non si è più saputo nulla. Secondo le ricerche effettuate dallo storico Guido Rumici, avvenne così per la famiglia Abbà di Rovigno (morirono il padre Giorgio, la moglie Giuseppina Micoli e la figlia Alice di 12 anni), per le tre giovanissime sorelle Radeccchi, che trovarono contemporaneamente la morte nella foiba di Terli nell'ottobre '43 (Fosca 17 anni, Caterina 19 e Albina di 21 anni, che era in avanzato stato di gravidanza), per la postina Giuseppina Rodica in Pettirosso assieme alla figlia Andreina, per la famiglia Faraguna di Albona (composta da 5 membri tra cui una bimba di pochi mesi), per la signora Agnese Friscovec con la figlia, per la signora Firmina Valerianella in Saturnino con i figli Valentino, Martino di 5 anni, Graziella 3 anni e Nerina di 2 anni ... Alcuni vennero ritrovati nelle foibe, ma di moltissimi altri, prelevati per strada o rapiti dalle le loro case, non si seppe come erano morti.

In diversi paesi della costa del Quarnaro e della Dalmazia gli jugoslavi annegarono decine di persone - tra le quali i Luxardo, i produttori del celebre liquore Maraschino, scomparsi a Zara - oppure ne occultarono in mare i cadaveri.

Nessuna famiglia poté né allora né in seguito avere notizie sui suoi congiunti, che non furono mai sottoposti ad un regolare processo da parte di un tribunale legittimo. Tra le migliaia di deportazioni e di uccisioni ricordiamo il tragico caso di **Norma Cossetto**, una brillante studentessa ventitreenne istriana, che dopo aver frequentato il liceo classico di Gorizia era ormai laureanda presso l'Università di Padova. Fu arrestata, torturata e violentata da una dozzina di militi slavi e infine gettata ancora viva in una foiba. Nel dicembre 2006 le è stata conferita la Medaglia d'oro al merito civile.

Quella dell'infoibamento degli avversari politici e di tutti coloro che potevano costituire sotto qualsiasi punto di vista un ostacolo divenne una pratica comune dell'esercito jugoslavo nelle terre occupate. Tutto ciò avvenne nonostante la presenza degli Alleati, che assistevano passivamente avendo ricevuto l'ordine di non intervenire.

Le diverse modalità dell'eliminazione spiegano in parte la divergenza tra le cifre che vengono fissate per le vittime, che variano **da un minimo di 5/6.000 persone ad un massimo di 15.000**. Per le **fonti slave** si tratta invece di un numero che varia tra le **600 e le 2000** persone, ma naturalmente non si deve fare una questione di numeri:

fossero anche poche decine, il loro omicidio costituisce sempre un crimine. Furono individuate **52 foibe**.

Quali le cause di queste violenze? Alcuni sostengono che vadano ricercate esclusivamente nei crimini che il fascismo aveva commesso ai danni della popolazione slovena e croata tra i due conflitti mondiali e poi al momento dell'annessione di parte della Slovenia allo Stato italiano, nel 1941, ma **è necessario partire da più lontano e tener conto di quanto era accaduto in queste regioni dalla fine del XIX secolo**. Come abbiamo visto a quel tempo la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia appartenevano all'Impero d'Austria-Ungheria e la popolazione era costituita dall'etnia italiana e da quella slava, ulteriormente suddivisa tra serbi, croati e sloveni. Nonostante le differenze sociali ed economiche le due comunità avevano vissuto pacificamente per secoli, ma dalla seconda metà dell'Ottocento con il fiorire dei nazionalismi i rapporti avevano cominciato a deteriorarsi. L'elemento latino-veneto abitava prevalentemente nei centri principali, ed era costituito per lo più da borghesi, a differenza degli slavi, che abitavano più spesso - ma non esclusivamente- nelle campagne, praticando l'agricoltura. Molti italiani erano di idee liberali e mal tolleravano la dominazione austriaca, auspicando un ricongiungimento con l'Italia, mentre gli sloveni erano fortemente cattolici e fedeli agli Asburgo, e come abbiamo visto coltivavano la speranza di ottenere maggiori riconoscimenti ed autonomie oppure di aggregarsi alla Serbia. Questo naturalmente non impediva che la gente continuasse ad essere legata da vincoli di parentela e di amicizia che superavano divisioni etniche o culturali.

Chi cerca nelle persecuzioni attuate dal fascismo contro gli iugoslavi la causa dell'inaudita ondata di violenze contro gli italiani non tiene conto dei **buoni rapporti** che esistevano **da secoli** in queste terre tra le due civiltà e del fatto che la popolazione locale conosceva i veri colpevoli dei singoli atti commessi dalle milizie fasciste durante la guerra, e sapeva distinguere tra colpevoli e innocenti.

Non si può quindi ridurre tutto ad un rapporto di causa (il fascismo) ed effetto (le deportazioni e le foibe), se non in un numero esiguo di casi. Il quadro fu molto articolato e vide la compresenza di **nazionalismo, rivalse sociali e faide di paese, di rancori personali o di classe**, legati a conflitti d'interesse presenti nella società rurale istriana, ma **la vera causa** che spinse Tito ad ordinare queste violenze sistematiche fu la volontà di imporre con la forza **uno stato ispirato all'ideologia marxista-leninista**, attraverso un movimento di liberazione rivoluzionario che sfruttava anche il nazionalismo sloveno e croato.

Le ricerche di numerosi storici – come Raoul Pupo, Fulvio Salimbeni, Roberto Spazzali, Guido Rumici, Gianni Oliva ed altri- hanno ampiamente dimostrato che **le foibe furono una forma di epurazione preventiva** della società giuliana, **il risultato di**

decisioni prese ad alto livello per eliminare fisicamente tutti coloro che, avendo qualche influenza nel contesto sociale, non condividevano le dottrine comuniste o, pur condividendole, erano potenzialmente ostili alla politica annessionistica di Tito. Fonti croate spiegano che uno degli obiettivi del nuovo regime fu proprio quello di ripulire il territorio dai “nemici del popolo”, intendendo con ciò chiunque non collaborasse attivamente con il movimento di liberazione.

I primi ad essere catturati ed uccisi dai titini furono i fascisti, ma anche gli esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale e vari partigiani, tutti ovviamente antifascisti, seguiti da medici, avvocati, impiegati comunali, insegnanti, imprenditori, funzionari pubblici, sacerdoti, ferrovieri, carabinieri, finanziari ed agenti di polizia rimasti al loro posto per svolgere le loro funzioni. Sia gli arresti che le uccisioni non avvennero tanto sulla base delle responsabilità personali quanto dell'appartenenza ad una certa categoria di persone, considerate potenzialmente degli ostacoli. **Le vittime, nella stragrande maggioranza italiane ma anche croate e slovene, appartenevano a tutte le classi sociali ed erano uomini e donne di ogni età e di ogni ideologia politica,** anche se si cercò di dichiararli tutti fascisti e criminali. Ancora negli anni Ottanta da parte slava i deportati di Gorizia, in memoria dei quali era stato eretto un lapidario al Parco della Rimembranza, vennero definiti “persone appartenenti a gruppi armati nazisti e fascisti, cadute prima della liberazione e colpevoli di numerosi delitti, aggressori e non vittime.”

Con le deportazioni e gli infoibamenti si intendeva raggiungere anche lo **scopo di terrorizzare gli italiani** in modo che un certo numero di essi fuggissero dalla Venezia Giulia, per mutare almeno in parte le proporzioni etniche in vista di eventuali plebisciti imposti dalle potenze occidentali. **Il gruppo nazionale italiano fu ritenuto nella sua globalità sospetto, quando non automaticamente nemico.**

Le autorità jugoslave erano però **contrarie ad un vero e proprio esodo di massa,** come poi avvenne, non solo **per una questione d'immagine ma anche per motivi economici:** la scomparsa della classe borghese, degli imprenditori, degli artigiani, operai e commercianti avrebbe comportato gravi problemi di ripopolamento delle città con croati, serbi e bosniaci che tradizionalmente erano legati ad attività agricole.

Le autorità jugoslave adottarono quindi anche misure di dissuasione all'esodo, rallentando le pratiche burocratiche, sospendendo per alcuni periodi l'attività degli uffici, concedendo il permesso di andarsene non all'intero gruppo familiare ma soltanto ad alcuni componenti, contando sul fatto che i genitori non potessero partire lasciando i figli e viceversa, e costringendo quindi centinaia di famiglie a prolungare anche di anni l'attesa prima di poter andarsene. I responsabili politici si accorsero che le violenze provocavano tra la maggior parte degli italiani terrore e desiderio di fuga,

anche perché contemporaneamente la collettivizzazione delle terre e la nazionalizzazione dei mezzi di produzione (industrie, banche, mezzi di trasporto, servizi commerciali) colpivano gli interessi dell'elemento italiano, che temeva che l'eliminazione della proprietà privata portasse all'eliminazione dei proprietari.

In molti casi infatti si attuò anche una **“pulizia etnica”**, un termine tornato di drammatica attualità dopo gli stermini di massa avvenuti nell'ex-Jugoslavia al momento della dissoluzione della Federazione delle Repubbliche socialiste degli slavi del Sud. Tristemente famoso è rimasto il massacro di Srebrenica, enclave musulmana nella Bosnia orientale serba, dove in tre giorni nel luglio 1995 ottomila musulmani vennero uccisi dai serbi. Era solo l'ultimo atto di una serie di stupri, sequestri, uccisioni, saccheggi, torture, che si aggiungevano all'assedio di Sarajevo durato oltre tre anni, con un bilancio totale di quasi duecentomila morti.

Nel resto d'Italia e d'Europa le notizie di quanto stava accadendo nella Venezia Giulia giunsero in ritardo: appena nel mese di **luglio 1945** divenne di pubblico dominio la notizia che **gli Alleati avevano individuato nella foiba di Basovizza, in mezzo a rifiuti e residui bellici, resti umani, devastati da bombe a mano**. Oggi la “foiba” - in realtà un pozzo minerario, dichiarato monumento nazionale nel 1992- è divenuta il simbolo delle atrocità commesse dai titini.

Da quel momento in poi furono inviate a tutti i governi alleati relazioni e documentazioni fotografiche delle atrocità commesse dagli Jugoslavi, unitamente alla richiesta della restituzione dei deportati in base all'accordo di Belgrado, nella convinzione che si potesse contare sul loro interessamento e aiuto grazie alla cobelligeranza e alla resistenza nelle ultime fasi della guerra, dopo l'armistizio del 1943. Gli Inglesi invece stentavano a dimenticare le responsabilità del fascismo. Malgrado tutto però **il governo italiano continuò per anni ad inoltrare richieste e proteste e a nutrire speranze** sulla sorte dei deportati, intervenendo anche presso la Santa Sede e la Croce Rossa Internazionale, ma inutilmente. **Non arrivò mai nessuna notizia** sulle migliaia di cittadini scomparsi. Dopo sessant'anni, nel 2005, fu consegnato soltanto un elenco proveniente dagli archivi sloveni, con i nominativi di un migliaio di persone deportate a guerra finita da Gorizia.

Il 9 giugno 1945 la Jugoslavia firmò l'accordo di Belgrado, in seguito al quale il 12 giugno le sue truppe si ritirarono ad est della linea Morgan e il Governo Militare Alleato si insediò a Gorizia e a Trieste, sciogliendo le amministrazioni comuniste iugoslave, il tribunale speciale del popolo, la guardia civile comunista e il vecchio partito fascista. Per tracciare i nuovi confini tra Italia e Jugoslavia Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia e Inghilterra, cioè le quattro grandi potenze che avevano vinto il secondo conflitto, costituirono un'apposita commissione, che decise di lasciare Parigi

per visitare la nostra regione e verificare la situazione. Per cercare di **cancellare** la secolare **presenza italiana, in varie località della costa istriana** l'amministrazione jugoslava fece allora asportare le effigi del Leone di San Marco, lasciate dalla Repubblica di Venezia, modificò i cognomi italiani alterandoli persino sulle lapidi di qualche cimitero, distribuì nuove carte d'identità e prelevò registri anagrafici e parrocchiali in modo da ostacolare la ricerca della verità.

Nella Venezia Giulia gli sloveni e i croati, informati in anticipo dai russi sugli spostamenti della commissione, **prepararono manifestazioni a favore della Jugoslavia**, mobilitando migliaia di sloveni fatti giungere da chilometri di distanza, in modo da convincere i delegati che la popolazione voleva l'annessione alla Jugoslavia. D'altra parte sia a Gorizia che a Trieste e a Monfalcone vi erano anche **comunisti filojugoslavi** che erano pronti ad accettare l'annessione come un'opportunità per cominciare una nuova vita all'interno di uno stato socialista.

Proprio a causa di questo clima politico il 30 giugno 1946 durante lo svolgimento del **Giro d'Italia** nella tappa che passava per **Pieris** - frazione di San Canzian d'Isonzo - per raggiungere Trieste, un gruppo di militanti locali del Partito Comunista Regione Giulia, sostenitori dei partigiani titini, bloccò i ciclisti e li sparse chiodi lungo la strada e li attaccò a sassate. Alcuni dimostranti spararono contro le forze dell'ordine, ferendo un agente. Gli incidenti proseguirono a Trieste, dove per ritorsione vennero devastate le sedi di organizzazioni slovene. Solo un piccolo gruppo di ciclisti portò a termine la tappa, accolto dalla folla festante.

In questo contesto **venne ricostituita la Lega Nazionale di Gorizia**. La bruciante sconfitta del secondo conflitto, i quaranta giorni del terrore cui Gorizia e Trieste dovettero sottostare, le minacce annessionistiche del Maresciallo Tito l'incerto destino cui andarono incontro migliaia di italiani, rinsaldarono, nel 1946, il sentimento di amor patrio indirizzandolo verso la ricostituzione del sodalizio. Sotto la spinta dell'Associazione Giovanile Italiana rinasceva così, **l'8 marzo 1946**, lo storico gruppo goriziano forte di 3.874 iscritti. Proclamatasi **al di fuori di ogni ideologia e di ogni partito**, la Lega invocò l'unione di tutti gli italiani per la difesa della loro cultura e delle loro tradizioni. Si trattava quindi di **un'associazione apolitica**, che aveva lo scopo di "combattere solo ciò che mina ed insidia la nostra nazionalità e la nostra cultura , tenendo sempre alto il sacro nome dell'Italia".

Alla fine del mese di marzo 1946 Gorizia si trovò invasa da **cinquemila manifestanti sloveni**, parte dei quali erano stati condotti in città con decine di camion. Tra lo sconcerto e la preoccupazione dei goriziani, occuparono piazza della Vittoria e bivaccarono per diversi giorni di fronte al palazzo che era la sede del Governo Militare Alleato. Il **27 marzo** anche i cittadini di Gorizia furono informati che la Commissione

interalleata avrebbe sostato in città quella sera. Le autorità militari alleate autorizzarono **una manifestazione italiana**, che venne organizzata in poche ore nonostante i timori per una reazione jugoslava. Mano a mano che la notizia si spargeva **una grande folla di uomini e donne di ogni età e di ogni classe sociale** cominciò a scendere nelle strade e ad affluire verso le diciotto al Parco della Rimembranza, da dove il corteo, lungo più di un chilometro, partì alle venti e trenta, illuminato da migliaia di torce procurate dai dirigenti delle ferrovie. Dalle finestre delle abitazioni altre centinaia di persone si affacciavano per applaudire i manifestanti. I delegati della Commissione poterono così vedere tutti i **ventimila goriziani che scandivano “Italia”** e cantavano l’inno di Mameli, agitando con entusiasmo e commozione bandiere tricolori che per mesi avevano dovuto nascondere, e compresero la volontà del popolo goriziano.

Grandi **preoccupazioni** si diffusero però quando in un articolo pubblicato dall’ “Unità” il 7 novembre 1946, il leader del Partito Comunista Italiano, Palmiro Togliatti, affermò che il maresciallo Tito gli aveva dichiarato di essere disposto a lasciare Trieste all’Italia purché l’Italia accettasse di cedere Gorizia. In realtà il maresciallo intendeva lasciare all’Italia soltanto la città, isolata nel mezzo di un territorio jugoslavo che comprendesse tutta la fascia costiera di circa 20 chilometri fra il centro e il confine italiano. **Tito sperava di ottenere maggiori concessioni**, visto che Stalin aveva più volte espresso il suo consenso nei confronti delle aspirazioni jugoslave sulla Venezia Giulia, anche se era perplesso riguardo alle rivendicazioni nei confronti di altri Paesi vicini: **la Jugoslavia infatti avanzava pretese su territori dell’Austria, dell’Ungheria, della Romania, della Grecia e della Bulgaria, puntando anche ad annettersi l’Albania.**



La mattina del 10 ottobre 1946 arrivò da Parigi la notizia tanto attesa: gli alleati avevano deciso di lasciare Gorizia all’Italia. Il **trattato di pace del 10 febbraio 1947** stabilì però che la maggior parte della Venezia Giulia venisse assegnata alla Jugoslavia. Venne costituito provvisoriamente un **Territorio libero di Trieste**, posto sotto l’egida dell’ONU e diviso in due zone: **la zona A**, la più settentrionale, comprendente il centro cittadino, sotto il controllo alleato, e **la zona B**, da Capodistria a Cittanova, amministrata dagli Jugoslavi.

In quello stesso giorno una giovane maestra elementare, **Maria Pasquinelli**, con la speranza di innescare una reazione popolare, uccise a Pola il generale W. De Winston, comandante della guarnigione britannica.

A Trieste si verificarono tra il '52 e il '53 diversi episodi allarmanti e la tensione salì alle stelle. Durante una manifestazione a favore del ritorno di Trieste all'Italia la Polizia Civile del Governo Militare Alleato, al comando di ufficiali inglesi, uccise sei innocenti cittadini. Nel 1954 gli accordi italo-jugoslavi mantennero la spartizione del 1946, con lievi aggiustamenti. Finalmente la città poté tornare all'Italia, ma l'Istria restava jugoslava. **Il trattato di Osimo del 1975 avrebbe ratificato la sovranità jugoslava sulla zona B.**

Dopo aver delineato il quadro dei principali avvenimenti succedutisi nel secondo dopoguerra nella Venezia Giulia e nell'Istria, **viene naturale chiedersi perché** a differenza di quanto è stato fatto a Norimberga per i crimini di guerra commessi dai nazisti non sia stato intrapreso **nessun procedimento giudiziario nei confronti dei responsabili** della morte di tante migliaia di cittadini inermi. Questo è avvenuto per diversi fattori. Innanzitutto **il governo jugoslavo per decenni negò** ufficialmente **qualsiasi deportazione o uccisione, e gli Alleati non erano interessati ad azioni contro Tito, prezioso alleato**, protetto dall'URSS prima e dalle stesse potenze occidentali dopo il 1948. In secondo luogo le proteste dell'Italia, che aveva perso la guerra, rimasero inascoltate anche perché sul piano internazionale le indagini sui crimini commessi contro le genti della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia dai partigiani jugoslavi avrebbe obbligato ad accogliere le **richieste jugoslave e greche a proposito dei crimini attribuiti alle truppe italiane** in quei Paesi tra il 1941 e il 1943. Questo comunque avrebbe avuto ripercussioni negative sull'opinione pubblica e non era desiderato né dagli Alleati né dagli italiani.

I governi che guidarono l'Italia negli anni del cosiddetto "centrismo" (dalla fine del conflitto al 1962) rimossero questi eventi nel desiderio di lasciarsi alle spalle il fascismo e le sofferenze provocate dal conflitto, pensando piuttosto alla ricostruzione economica, alla pace, al futuro in un'Europa nuova. I comunisti italiani scelsero invece anche in questa occasione di restare fedeli agli interessi del comunismo internazionale e alla leadership sovietica e perciò non vollero sentir parlare di deportazioni di innocenti e di foibe, per non ammettere connivenze dei partigiani comunisti italiani con quelli di Tito.

L'Italia era uscita dalla guerra non solo sconfitta ma divisa e dire la verità sulle foibe avrebbe rischiato di suscitare nuove lotte tra gli italiani. Negli stessi anni inoltre era nato un altro problema sul fronte interno: migliaia di **fascisti** e di altri cittadini erano stati **uccisi** da parte di **formazioni comuniste** dopo la fine della guerra, senza

giustificazioni di carattere militare. Per porre fine al clima da guerra civile che avrebbe potuto essere alimentato da procedimenti penali, il ministro Palmiro Togliatti proclamò l'amnistia per questi reati.

Si comprende allora come ci fosse all'epoca la **volontà di "passar sopra" ai crimini commessi da entrambe le parti.**

Solo nella primavera **del 2004**, dopo oltre 50 anni di silenzio, con una legge approvata quasi all'unanimità, il Parlamento italiano ha deciso di istituire la solennità nazionale del **10 febbraio**, il "**Giorno dei ricordo**", in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo dei 350 mila istriani, fiumani e dalmati.

Il Giorno del ricordo, la solennità civile nazionale che commemora le vittime dei massacri delle foibe e dell'esodo giuliano – dalmata, è stato istituito con la legge n. 92 del **30 marzo 2004**, approvata quasi all'unanimità dal Parlamento. Viene celebrato il **10 febbraio, data della firma del trattato di pace di Parigi del 1947.**

Secondo la legge, *"Nella giornata [...] sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero. »*

Il 10 febbraio 2007, in occasione delle celebrazioni al Quirinale del "Giorno del Ricordo", il **Capo dello Stato Giorgio Napolitano** con le sue parole di rara efficacia ha voltato pagina a nome di tutto il Paese su 60 anni di silenzi ed oblio, esempio di correttezza ed onestà intellettuale per tutti coloro che, oggi, non più in grado di negare i fatti accaduti vorrebbero giustificarli o minimizzarli per biasimevoli fini politici:

"Lo scorso anno il Presidente Ciampi volle che si svolgesse qui la prima cerimonia di conferimento della medaglia del "Giorno del Ricordo" a famigliari delle vittime - come recita la legge dell'aprile 2004 - "delle foibe, dell'esodo e della più complessiva vicenda del confine orientale". Raccolgo l'esempio del mio predecessore a conferma del dovere che le istituzioni della Repubblica sentono come proprio, a tutti i livelli, di un riconoscimento troppo a lungo mancato. Nell'ascoltare le motivazioni che hanno

questa mattina preceduto la consegna delle medaglie, abbiamo tutti potuto ripercorrere la tragedia di migliaia e migliaia di famiglie, i cui cari furono imprigionati, uccisi, gettati nelle foibe. E suscitano particolare impressione ed emozione le parole : “da allora non si ebbero di lui più notizie”, “verosimilmente” fucilato, o infoibato. Fu la vicenda degli scomparsi nel nulla e dei morti rimasti insepolti.

Una miriade di tragedie e di orrori ; e una tragedia collettiva, quella dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati, quella dunque di un intero popolo. A voi che siete figli di quella dura storia, voglio ancora dire, a nome di tutto il Paese, una parola di affettuosa vicinanza e solidarietà.

Da un certo numero di anni a questa parte si sono intensificate le ricerche e le riflessioni degli storici sulle vicende cui è dedicato il “Giorno del Ricordo” : e si deve certamente farne tesoro per diffondere una memoria che ha già rischiato di esser cancellata, per trasmetterla alle generazioni più giovani, nello spirito della stessa legge del 2004. Così, si è scritto, in uno sforzo di analisi più distaccata, che già nello scatenarsi della prima ondata di cieca violenza in quelle terre, nell’autunno del 1943, si intrecciarono “giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali e un disegno di sradicamento” della presenza italiana da quella che era, e cessò di essere, la Venezia Giulia. Vi fu dunque un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una “pulizia etnica”.

Quel che si può dire di certo è che si consumò - nel modo più evidente con la disumana ferocia delle foibe - una delle barbarie del secolo scorso. Perché nel Novecento - l’ho ricordato proprio qui in altra, storica e pesante ricorrenza (il “Giorno della Shoah”) - si intrecciarono in Europa cultura e barbarie. E non bisogna mai smarrire consapevolezza di ciò nel valorizzare i tratti più nobili della nostra tradizione storica e nel consolidare i lineamenti di civiltà, di pace, di libertà, di tolleranza, di solidarietà della nuova Europa che stiamo da oltre cinquant’anni costruendo. E’ un’Europa nata dal rifiuto dei nazionalismi aggressivi e oppressivi, da quello espressosi nella guerra fascista a quello espressosi nell’ondata di terrore jugoslavo in Venezia Giulia, un’Europa che esclude naturalmente anche ogni revanscismo.

Il caro amico Professor Paolo Barbi - figura esemplare di rappresentante di quelle terre, di quelle popolazioni e delle loro sofferenze - ha mirabilmente ripercorso la sua esperienza : specie quando ha parlato del “sogno” e del progetto europeo in cui egli ed altri cercarono in modo illuminato il risarcimento e il riscatto oltre l’incubo del passato e l’amarezza del silenzio. Ed è giusto quel che egli ha detto : va ricordato l’imperdonabile orrore contro l’umanità costituito dalle foibe, ma egualmente l’odissea dell’esodo, e del dolore e della fatica che costò a fiumani, istriani e dalmati

ricostruirsi una vita nell'Italia tornata libera e indipendente ma umiliata e mutilata nella sua regione orientale. E va ricordata - torno alle parole del Professor Barbi - la "congiura del silenzio", "la fase meno drammatica ma ancor più amara e demoralizzante dell'oblio". Anche di quella non dobbiamo tacere, assumendoci la responsabilità dell'aver negato, o teso a ignorare, la verità per pregiudiziali ideologiche e cecità politica, e dell'averla rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali.

Oggi che in Italia abbiamo posto fine a un non giustificabile silenzio, e che siamo impegnati in Europa a riconoscere nella Slovenia un amichevole partner e nella Croazia un nuovo candidato all'ingresso nell'Unione, dobbiamo tuttavia ripetere con forza che dovunque, in seno al popolo italiano come nei rapporti tra i popoli, parte della riconciliazione, che fermamente vogliamo, è la verità. E quello del "Giorno del Ricordo" è precisamente, cari amici, un solenne impegno di ristabilimento della verità."

Il percorso di riconciliazione è stato avviato insieme ai presidenti sloveno Türk e croato Ivo Josipović il 13 luglio del 2010, quando a Trieste i tre capi di Stato prima di partecipare al *Concerto dell'Amicizia* in Piazza Unità diretto dal maestro Riccardo Muti, visitarono insieme alcuni luoghi della memoria, come l'ex Narodni Dom e il Monumento all'esodo degli istriani, fiumani e damati, per chiudere simbolicamente le ferite della storia e per dedicarsi a un futuro di collaborazione nel contesto dell'Unione europea, di cui presto farà parte anche la Croazia.

Lo stesso spirito e la stessa volontà di aprire un nuovo capitolo nella storia di queste terre è stato manifestato il **3 settembre del 2011 a Pola**, quando ci fu l'incontro tra Napolitano e Josipović. In una Arena gremita all'inverosimile i presidenti, richiamando i valori comuni, hanno affermato la volontà dei due Paesi di perdonarsi reciprocamente il male commesso ed hanno ribadito *"la ferma volontà di far prevalere il tanto che (...) unisce"* su quello che *"ha dolorosamente diviso in un tormentato periodo storico, segnato da guerre tra Stati ed etnie"*. Ed anche il **9 febbraio 2012**, nel suo discorso per la celebrazione del Giorno del ricordo il Presidente Napolitano ha ribadito che *"E' la visione europea che ci permette di superare ogni tentazione di derive nazionalistiche, di far convivere etnie, lingue, culture e di guardare insieme con fiducia al futuro. E' in Europa che dobbiamo trovare nuovi stimoli, facendo leva anche sulle minoranze che risiedono all'interno dei nostri Paesi e che costituiscono nello stesso tempo una ricchezza da tutelare, un'opportunità da comprendere e cogliere fino in fondo. Lo dobbiamo tanto alle generazioni che hanno sofferto nel passato quanto alle nuove, cui siamo in grado di prospettare società più giuste e più solidali, capaci di autentica coesione perché nutrite di senso*

della storia, ricche di una travagliata e intensa esperienza di riconciliazione e di un nuovo impegno di reciproco riconoscimento”.

L'esodo

Al termine della Seconda Guerra mondiale venne proclamata la **Repubblica federativa popolare di Jugoslavia** – dal '63 sarà Repubblica socialista federale – il cui Primo Ministro era il capo dei partigiani comunisti, **il maresciallo Josip Broz, detto Tito**. Membro del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e della Polizia Segreta Sovietica, nel 1937 era stato nominato da Stalin segretario del Partito Comunista Jugoslavo (dopo l'assassinio del precedente segretario avvenuto a Mosca su ordine dello stesso Stalin). Dal 1953 fino alla morte (1980) egli divenne presidente della Repubblica, ed avviò riforme sociali ed economiche profonde e radicali, instaurando in soli 2 anni un **governo modellato su quello sovietico**: nazionalizzazione delle attività economiche e collettivizzazione delle terre, Piano economico quinquennale, ateismo, abolizione della libertà sia di espressione che di pensiero ed imposizione di un regime totalitario in una società ancora piuttosto arretrata, patriarcale e rurale, in cui la classe operaia non era molto rappresentata. Tuttavia, nel volgere di tre anni il rapporto privilegiato con l'Unione Sovietica si incrinò: la spregiudicata intraprendenza e l'autonomia di Tito in politica estera mal si conciliavano con la ferrea ubbidienza imposta ai paesi satelliti del blocco comunista da parte di Stalin. Tra Mosca e Belgrado maturò una crisi che, culminata nei primi mesi del **1948**, si concluse con la “scomunica” del comunismo jugoslavo e la rottura dei rapporti diplomatici. **Espulsa dal blocco sovietico**, la Jugoslavia subì il blocco di ogni rapporto economico oltre alla rottura dei rapporti politici con i vicini Paesi comunisti dell'Est Europeo e **iniziò una via jugoslava al socialismo**, con l'autogestione delle fabbriche e una politica indipendente da quella sovietica, potendo perciò contare su **aiuti occidentali**.

Dopo il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 **la Venezia Giulia e l'Istria si trovarono separate dal resto d'Italia**, occupate dalle truppe dell'Armata popolare Jugoslava. Si diffuse subito un clima di grande incertezza. Circa 500.000 persone passate sotto l'amministrazione dello stato jugoslavo dovettero decidere se restare a

vivere in quella zona oppure abbandonare le proprie case per trasferirsi oltre confine o emigrare in qualche altro Paese occidentale, **e la maggioranza scelse di andarsene.**

Il terrore provocato dai massacri delle foibe, dagli arresti e dalle deportazioni, dalle violenze e dai soprusi di ogni genere ebbe come naturale conseguenza **la fuga.** In un'intervista rilasciata nel 1991 al settimanale *Panorama* **il braccio destro di Tito** Milovan **Gilas** affermò, d'altra parte, che lui stesso ed Edward Kardelj nel 1946 erano andati in Istria *“ad organizzare la propaganda anti-italiana. Si trattava di dimostrare alla commissione alleata che quelle terre erano jugoslave e non italiane: predisponemmo manifestazioni con striscioni e bandiere.”* Quando il giornalista gli chiese *“Ma non era vero?”* Gilas rispose: *“Certo che non era vero. O meglio lo era solo in parte, perché in realtà gli italiani erano la maggioranza nei centri abitati, anche se non nei villaggi. Bisognava dunque indurli ad andare via con pressioni d'ogni genere. Così ci venne detto e così fu fatto”.*

Secondo le stime del Ministero degli Esteri italiano **gli esuli furono fra i 250.000** (commissione presieduta da Amedeo Colella) e **i 270.000**, e su queste cifre concordano studiosi come Raul Pupo, Giampaolo Valdevit e Marina Cattaruzza, mentre per Fulvio Salimbeni il loro numero può essere calcolato tra i 250 mila e i 300 mila, cifra quest'ultima che trova d'accordo anche Guido Rumici. Per altri – padre Flaminio Rocchi, Ermanno Mattioli, Enrico Miletto - il numero deve salire a circa **350 mila**, comprendendo l'intero periodo tra il 1944 e il 1960 e tenendo conto pure delle decine di migliaia di persone, nella stragrande maggioranza italiani ma anche croati e sloveni, che fuggirono senza dichiarare il loro status di profughi, per motivi personali o perché non avevano bisogno di assistenza in quanto si trasferirono in casa di parenti o conoscenti. L' *“Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati”* contò 201.440 profughi, di cui 80.000 si stabilirono nel Friuli Venezia Giulia (oltre il 70% nella sola Trieste), 70.000 all'estero e i restanti nelle altre regioni italiane. La stessa città di Gorizia oggi è composta dal 15% di popolazione proveniente dai territori ceduti, se consideriamo anche i discendenti degli esuli.

Anche il maresciallo Tito in un discorso pubblico del 1972 a Titograd **riconobbe che oltre 300.00 persone** avevano lasciato l'Istria e gli altri territori. Al di là delle discussioni sull'esatto numero di esuli (l'ing. Vladimir Zerijavic, storico croato, in un saggio pubblicato a Zagabria nel 1997 parlava di 191.241 persone autoctone dal solo territorio croato, precisando che altre 44.000 fra lombardi, toscani, calabresi, siciliani ed altri non potevano essere contate in quanto giunte in Istria dopo il 1918), risulta che **circa il 75% della popolazione residente nei territori annessi alla Jugoslavia fuggì.**

Città e paesi si svuotarono: dalle città della costa, dove l'elemento italiano era largamente maggioritario, se ne andò l' 80-90% dei residenti, come per esempio da

Fiume, da Capodistria, da Pola e da **Zara**. In questa città, distrutta per l'85% da 54 bombardamenti, 900 cittadini vennero uccisi dagli slavi e 165 furono invece deportati in Germania dai nazisti. E' facile capire perché, dei 20.000 abitanti rimasti, se ne andarono ben 19.000.

Da **Pola**, governata dagli Alleati fino al momento della cessione alla Jugoslavia, alcuni esuli portarono con sé le bare dei propri cari defunti, in segno di disperato e totale rifiuto. Per comprendere lo stato d'animo dei polesani è necessario ricordare che il **18 agosto 1946**, a seguito dello scoppio di 9 tonnellate di esplosivo contenuto in mine disattivate morirono sulla spiaggia di **Vergarolla** circa ottanta bagnanti, tra i quali molti bambini e ragazzi, accorsi per trascorrere una giornata al mare e assistere alle gare organizzate dalla società di canottaggio "Pietas Julia". Ancora oggi il numero delle vittime (di alcune non si poterono recuperare che pochi resti, irriconoscibili) e le responsabilità sono oggetto di discussioni, ma recentemente sono stati pubblicati i risultati di ricerche che dimostrano come fin dai primi mesi i Servizi inglesi e italiani conoscessero la verità. La commissione militare inglese che svolse le indagini nel '46 confermò che gli ordigni esplosivi accatastati sulla spiaggia erano stati messi in sicurezza e controllati più volte, concludendo che erano stati fatti esplodere deliberatamente. I polesani interpretarono la strage di Vergarolla come un ulteriore e terribile atto intimidatorio per costringere gli italiani ad andarsene, e abbandonarono in massa la città. Documenti provenienti dai *National Archives* di Kew Gardens (Londra), datati 19 dicembre 1946, "Sabotage in Pola" e analizzati dagli scrittori e giornalisti F. Amodeo e M.J. (2008) hanno confermato che fu un attentato pianificato e compiuto dall'Ozna. Tra gli esecutori materiali, venne fatto il nome di Giuseppe Kovacich, allora già noto allo spionaggio alleato come terrorista.



Gli esuli dovettero abbandonare le loro case e i loro averi sotto il controllo dei partigiani e delle autorità slave: in molti casi **poterono portare con sé soltanto 5 kg. di indumenti e 5 mila lire**. Quotidianamente pescherecci e barche di ogni dimensione

trasportavano verso le coste italiane intere famiglie appartenenti ad ogni cetto sociale e di diversa colorazione politica. Oltre agli italiani **emigrarono** circa 10 mila, o secondo altre stime 20 mila, **sloveni e croati** di cittadinanza italiana. Quello che li accomunava era **la paura per l'incolumità personale**: sotto il nuovo regime infatti o si assumeva un

comportamento in linea con l'ideologia comunista oppure si diventava oggetto di intimidazioni e soprusi quando non si rischiava addirittura di essere incarcerati o deportati o di finire nelle foibe in quanto potenziali oppositori del regime. Bisogna comprendere che **restare significava affrontare grandi cambiamenti**: la vita in un regime comunista comportava tante differenze di notevole portata sul piano sociale, politico, economico, religioso e culturale, sconvolgendo tradizioni e valori consolidati.

L'esilio quindi fu una scelta obbligata per chi non poteva vivere sotto un regime che

fin dall'inizio ostacolò e criminalizzò la vita religiosa, confiscò i beni, negò le libertà fondamentali degli individui, sottoponendo a processi farseschi e condannando a lunghe



detenzioni in carcere cittadini comuni accusati anche solo sulla base di una delazione anonima di essere nemici del popolo, fascisti, irredentisti. Altri ancora vennero sottoposti a processo e condannati per aver cercato la fuga oltre confine, o furono uccisi mentre cercavano di scappare, come accadde a dodici ragazzi istriani nel 1949, dopo quattro anni dalla fine della guerra.

Come era già avvenuto nell'Unione Sovietica, anche in Jugoslavia la propaganda comunista ripeteva alla popolazione che i sacerdoti erano dei parassiti che non producevano nulla se non superstizione e perciò non avevano diritti. Fu decretato che **tutti i sacerdoti che non avessero accettato l'ideologia comunista** ed approvato i suoi piani politici dovevano essere mandati a morte. Tra gli altri, nel '46 vennero assassinati **don Angelo Tarticchio e don Francesco Bonifacio**, proclamato **beato** dalla Chiesa cattolica. Come per tanti altri, il loro ascendente spirituale, la loro fermezza e il loro prestigio costituiva un ostacolo intollerabile alla diffusione dell'ideologia comunista. Nell'immediato dopoguerra scomparvero all'interno della Jugoslavia centinaia di religiosi appartenenti alle diverse etnie e quasi sempre accusati di essere nemici del popolo, mentre migliaia di sacerdoti e parroci ricevevano continue **minacce ed intimidazioni** nel corso della loro attività pastorale. Secondo uno studio pubblicato nel 1952 dal periodico *Civiltà Cattolica* furono almeno 378 i sacerdoti scomparsi fino a tale data in Jugoslavia per opera del regime di Tito.

In Slovenia le autorità nel 1945 **arrestarono il decano di Postumia**, che dopo un anno di interrogatori perse la ragione, nel 1947 **assassinaron**o **don Zavadlav**, parroco di Gorenje Polje - Salona d'Isonzo, **altri 7 sacerdoti diocesani e 3 seminaristi**.

L'amministratore apostolico **Franc Mocnik** – sacerdote molto stimato e di sentimenti sloveni, a cui abbiamo già accennato - venne per due volte picchiato e gettato al di là del filo spinato del confine, in territorio italiano, per ordine, secondo mons. Frank Rupnik, decano di Caporetto – Kobarid, del Partito comunista di Nova Gorica su incarico del Comitato Centrale di Lubiana. Il vescovo di Trieste e Capodistria **mons. Santin**, che come abbiamo già detto aveva difeso le genti slave vessate dal fascismo, arrivando a salvare personalmente dei partigiani slavi, ed era intervenuto con la sua influenza per limitare o evitare violenze sia dei fascisti che dei nazisti, divenne difensore degli italiani dell'Istria quando la regione fu invasa dai comunisti di Tito. Proprio perchè per la sua autorevolezza ed il suo prestigio costituiva un punto di riferimento per i fedeli nel 1947 subì una feroce aggressione mentre si trovava a Capodistria per amministrare la cresima, fatto che venne considerato dai titini una provocazione. Furono **arrestati** e subirono minacce e vessazioni il **Cardinale Aloisio Stepinac** (condannato a 16 anni di lavori forzati, è stato proclamato **beato** da papa Giovanni Paolo II), il vescovo di Veglia, il vescovo di Parenzo e Pola, e quello di Lubiana **mons. Antonio Vouk** che subì prima un terribile attentato : fu picchiato, cosparso di benzina e gli venne dato fuoco. Il **vescovo Giuseppe Carevic** invece venne eliminato senza lasciare tracce, se non alcuni brandelli della sua veste talare che furono rinvenuti in fondo a un pozzo assieme ai resti di diversi cadaveri ormai decomposti.

In base alle nuove leggi i dipendenti dello Stato non potevano frequentare la chiesa, né sposarsi con rito religioso o battezzare i figli. Molte chiese furono trasformate in stalle o ridotte a magazzini, moltissimi istituti cattolici di educazione e diverse associazioni religiose furono soppressi, le suore vennero allontanate sia dagli ospizi, che dagli ospedali e dagli asili per bambini. Venne ostacolata in ogni modo l'attività liturgica e pastorale, e molti riti e sacramenti furono impediti anche con la forza, mentre le omelie dei sacerdoti venivano ascoltate con attenzione per poter eventualmente muovere accuse nei loro confronti.

Venne costituita l'Associazione dei santi Cirillo e Metodio, un'organizzazione parastatale di sacerdoti simpatizzanti con la lotta di liberazione, che godevano di alcuni privilegi come pagare meno tasse, ricevere un piccolo contributo statale, ed ottenere sconti di pena in caso di una condanna. Tale Associazione avrebbe dovuto portare, secondo quanto afferma Franc Rupnik, alla separazione della Chiesa jugoslava da Roma, sullo stampo della Chiesa ortodossa.

Le case, i campi e **tutti i beni** che gli esuli avevano lasciato **furono nazionalizzati** e utilizzati dal Governo italiano per pagare alla Jugoslavia i **danni di guerra**. Sulla possibilità di restituzione di tali beni è aperto un tavolo di negoziato con la Croazia e la Slovenia.

Sarebbe bello poter dire che l'Italia accolse gli esuli con manifestazioni di solidarietà, ma in molti casi non fu affatto così. Gli esuli chiesero di poter rimanere uniti, di creare delle piccole città, ma il governo si oppose ai concentramenti e decise di disperdere i profughi in oltre un centinaio di campi profughi sparsi in tutta Italia, dove vissero per anni in attesa di trovare un lavoro ed una casa. Lo stato offrì assistenza, ma in varie località il loro arrivo fu visto con **ostilità** e **sospetto** da parte di alcune forze politiche.

Le condizioni di vita erano molto difficili: la vita quotidiana era caratterizzata da gravi **ristrettezze economiche** e da una totale **mancanza di intimità** della vita familiare, oltre che da discriminazioni. D'altra parte lo stato in quegli anni si trovava in una situazione di **crisi economica**, e dovette alloggiare gli esuli **in vecchie caserme e scuole**. In ogni stanza, dove furono costrette a convivere decine di persone di ogni età, divise per nucleo familiare, per offrire un minimo di privacy inizialmente furono tesi dei fili di ferro, a cui vennero appese delle coperte, ma dopo qualche mese si riuscì a costruire dei divisori in legno. La permanenza nei campi si protrasse a lungo, tanto che alcune famiglie continuarono a viverci fino alla **fine degli anni Sessanta**.

Tutti gli esuli, sebbene con sofferenza e fatica, ricostruirono la loro esistenza e si inserirono con successo nella vita delle città che li avevano ospitati, nel mondo del lavoro come nella vita associativa e nella politica.

Le comuni esperienze rafforzarono i legami tra le famiglie che, almeno inizialmente, preferirono rimanere unite tra loro in piccole comunità e risiedere nei "Quartieri dell'esule" che vennero costruiti negli anni Cinquanta. Numerosi (circa 80 mila) furono poi quelli che decisero di emigrare all'estero, sia verso nazioni europee sia verso destinazioni lontane come l'America o l'Australia.

Superata la disperazione, gli esuli risposero con i fatti a tutte le difficoltà, rimboccandosi le maniche e lavorando duramente, riuscendo a farsi rispettare per le loro capacità e ad integrarsi.

Tra gli esuli "illustri" ricordiamo il pugile Nino Benvenuti, gli scrittori Enzo Bettiza, Fulvio Tomizza, Piero Tarticchio, Giovanni e Pier Antonio Quarantotti Gambini, il gen. Silvio Mazzaroli, il violinista Uto Ughi, il cantante Sergio Endrigo, le attrici Laura Antonelli e Alida Valli, i poeti Bepi Nider e Lina Galli, decine di docenti universitari, lo storico Leo Valiani, il podista Abdou Pamich, il nuotatore Nino Perentin, il campione di vela ammiraglio Armando Straulino, il senatore Lucio Toth, i sindaci Gianni Bartoli (Trieste), Pasquale De Simone e Gaetano Valenti (Gorizia), il presidente di Provincia Renzo Codarin, il diplomatico Diego de Castro, il vescovo monsignor Antonio Santin, padre Antonio Vitale Bommarco che sarebbe diventato vescovo di Gorizia, gli industriali Ottavio Missoni, i Sardos Albertini, i Luxardo – produttori del liquore Maraschino-, vari

componenti della famiglia Tripcovich, che aveva fondato la grande società di navigazione triestina .

A Gorizia molti esuli furono inizialmente ospitati alle “**Casermette**”, nel quartiere di Montesanto, finché nel 1950 grazie a fondi americani e alle pressioni del **sindaco Ferruccio Bernardis** venne costruito in **Campagnuzza** il “**villaggio dell’esule**”, a cui fecero seguito la costituzione della parrocchia della Madonna della Misericordia e la costruzione della **chiesa**, progettata dall’architetto **Giordano Malni**.

A partire dal 1950 trovarono ospitalità a Gorizia anche gli allievi del **collegio “Fabio Filzi” di Pisino**. Dapprima erano stati **trasferiti a Grado** - dove allora si trovava la sede anche del “**Nazario Sauro**”, che poi trovò collocazione a **Trieste** – successivamente vennero accolti nel Seminario di Gorizia, ed infine nella nuova sede del convitto nel **quartiere della Campagnuzza**, nell’ex caserma della *Julia*. I ragazzi provenivano da famiglie profughe, molte delle quali in quel momento ospiti dei centri di raccolta sparsi in tutta la Penisola, e solo grazie ai vari convitti, istituiti dall’**Opera per l’Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati** riuscirono a completare i loro studi in quei momenti di difficoltà.

Come risulta dalla lettura dei giornali dell’epoca, la città di Gorizia- che si stava lentamente risollestando, ma soffriva ancora per le privazioni ed era rimasta profondamente segnata dalle ultime fasi del conflitto e dalle violenze subite durante l’occupazione delle truppe di Tito- accolse con grande spirito di solidarietà i ragazzi e i loro insegnanti, partecipando in massa all’inaugurazione del collegio nell’aprile del 1951 accanto a centinaia di ex allievi e di esuli giuliani provenienti da tutta Italia e alle autorità.

La popolazione risentiva ancora degli effetti della guerra: l’**ECA**, l’Ente comunale di assistenza, **distribuiva pacchi di viveri**, privati e associazioni donavano **vestiti e di scarpe**, e l’**Opera Orfani di guerra** seguiva nella sola Gorizia ben 1516 giovani. Almeno settimanalmente i lettori de *Il Piccolo e Il Gazzettino* venivano informati sulle attività della **Lega Nazionale** (concerti, conferenze, balli e recite) e dell’**Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia**, che si adoperavano in ogni modo per gli esuli e per offrire alla cittadinanza occasioni di incontro e di “normalità”.

Per svolgere funzioni assistenziali e per mantenere vivo il ricordo delle tradizioni della loro terra e i contatti tra le famiglie disperse nel mondo, in quegli anni gli esuli avevano creato diverse associazioni, di cui **l’Associazione Nazionale della Venezia Giulia e Dalmazia** è oggi la più presente sul territorio nazionale, con **un’intensa attività culturale ed editoriale**; molti, infatti, sono i periodici legati al mondo dell’esodo pubblicati in tutto il mondo.

Non tutti comunque se ne andarono dalle terre cedute alla Jugoslavia, dovendo decidere in base alla presenza di persone anziane nel nucleo familiare o alle prospettive economiche.

Coloro che rimasero dovettero far fronte a numerose difficoltà, come per esempio per molti la lingua, o l'interruzione dei contatti e dei rapporti personali al di là del confine, impediti dalle autorità iugoslave, o l'emarginazione dovuta alla proibizione di diffondere giornali, pubblicazioni, libri o film di provenienza italiana. **Un ulteriore problema** sorse quando, come abbiamo visto, **nel 1948** il Cominform espulse Tito accusandolo di deviazionismo: **molti comunisti italiani** rimasti fedeli alle linee politiche del Partito Comunista Italiano e quindi a Stalin, rimasti in Jugoslavia o trasferitisi nel Paese per motivi ideologici, **furono dichiarati dissidenti e perseguitati**. Tra di essi ricordiamo le circa duemila persone arrivate dall'Isontino, da Trieste, dal Friuli, ma anche dalla Lombardia, dall'Emilia Romagna e dal Meridione. Tra di essi vi erano intellettuali e artisti ma soprattutto **operai del cantiere navale di Monfalcone** che si trasferirono con le loro famiglie a Fiume e a Pola, dove c'era estremo bisogno di manodopera qualificata nei cantieri rimasti vuoti dopo l'esodo degli italiani.

Circa quattrocento **comunisti italiani, colpevoli di non allinearsi con Tito, vennero incarcerati**, sottoposti a pestaggi e deportati nei campi di concentramento, come quello tristemente famoso **di Goli Otok**, l'Isola Calva, nella Dalmazia settentrionale, oppure costretti a lavorare nelle miniere, nei boschi o nella costruzione di strade. Altri ancora furono licenziati, sfrattati dalle abitazioni, minacciati e umiliati oppure deportati con le loro famiglie in Bosnia-Erzegovina. E' comprensibile quindi che ben l'80-90% di questo gruppo di immigrati comunisti italiani, inizialmente protagonisti di un "controesodo", seppure di proporzioni limitate, abbia fatto ritorno in patria.

In Istria l'avvento del comunismo di Tito ebbe serie conseguenze anche a livello economico. L'interruzione dei traffici con l'Italia ritardò enormemente la ripresa nella penisola istriana, dove le scorte di viveri e di materie prime erano praticamente finite, mancavano i mezzi di trasporto e il commercio era quasi azzerato dalla mancanza di beni da scambiare. L'esodo di buona parte delle forze di lavoro contribuì ad aggravare la situazione, perché **non esisteva manodopera preparata** per sostituire coloro che se ne erano andati. Ancora negli anni Cinquanta la situazione appariva precaria nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi sociali e nelle infrastrutture. Molte attività furono nazionalizzate e i fondi eccedenti i dieci ettari di terreno coltivabile furono espropriati senza indennizzo per i proprietari, restando a volte incolti per anni. Le *zadruge*, cioè le cooperative agrarie, si rivelarono fallimentari al punto che già nel 1953 si cominciò ad ipotizzarne lo scioglimento, nell'ottica di trasformarle in Kombinat, aziende statali con attività sia in campo industriale che commerciale ed

agricolo, per migliorare non solo l'aspetto produttivo ma anche quello distributivo. Soltanto le piccole proprietà restarono in mano a privati, che comunque dovevano consegnare allo stato il prodotto eccedente alle quote previste per le necessità familiari. In varie zone i pascoli vennero riconquistati dalla boscaglia, il legname non venne più tagliato e vasti terreni rimasero incolti e inutilizzati. **La vera ripresa per l'economia istriana avvenne negli anni Sessanta e Settanta**, grazie al consolidamento delle strutture industriali, alla ripresa dei traffici nel porto di Fiume e al turismo di massa, fenomeno fino ad allora sconosciuto. Le coste videro l'afflusso di vacanzieri italiani, austriaci e tedeschi, che portarono valuta pregiata risolvendo l'asfittica economia locale.

Gorizia, una città di confine

Per quanto riguarda Gorizia, possiamo dire che l'ultimo conflitto ebbe conseguenze disastrose per la città, che **venne a trovarsi affacciata sulla "cortina di ferro"**, a stretto contatto con uno stato governato da un regime comunista, seppur "non allineato". La stessa città fu attraversata dal confine e perse i sobborghi nord – orientali.

Con il trattato di Parigi furono ceduti alla Jugoslavia **33 dei 42 comuni, e vennero persi ben due terzi del suo territorio**, come le frazioni di Salcano- Solkan, San Pietro-Šempeter e Verbojba- Vrtojba, la stazione ferroviaria di Montesanto, la "Transalpina", il monastero della Castagnevizza e il santuario di Monte Santo da sempre, come abbiamo visto, luoghi di culto e di riferimento per la comunità cristiana cittadina. Alla popolazione rimasta oltre confine venne a mancare un centro urbano, e pertanto, a partire dal giugno 1948, venne edificata **Nova Gorica**.

Tutto questo comportò una serie di conseguenze sullo sviluppo economico, topografico e demografico della città. Il numero degli abitanti rimase però stabile grazie **all'afflusso di migliaia di profughi** ed allo stanziamento di una numerosa **guarnigione militare**. Il settore economico risentì molto duramente della separazione della città dal suo naturale retroterra, le valli del Vipacco e dell'Isonzo, e della chiusura dei confini, durata fino al 1951, ma nonostante i problemi economici e le difficoltà obiettive si cercò di rendere la città viva e attiva, superando la tendenza all'inerzia di una certa parte della società cittadina. Facendo una rapida carrellata della vita culturale del Goriziano, vediamo come nella seconda metà del secolo abbia

espresso personalità che si distinsero per qualità artistiche, letterarie o scientifiche come il politico e storico Camillo Medea, lo scienziato premio Nobel per la fisica Carlo Rubbia, lo scrittore e pittore Roberto Joso, Sergio Tavano – docente universitario, storico ed esperto di storia dell'arte –, Luciano Spangher, i già ricordati musicisti Cesare Augusto Seghizzi e sua figlia Cecilia, Rodolfo Lipizer, Emil Komel e i direttori di cori e compositori Orlando Di Piazza, don Stanko Jericijo, Giancarlo Bini, il compositore Fausto Romitelli, il musicologo Alessandro Arbo e lo scrittore, giornalista e poeta Celso Macor.

Nacquero molte associazioni culturali italiane e slovene e centri come la Stella Matutina, istituita dai gesuiti e attiva dal 1936, l'Istituto di Sociologia Internazionale, costituito nel 1968, l'Associazione Culturale "Rodolfo Lipizer", il "Centro di studi Rizzatti", l'Istituto di storia Sociale e Religiosa. Altre presenze significative sono la "Filologica Friulana", la "Pro Loco", la Fondazione "Coronini", "Italia nostra", la Skgz-Unione Economico Culturale Slovena-, la Confederazione delle organizzazioni slovene SSO ed infine il gruppo di esuli istriani che mantenne in vita, senza soluzione di continuità, "L'Arena di Pola", già quotidiano a Pola e successivamente settimanale a Gorizia, diretto per trent'anni da Pasquale De Simone, polesano che fu anche sindaco di Gorizia.

Tra le **pubblicazioni** ricordiamo anche "Voce Isontina", settimanale diocesano di espressione cattolica, "Studi Goriziani", rivista della Biblioteca Statale isontina, "Iniziativa Isontina", pubblicata dal Centro Studi Politici, Economici e Sociali "Rizzatti", il "Primorski Dnevnik", quotidiano di lingua slovena, il "Katoliški Glas", settimanale cattolico e l'unica rivista bilingue, "Isonzo – Soča.

Anche **l'associazionismo sportivo** è stato molto vitale nel corso di tutto il Novecento, a partire dalla ultracentenaria **Unione Ginnastica Goriziana** sodalizio patriottico, sportivo e culturale e dall'Atletica Gorizia, per arrivare alle numerosissime società e ai gruppi sportivi che raggruppano i praticanti del calcio, del basket, della pallavolo, del nuoto, del tennis, della scherma, delle arti marziali. Grazie alle iniziative dei vari gruppi e associazioni presenti in città Gorizia ha potuto vantare **manifestazioni di richiamo internazionale**: il concorso folkloristico internazionale e il convegno di studi sul folklore, organizzati dalla Pro Loco, il concorso di canto corale organizzato dalla corale "Seghizzi" e gli Incontri Culturali Mitteleuropei, che approfondiscono le radici comuni della cultura e i legami che intercorsero tra le genti dell'Europa centrale nei secoli passati. Vi sono poi il concorso internazionale di violino "Lipizer", in cui si esibiscono i giovani violinisti più promettenti del mondo, le molteplici iniziative legate all'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, il premio "Amidei" alla miglior sceneggiatura cinematografica, il Festival teatrale "Castello di

Gorizia”, riservato alle migliori compagnie nazionali di teatro amatoriale e l’attività della Fondazione Musicale “Città di Gorizia” e della scuola di musica “Roland”, nonché le scuole di musica slovene 'Emil Komel' e 'Glasbena Matica.'

Sin dal primo dopoguerra Gorizia volle e seppe svolgere un ruolo di grande rilievo nel riavviare quel dialogo spezzato tra Est ed Ovest, creando opportunità di incontro e dialogo tra le due culture. Oggi questo appare un fatto scontato, quasi banale, ma in quegli anni rappresentava un accadimento eccezionale. Dopo la scomparsa della Jugoslavia, lungo il confine si trova ora lo stato della Slovenia, con cui oggi l’amministrazione comunale goriziana discute il modo migliore d’integrare le due città dopo l’ammissione della Slovenia nell’Unione Europea. Dopo le tragiche vicende accadute nel Novecento, oggi la città intende riproporre la propria italianità come fattore d’incontro, e non più di scontro, con l’Europa centrale e balcanica. Se il futuro dell’Europa vuole essere un percorso di **riconciliazione, di rispetto reciproco, di incontro e valorizzazione di identità e culture**, di questo cammino Gorizia sarà il simbolo se, risolte le questioni rimaste aperte e superati gli antichi rancori, saprà promuovere la pace e la convivenza in un autentico spirito europeo.

Proprio a Gorizia alcuni anni fa è stato avviato un nuovo rapporto tra esuli e minoranza linguistica slovena, attraverso il **primo incontro** tra il presidente dell’**ANVGD** di Gorizia Rodolfo Ziberna e il Presidente della **Skgz** – l’associazione più rappresentativa della comunità linguistica slovena in Italia Associazione culturale ed economica slovena - Livio Semolič, iniziando così un percorso di confronto e di colloquio non pregiudiziale ma costruttivo, nel quale si sono riconosciute reciprocamente le ingiustizie subite a causa dei totalitarismi del secolo scorso. L’esperienza è stata seguita alcuni mesi dopo da un analogo incontro a Trieste tra Lucio Toth, allora presidente nazionale dell’ANVGD ed il sen. Miloš Budin, nell’aprile 2009, mediato dai direttori de *Il Piccolo* Paolo Possamai e del *Primorski Dnevnik*, Dusan Udovič, che ha agevolato gli eventi di Trieste e di Pola: il primo, del **13 luglio 2010 con l’omaggio dei tre Capi di Stato** –italiano, sloveno e croato - ai luoghi simbolo delle repressioni del Novecento, il secondo del **3 settembre 2011 con il concerto nell’Arena di Pola** alla presenza dei Presidenti **Napolitano e Josipović**.

A cavallo del Millennio

di Rodolfo Ziberna

Ormai siamo giunti quasi all'attualità, che forse gli studenti non conoscono, ma che per gran parte dei goriziani è costituita da fatti noti.

Dopo la morte di Tito, nel 1980, la crisi del vicino stato jugoslavo si aggravò rapidamente. Nonostante crediti agevolati ed aiuti economici da parte di vari Paesi occidentali, tra cui anche l'Italia, si giunse al razionamento della benzina, alla tessera per caffè, detersivi e olio (1983), mentre il debito estero superava i venti miliardi di dollari e la svalutazione del dinaro arrivava al 250 % (1988). Intanto proseguiva la repressione del dissenso attraverso arresti e condanne a vari anni di carcere per chi protestava contro la politica del governo o denunciava la repressione e le torture attuate dal regime. Iniziò un'inarrestabile ondata di scioperi, che portarono nel 1988 ad un emendamento della Costituzione jugoslava per riconoscere il diritto di sciopero e la libertà d'impresa. La Slovenia e la Croazia nel giugno 1991 proclamarono l'indipendenza e per questo dovettero affrontare l'esercito federale jugoslavo, ma dopo brevi scontri ottennero il pieno riconoscimento della loro autonomia. Il 15 gennaio 1992 anche la CEE riconobbe l'indipendenza di Slovenia e della Croazia. Ottenuta l'indipendenza, restavano ancora molti problemi da risolvere.

La costa istriana continuò a vivere di turismo ma ben diversa fu la situazione delle zone più interne, perché dopo il 1991 la dissoluzione della Jugoslavia precluse buona parte degli sbocchi interni per merci che non erano competitive sul mercato internazionale. Molte aziende fallirono, anche per la cronica mancanza di finanziamenti e per la scarsa produttività dovuta agli impianti ormai obsoleti. Migliaia di lavoratori vennero licenziati, la disoccupazione aumentò fino ad arrivare nel Duemila al 21% in Croazia e al 13% in Slovenia. La situazione di molte famiglie divenne drammatica. La Slovenia orientò rapidamente le proprie esportazioni verso i mercati comunitari, che rappresentano oggi circa i due terzi dell'export, ma riaprì l'interscambio con i Paesi balcanici operando lentamente delle grandi riforme strutturali. L'industria venne privatizzata, l'inflazione portata al 5%, la disoccupazione al 10%. Dopo molte resistenze, soltanto nel 1997 la nuova democrazia slovena accettò di abrogare l'art. 68 della Costituzione, che impediva agli stranieri di acquistare proprietà immobiliari in Slovenia, e poté così essere ratificato l'accordo per la sua associazione all'Unione Europea. Per il Friuli Venezia Giulia l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea fu un evento importante, perché sanciva la riconciliazione con il passato e la riacquisizione di una centralità geopolitica simile a quella che già

possedeva nei secoli precedenti.

Verso la fine degli anni Ottanta la caduta del comunismo in Europa e i segnali dell'aggravarsi della crisi economica, politica ed istituzionale all'interno della Jugoslavia portò ad un calo della pressione verso la minoranza italiana in Istria, fino ad allora periodicamente oggetto di accuse di irredentismo e di attività contro lo stato. Il censimento del 1991 registrò così una netta ripresa della comunità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia. Nella sola Istria croata (formata dai comuni di Pola, Rovigno, Parenzo, Pisino, Albona, Pinguente e Buie) su 204.346 abitanti il 24,7% della popolazione si dichiarò istriano, il 7,5% italiano (15.306 persone), il 54% croato, il 4,8% serbo. Tutte le città costiere dell'Istria vedevano la presenza di nuclei di italiani, in piena continuità con la tradizione storica di queste terre. Molti italiani dopo essere stati costretti per anni al silenzio trovarono il coraggio di "riapparire" nuovamente, manifestando pubblicamente la loro identità. Il processo di democratizzazione della società croata e slovena ha però portato anche delle delusioni per chi sperava che si instaurasse un clima di maggiore tolleranza verso le minoranze. Nonostante ciò, negli ultimi anni si è verificato un incremento dei soci dell'Unione Italiana, tanto che nel 1998 si sono raggiunti 36.000 iscritti. Attualmente per i 5.000 bambini e ragazzi iscritti sono attivi 28 asili in Croazia (di cui 6 a Pola e 6 a Fiume) e 9 in Slovenia, oltre a 11 scuole elementari ottennali in Croazia e 3 in Slovenia. Le scuole superiori sono in tutto 7, mentre a Pola vi è inoltre la Facoltà di Pedagogia. In molte zone però mancano scuole ed asili di lingua italiana, e dove esistono le strutture sono spesso fatiscenti e le attrezzature ormai decrepite. Con il pretesto delle difficoltà finanziarie, infatti, sia la Slovenia che la Croazia sembrano ostacolare il rinnovo delle scuole italiane. E' da notare inoltre che il ministro dell'Istruzione croato emanò nel 1995 una legge, bocciata dal parlamento nel 1998, che poneva dei limiti alle iscrizioni nelle scuole italiane, contestando la nazionalità dei genitori e innalzando il numero minimo di allievi per classe.

Tornando a quanto stava avvenendo nella nostra città, abbiamo visto come nel dopoguerra si venisse a trovare chiusa in una enclave ai margini della nazione, su un confine che costituiva la naturale prosecuzione della tristemente famosa cortina di ferro. Quello stesso confine che rappresentava una grave limitazione per la città, costituiva contestualmente anche un elemento di ricchezza, soprattutto per l'ambito commerciale – più genericamente per il Terziario- che per decenni ha beneficiato della clientela slovena, la quale non trovava negli esercizi commerciali d'oltre confine i prodotti che invece offrivano i commercianti goriziani. Attività commerciali, società di import-export, spedizionieri hanno per molti anni beneficiato di questa situazione.

Il settore produttivo per molto tempo ha potuto beneficiare anche di un regime di

Zona Franca che mirava, con alcuni accorgimenti, ad “indennizzare” il territorio per la sua improvvisa marginalizzazione nel contesto nazionale. Una politica contingentata (ovvero in quantità predefinite ed autorizzate dal Ministero) sulle accise di alcuni prodotti (burro, zucchero, carburanti, ecc.) ha consentito sostanzialmente alle imprese insediate nell’Isontino di abbattere i costi di produzione ed ai cittadini di fruire, soprattutto, dei carburanti per autotrazione ad un prezzo largamente inferiore a quello praticato nel resto del paese, la cui differenza è nel tempo progressivamente diminuita. Va precisato che in Slovenia il costo dei carburanti è sempre stato inferiore e per tale ragione i goriziani avevano la convenienza a recarsi oltre confine per il rifornimento. Una quota significativa delle accise veniva introitata dalla Camera di Commercio di Gorizia, che gestisce il Fondo Gorizia, grazie alla quale sono stati realizzati importanti interventi a sostegno del territorio: da opere di urbanizzazione e bonifica al sostegno degli insediamenti universitari, sino al sostegno delle attività economiche con finanziamenti e crediti agevolati, ed al finanziamento di eventi culturali, fieristici, sportivi, ecc.

Il regime di zona franca è stato più volte insidiato da iniziative comunitarie, sebbene esso sia anteriore ai Trattati di Roma. La globalizzazione anche nel commercio e nei servizi ha fatto il resto: oggi oltre confine si trovano i medesimi prodotti che si possono acquistare a Gorizia, come a Milano, Graz o Lubiana.

La città intanto vedeva rafforzare una propria vocazione internazionale, creando opportunità di incontro e dialogo tra la cultura oltre cortina e quella occidentale. Tutto ciò venne successivamente rafforzato dall’insediamento dell’Università di Trieste con corsi di laurea legati alle scienze diplomatiche internazionali, che avevano il compito di forgiare anche i futuri diplomatici italiani. A supporto di questa vocazione la città si è dotata di luoghi, come il *Conference Center*, dotato degli spazi e della tecnologia necessaria per le traduzioni simultanee ed i collegamenti multimediali internazionali, assolutamente adeguati ad accogliere grandi appuntamenti internazionali. Trieste, recentemente e grazie all’impegno finanziario del Comune di Gorizia, della Camera di Commercio e della Fondazione CaRiGo, ha trasferito nel Polo di Via Alviano (ex sede di seminario splendidamente recuperato) anche l’intera facoltà di architettura. Ai corsi di laurea dell’Università di Trieste seguirono quelli dell’Università di Udine, il cui polo si trova in Via Diaz/Piazza Vittoria/Via S. Chiara. Se è ormai luogo comune sostenere che il miglior investimento a lungo termine per una persona sia la cultura, ciò vale anche per una città. Da quel momento Gorizia è stata vivacizzata e rivitalizzata da una presenza di studenti che frequentano bar e ristoranti, esercizi commerciali, ecc. Non va trascurato, infatti, anche l’aspetto economico, che

ha fatto esplodere - tra l'altro - il mercato immobiliare, considerata anche la necessità di reperire mini alloggi.

Da segnalare a Gorizia anche i corsi attivati dall'Università di Nova Gorica e quelli, più recenti, dell'Università di Lubiana.

Una *new entry* universitaria è la Scuola universitaria del CIELS: iniziativa accademica privata, in grado di rafforzare la vocazione internazionale di Gorizia con diverse centinaia di studenti a regime.

Gorizia aveva già vissuto una rilevante presenza di giovani sul proprio territorio quando il confine, allora italo-jugoslavo, era il confine più avanzato tra le organizzazioni militari della NATO e del Patto di Varsavia. Esigenze di strategia militare imponevano una significativa presenza di militari di professione e di leva in tutta la regione, con particolare riferimento a Gorizia e all'Isontino: se vi fosse stata una aggressione dall'Est essa non poteva che avvenire attraverso il nostro confine. La mutata situazione politica europea ha fatto venir meno questa necessità, e la presenza militare a Gorizia da circa 5.000 militari si è ridotta al solo 12.mo Reggimento Carabinieri, dopo l'imminente trasferimento (salvo non lo si riesca ad impedire) anche della Brigata di Cavalleria Pozzuolo del Friuli. Ciò si è tradotto anche nel venir meno di una fonte di reddito per la città. La presenza per decenni di migliaia di militari professionisti ha poi determinato anche un'alta percentuale di militari oggi in quiescenza a Gorizia come in altri centri della provincia. Molte sono anche le caserme dismesse che oggi sono cattedrali nel deserto, sino a che non si riuscirà a trovare per esse nuove destinazioni.

Importante per lo sviluppo del territorio è la presenza a poche decine di chilometri tra loro del porto di Monfalcone, dell'autoporto di Gorizia, dell'aeroporto di Ronchi dei Legionari e dell'interporto ferroviario di Cervignano, l'imminente Corridoio 5, che collegherà Barcellona a Kiev. Sempre sul lato della viabilità va segnalata la trasformazione in autostrada della bretella che da Villesse conduce a Gorizia e l'imminente realizzazione della terza corsia della autostrada A4. Non vanno trascurate le potenzialità dell'aeroporto di Merna per la nostra città.

Il resto dell'Isontino ha progressivamente assunto fisionomia e vocazioni diverse.

La Destra Isonzo, circa un terzo della popolazione isontina, marcatamente friulana per lingua e cultura, ha in Cormons il centro abitato maggiore, capitale morale della produzione vitivinicola del Collio, giustamente famosa per i suoi pregiati vini bianchi in tutto il mondo. La produzione del vino rappresenta per la provincia circa il 7% del prodotto interno lordo. Cormons e Capriva del Friuli sono particolarmente ricercate dal turismo di lingua tedesca, che ne apprezza la buona tavola, gli agriturismo, la morfologia collinare, la vicinanza ad altre opportunità turistiche e culturali.

Apprezzabili sono le manifestazioni della locale Pro Loco, con le rievocazioni storiche, la festa del vino ed altri eventi di richiamo.

Grado, la cosiddetta *Isola del Sole*, è uno dei maggiori centri turistici della regione, fornendo quasi il 20% del prodotto interno lordo di tutta la provincia. Nelle giornate estive di punta si registra la presenza di quasi 100 mila turisti. Oltre alla presenza regionale è particolarmente significativa quella di lingua tedesca, sin dal primo sole di maggio. Punti di forza sono la spiaggia recintata e vigilata, la sabbia famosa per fini terapeutici, le terme, il centro storico.

Completamente diversa è Monfalcone, la Città dei Cantieri, che con i suoi 28 mila abitanti circa è la seconda città della provincia e la quinta della regione. A ciò va aggiunto che la mancanza di soluzione di continuità con alcune città limitrofe nei fatti fa di Monfalcone una città Mandamento di maggiore portata. Essa deve la propria esplosione demografica (sino all'inizio del secolo era un paesino di poche migliaia di abitanti) all'immigrazione di manovalanza friulana prima e meridionale dopo. Da segnalare anche una significativa presenza di esuli istriani, come peraltro a Grado ed in particolare a Fossilon. Da luogo conosciuto solo in Italia per la storica presenza dei cantieri navali, Monfalcone ha saputo ritagliarsi un ruolo nella cantieristica mondiale, divenendo luogo privilegiato per la produzione delle grandi principesse dei mari, ovvero dei transatlantici per turisti di oltre 100 mila tonnellate. Da segnalare nel Monfalconese anche località balneari come Marina Julia ed il Lido di Panzano.

Ma anche Gradisca d'Isonzo che, a 10 chilometri da Gorizia, è una città che per la sua collocazione, il grande parco centrale, il collegamento autostradale si presta per essere scelta come luogo di svolgimento di grandi manifestazioni che richiamano consistente pubblico.

Per il suo futuro Gorizia non ha grandi possibilità di scelta. La vocazione universitaria ed internazionale potrebbero essere rafforzate attraverso nuovi corsi di laurea e strutture di accogliimento destinate all'Università ed al miglioramento del soggiorno degli studenti. Il problema principale per realizzare oggi queste aspettative è la grave crisi finanziaria che frena questa possibilità. Ma la presenza universitaria è importante soprattutto per la ricerca che essa è in grado di produrre ed i conseguenti benefici che il territorio potrà trarne.

Il turismo costituisce per tutti, e dovrà esserlo anche per Gorizia, una grande opportunità da cogliere. Gorizia ha diverse attrazioni su cui poter contare. A cominciare dal fascino del castello, nella cornice di un riqualificato Borgo Castello, ancor più accessibile grazie alla realizzazione di una salita meccanica. Ma anche dimore storiche di grande pregio, come Palazzo Coronini, Palazzina de Grazia, il complesso Santa Chiara, quindi una suggestiva Sinagoga con il Museo della

Gerusalemme sull'Isonzo. La Grande Guerra dovrà essere anche per Gorizia un'opportunità, sebbene la città detenga il brand, insieme al fiume Isonzo, ma non quei manufatti (trincee, cannoniere, camminamenti) capaci di intercettare l'interesse del grande pubblico appartenente al *turismo della memoria*. Se si trovassero adeguate risorse Gorizia potrebbe giocare la carta del Museo Multimediale sulla Grande Guerra e della Fiera della Grande Guerra, ove ospitare tutti coloro che a diverso titolo nutrono un interesse per questa materia: collezionisti, editoria, cinema, corali, convegnistica, percorsi, momenti espositivi, ecc. Ma anche il vino e il Collio devono divenire opportunità per la città. Senza dubbio la promozione turistica deve aver luogo insieme ai comuni d'oltre confine ed a Grado, nella consapevolezza che questo territorio ha il pregio di trovarsi a trenta minuti di macchina dal mare come dalla montagna, ma anche vicina alle rotte dei turisti che si recano nella vicina Istria ed a un'ora dal vasto ed interessante bacino di lingua tedesca.

In questo contesto sarà importante un rapporto equilibrato con la vicina Nova Gorica nella promozione complessiva del territorio ed opportunità turistiche e culturali. La vicina Slovenia, infatti, offre un patrimonio naturalistico di grande effetto, con importanti siti della Grande guerra, spazi per la pratica di particolari discipline sportive legate al volo a vela ed al fiume Isonzo.

Di notevole capacità attrattiva per una certa fascia di utenti sono anche le diverse case da gioco presenti.

Certamente efficaci per promuovere la città ed attrarre presenze sono i grandi eventi che hanno luogo a Gorizia, come Gusti di Frontiera, Dolci di Frontiera con il Dicembre Goriziano, èStoria, il Festival Vegetariano, il Premio per la miglior sceneggiatura "Sergio Amidei", gli eventi folkloristici, le Giornate della Falconeria, ecc.

Gorizia, insomma, dovrà essere capace di ridisegnare il proprio futuro investendo sulle sue peculiarità e trasformando il confine da elemento di marginalizzazione ad opportunità di crescita.

Anche in questo caso il confine dovrà ritornare a costituire ricchezza, pensando ad una sanità goriziana complementare a quella di Nova Gorica, capace di rappresentare un'eccellenza in grado di attrarre pazienti da un territorio assai più vasto dell'attuale. Ma anche una università europea e transfrontaliera che su temi per i quali il territorio è già vocato (internazionale, ambiente, ecc.) possa proporre in lingua inglese per una popolazione studentesca internazionale un punto di riferimento.

La carta dello sport va giocata promuovendo l'uso degli impianti sportivi della *Cittadella Sportiva della Campagnuzza*, per ritiri ed avvenimenti, fruendo di impianti ricettivi adeguati.

Gorizia non può permettersi il lusso di trascurare nulla, pertanto vanno promossi la

conoscenza e l'uso della linea ferroviaria Transalpina, la produzione del radicchio. La famosa "rosa di Gorizia", e della gubana goriziana. Di pregio è anche la produzione culturale, grazie a giovani operatori che stanno promuovendo interessanti iniziative culturali.

Uno strumento che ci auguriamo essere di grande efficacia per lo sviluppo del territorio è il GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale), costituito dal Comune di Gorizia insieme a quelli di Nova Gorica e S. Pietro-Vertoiba. Di fronte alla disaffezione che le popolazione dimostrano verso istituzioni comunitarie, sempre più lontane e sempre più succubi di una Euroburocrazia, il GECT è senza dubbio la porzione di Europa più prossima al cittadino, in grado di soddisfare l'esigenza di azione transfrontaliera coordinata nello sviluppo del territorio

TRIESTE

di Diego Redivo

Per la particolare collocazione geografica, l'area triestina va soprattutto analizzata secondo il "ruolo geopolitico" che essa ha avuto nei vari frangenti storici. Ovvero la sua importanza deriva dall'interazione tra la sua realtà geografica e quella ambientale, culturale, politica e, soprattutto, economica, che ne hanno determinato nel corso dei secoli il ruolo quasi perenne di "confine" e di "frontiera"; ruolo che ha generato quella particolare situazione di incontro-scontro tra razze - quella latina, quella germanica e quella slava - che ha fatto della Venezia Giulia il luogo, come ha acutamente sintetizzato Ernesto Sestan, dove *"l'ambito territoriale di una nazione vien morendo e trapassando in altri"*, e dove, quindi, la lotta per il mantenimento della propria identità ha rappresentato un motivo di sopravvivenza, situazione sconosciuta agli italiani delle altre regioni che mai hanno dovuto porsi simili problemi. Ne deriva, secondo Sestan, che in queste terre d'attrito tra razze diverse, anche lo sviluppo storico non fu mai politicamente unitario di modo che l'interesse dello studio della storia della Venezia Giulia risiede nel fatto che essa appare una regione di transizione invano tendente *"verso una superiore sintesi che la progrediente coscienza nazionale ha reso sempre più ardua"*.

Già Maria Grazia Ziberna ha descritto, nelle pagine precedenti, la storia antica di queste terre. Ritrovamenti archeologici e scarse fonti scritte ci testimoniano che tutta l'attuale provincia di Trieste è stata sede di insediamenti umani sin dall'età preistorica. Miti e leggende attestano la fondazione di un centro abitato ben prima della venuta dei Romani, affacciatisi su queste terre durante il III secolo A.C. con la prima guerra istrica. Con la fondazione di Aquileia (183 - 181 A.C.) Tergeste si trovò in una posizione secondaria ma recuperò parte dello spazio (soprattutto commerciale) perduto con l'elevazione a colonia romana verso il 56 A.C., avviando un lungo periodo di discreto benessere e prosperità durato fino al IV secolo D.C., pur tra le ripetute tensioni, conflittualità e invasioni che hanno riguardato l'intera area in cui sempre più Aquileia assumeva il ruolo di difesa e rappresentanza dell'impero romano. Ciò che appare importante sottolineare è che, con il crollo dell'impero romano, inizia la difesa, istintiva o cosciente, di ciò che la romanità aveva seminato, e da allora l'area giuliana diventa la sentinella orientale, in particolare al tempo dei bizantini stanziati a Ravenna, che crearono il "numerus tergestino", una milizia confinaria destinata a difendere la frontiera e che nel 611 D. C. respinse gli slavi. Ma è la conquista franca che aggancia definitivamente la regione Giulia all'Occidente, ossia all'Italia, anche se con il feudalesimo assistiamo all'infiltrazione tedesca e all'afflusso di elementi slavi nelle campagne, i quali occupano le posizioni disagiate lasciate libere dall'elemento romanico (e poi italiano) che si rinchiude nelle città, da cui non uscirà più nei secoli successivi, contrassegnando la storia di queste terre secondo una linea di frattura etnico-politica tra città e campagna.

Per alcuni secoli la città fu sottoposta al potere vescovile che nel 1236 cedette i diritti politici per denaro. Iniziò così il potere dei patrizi e dei proprietari delle saline che cercarono, in mezzo a vicini più potenti, di mantenere la loro autonomia. Ma con un vicino come quello veneziano le cose furono piuttosto complicate. Per questo, dopo varie vicende, la città nel 1382 si diede al duca Leopoldo d'Austria per sfuggire al dominio veneziano, e preservare in qualche modo la propria libertà d'azione. Il XV secolo fu piuttosto drammatico con momenti topici nel 1463, quando la città fu sconfitta dalla Serenissima e si salvò solo per l'intercessione di papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) che era stato vescovo a Trieste dal 1447 al 1450. Chi ne approfittò fu l'imperatore Federico III che per consolidare il suo potere impose alla città la piena dedizione e ne stroncò la resistenza al punto che il 1469 passò alla storia, forse esagerando, come l'anno della distruzione della città. Trieste progressivamente si chiuse in una sorta di isolamento, continuò la sua rivalità con la cittadina istro-veneta di Muggia, rappresentante del potere della Serenissima, che occupò Trieste, per l'ultima volta, nel 1508 durante la guerra della Lega di Cambrai.

{ PAGE * MERGEFORMAT }

Nel corso del Seicento le cose mutarono e il lento processo di uscita dal feudalesimo generò nuove strategie economiche derivate dalle scoperte geografiche, fonti di nuova ricchezza, dalle innovazioni tecnologiche e dalla nascita di nuove classi sociali intraprendenti che trasformarono anche la mentalità dei governi facendo intuire nuove possibilità di arricchimento.

Così apparvero il mercantilismo e altre idee commerciali che – ispirandosi all’opera del giurista olandese Ugo Grozio, il quale già nel 1609 con il suo *Mare liberum* aveva rivendicato la libertà dei mari e della navigazione – sembrarono particolarmente adatte per la nuova strategia dell’Impero austriaco, ambizioso di abbattere la talassocrazia veneziana che aveva fatto dell’intero mare Adriatico il “golfo di Venezia”, com’era indicato nelle carte geografiche dell’epoca. Strategia che portò il sovrano austriaco Carlo VI a prendere decisioni epocali per Trieste (e anche per Fiume, nel qual caso però non ebbero lo stesso risultato), decisioni che sembrarono legare indissolubilmente il destino della città a quello dell’Impero: dapprima con una patente di commercio, il 2 giugno 1717, e poi con la concessione della patente di portofranco, una specie di privilegio doganale, il 18 marzo 1719. Era un segno dei tempi, ovvero gli stati cercavano di eliminare i particolarismi in favore di una visione centralizzata del potere politico e di quello economico, ma era anche una scommessa difficile perché Trieste partiva in condizioni di netto svantaggio rispetto ai porti nordeuropei. Scarse erano le sue tradizioni marinare e non bastava prendere una decisione sovrana perché un proficuo meccanismo economico si mettesse in moto.

Per questo, ai tempi di Carlo VI, quasi tutte le intraprese economiche ebbero scarsa fortuna – celebre fu il disastro finanziario della “Imperiale Privilegiata Compagnia Orientale per i traffici d’oltremare, il Levante e le Indie Occidentali” istituita nel 1719 e fallita nel 1741 – ma le cose cambiarono quando, dopo la guerra di Successione (1740-1748), salì al trono asburgico Maria Teresa che prese una serie di provvedimenti fondamentali, tra cui la concessione della libertà religiosa e il perdono verso tutti quegli uomini di malaffare che venendo a Trieste promettevano di impegnarsi solo nel lavoro, per l’effettiva nascita e lo sviluppo dell’emporio triestino. Decisione teresiana radicale fu la *Hauptresolution* del 1749-50, con cui venivano accorpati il Comune antico, che si era dimostrato piuttosto insofferente nei confronti del dirigismo asburgico, e la città moderna che negli anni precedenti era andata costituendosi al di fuori delle mura cittadine con l’arrivo dei nuovi venuti. Gli storici concordano che l’unificazione del vecchio municipio patrizio con il nuovo borgo mercantile costituisce l’abdicazione del Comune di fronte alla politica innovatrice del governo austriaco; simbolo ulteriore ne fu l’abbattimento delle mura, ordinato dal governo, nel 1751.

Come possa il fattore economico trasformare il destino storico di un tipico comune italico in un centro internazionalizzato conteso tra popolazioni contermini di etnia diversa, sembra essere quindi questo il senso della storia di Trieste tra XVIII e XX secolo. La città da piccolo borgo di cinquemila anime, si espande, accoglie mercanti (ma anche avventurieri) provenienti da varie parti del mondo e progressivamente trasferisce su di sé l'importanza mercantile che Venezia stava ormai irrimediabilmente perdendo. E anche la sua lingua si modifica, trasformandosi da un dialetto di tipo ladino-friulano a uno di tipo veneto, poiché quella dei mercanti nei porti del Mediterraneo orientale era il veneziano. In città affluirono persone di varia provenienza che, col tempo, mettendo stabilmente radici sul territorio, furono tra gli elementi fondamentali nel creare una nuova società triestina.

In tal senso una grossa importanza ebbe la comunità greca; precursore fu Giovanni Mainati, originario di Zante, che giunse a Trieste nel 1734 assieme alla moglie e al figlio Costantino, dedicandosi al commercio del legname e aprendo la strada a una comunità greca che, se nel 1748 contava ancora solo sette famiglie, già il 20 febbraio 1751 ottenne da Maria Teresa benefici e privilegi fiscali, riuscendo a erigere negli anni successivi i propri luoghi di culto, condivisi per un certo tempo con la comunità serba, e istituendosi poi ufficialmente come "nazione greca" il 1° dicembre 1782. Giunsero, così, molti tra i più intraprendenti e facoltosi mercanti greci e, inoltre, la fuga dalle intensificate persecuzioni turche in Grecia fece affluire altre numerose famiglie che lasciarono in eredità a Trieste alcuni dei più prestigiosi palazzi cittadini.

Si respirava dunque un'aria fattiva, di sviluppo, ma la storia europea, dopo il 1789, doveva fare il suo corso epocale e quelli adriatici erano territori che, essendo al crocevia delle varie aree europee, vedevano transitare qualsiasi tipo di "mercanzia", compresi uomini con idee rivoluzionarie che attrassero, soprattutto, esponenti della comunità ebraica. Con l'occupazione napoleonica del 1797 sui documenti ufficiali comparvero parole strane quali "Patria, Libertà, Uguaglianza" e il termine rivoluzionario di "cittadini" sostituì quello di "sudditi", simbolo dell'assolutismo, nei documenti e nei proclami. Inoltre, gli avvenimenti di quell'anno furono fondamentali per il destino di Trieste in quanto il trattato di Campoformido (o Campoformio nella dizione veneta) tra francesi e austriaci sancì la scomparsa della Repubblica di Venezia, aprendo formidabili prospettive per il futuro economico triestino che ambiva a sostituirsi all'antica Dominante. Ma erano ancora tempi inquieti in cui la presenza francese e l'istituzione delle Province Illiriche nel 1809 per incunarsi nell'area adriatico-balcanica, fondamentale via d'accesso alle terre d'Oriente, comportarono grosse difficoltà per Trieste, duramente provata anche da blocchi navali e continentali nella perenne guerra tra le potenze europee.

Tempi drammatici e convulsi che però, con le innovazioni portate dalle armate transalpine, in primo luogo l'eliminazione delle strutture feudali e l'applicazione del Codice (civile) Napoleonico, innestarono quei meccanismi amministrativi, politici e culturali modernizzatori che diedero la sveglia dapprima all'anelito di libertà e di uguaglianza giuridica e poi, di conseguenza, alla consapevolezza nazionale. Una modernizzazione di fatto irreversibile, come si constatò al ritorno dell'Austria che dovette misurarsi con quanto realizzato dai francesi, con una sostanziale impossibilità, nonostante la Restaurazione, di ripristinare lo *status quo* precedente alla bufera rivoluzionaria e napoleonica.

Quando l'impero asburgico riprese possesso del litorale adriatico nel 1813 colse l'occasione per attuare la trasformazione definitiva della fisionomia giuridica della città anche perché il progressivo esautoramento settecentesco dei poteri comunali, impose, dopo l'esperienza francese, una definitiva chiarificazione. A questa nuova situazione politica si oppose con varie opere Domenico Rossetti (1774 - 1842), depositario delle antiche memorie municipali e autorevole esponente del glorioso Consiglio dei Patrizi che da secoli governava la città e che l'Austria, al suo ritorno, si premurò di abolire. Rossetti, strenuo municipalista, nella memoria storica dei posteri sarà interpretato come il precursore della coscienza nazionale italiana ma in realtà, egli rappresentava un mondo ormai sorpassato, mai capace di calarsi nelle idealità della nuova borghesia mercantile che stava cambiando il volto di Trieste e dell'intero continente.

Con il ritorno austriaco la vita di Trieste riprende il suo corso nell'alveo dell'impero anche se va maturando un'idea di nazione "romantica" che trova nutrimento nell'esempio proposto dalla comunità greca. Tra il 1821 e il 1829 si realizza l'indipendenza della Grecia dopo una sanguinosa guerra di liberazione dall'impero ottomano e Trieste è una delle basi principali di raccolta di armi, combattenti e denaro destinati ai patrioti greci. La simbologia classica del mondo greco e di quello latino, il mito di Atene e di Roma, influenzano reciprocamente i rispettivi movimenti di rinascita nazionale e le successive spedizioni garibaldine in territorio ellenico per liberare l'Epiro e la Tessaglia (speculari al Trentino e alla Venezia Giulia) fino alla prima guerra mondiale costituiscono l'*humus* ideale dei volontari irredenti giuliani.

Assieme a quella greca è la comunità ebraica l'altro punto di riferimento del movimento irredentista. Per gli ebrei l'emancipazione conquistata nel Piemonte cavouriano e poi nel Regno d'Italia, dove possono accedere alle massime cariche dello Stato, fa credere che l'Italia costituisca la mitica Patria di Sion e pertanto un largo settore della comunità ebraica triestina, educato ai valori borghesi della Rivoluzione Francese, alimenta l'irredentismo, costituendo nel momento decisivo la quasi totalità

della sua classe dirigente e Felice Venezian (1851 - 1908), Camillo Ara (1876 - 1944) e Teodoro Mayer (1861 - 1942) che, nel 1881, fonda il quotidiano "Il Piccolo" come sostegno alla lotta nazionale degli austro-italiani, ne sono l'esempio più probante.

Ma intanto la fiammata rivoluzionaria del 1848 - 49 tocca Trieste solo marginalmente in quanto viene vista con timore la rinascita della Repubblica di Venezia per paura di perdere il ruolo dominante che Trieste aveva conquistato nel corso del Settecento proprio in concomitanza con la decadenza di Venezia che per secoli aveva soffocato le velleità triestine. L'Austria premia la "fedelissima" Trieste proclamandola "città immediata dell'impero" ovvero identificando il Comune con la Dieta provinciale, sancendo, in sostanza, un ruolo fortemente autonomo della città e innescando nei triestini l'idea di essere quasi uno Stato nello Stato, in grado di trattare direttamente con il governo centrale. Concezione che a partire dagli anni Sessanta, quando emerge un nuovo ceto politico liberalnazionale sensibile al richiamo del Regno d'Italia appena costituitosi, userà il potere garantito dalla gestione politica del Comune per sostenere più o meno apertamente l'ipotesi irredentista.

La Venezia Giulia (nome creato nel 1863 dal glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli per unificare i due miti risorgimentali di Venezia e di Roma) divenne dunque terreno di incontro e scontro tra le stirpi europee. Quella latina era avviata a vincere in quanto il senso della storia andava verso l'affermazione della borghesia e del suo sistema organizzativo, lo Stato nazionale. Gli italiani da sempre presentavano mentalità, cultura e valori politico-economici di tipo borghese, mentre la nobiltà e la burocrazia austriaca erano di stampo aristocratico e feudale e gli slavi di tradizione rurale e contadina. Ma sul finire del secolo gli sloveni - una delle "nazioni senza storia" (secondo la definizione dell'austromarxismo), prive cioè fino ad allora di una consapevole coscienza nazionale - spezzano la dinamica assimilatrice che faceva sì che la loro urbanizzazione vedesse nell'italianizzazione uno strumento di elevazione sociale. Il loro progrediente e veemente orgoglio nazionale, cresciuto nelle "citalniche" (gabinetti di lettura), li avvia sulla via di uno sviluppo borghese che porterà alla contrapposizione nazionalistica nelle terre dell'Adriatico orientale.

Il "romanticismo" politico e culturale della città è rappresentato, in particolare, da due figure che entreranno, poi, nel mito, Massimiliano d'Asburgo e Guglielmo Oberdan, che entrambe saranno esaltate dalla poesia di Giosuè Carducci. Il 10 aprile 1864 a Miramare - nell'incantevole castello voluto per coronare il suo sogno d'amore - l'arciduca Massimiliano d'Asburgo (1832 - 1867) riceve dalle mani di una delegazione di notabili messicani la corona del Messico. Il 19 giugno 1867, abbandonato da Napoleone III, che lo aveva voluto sul trono e lo aveva sorretto con la forza delle baionette del suo esercito, tradito dai suoi stessi generali e alleati messicani,

Massimiliano viene fucilato a Queretaro da un plotone d'esecuzione dell'esercito repubblicano di Benito Juarez.

Vittima di un tradimento è anche, sul fronte irredentista, Guglielmo Oberdan (1858 - 1882) che viene impiccato a Trieste il 20 dicembre 1882 per aver progettato di attentare alla vita dell'imperatore. Morte cercata consapevolmente poiché, nello stesso anno, l'Italia aveva firmato la Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria ponendo fine alle lotte risorgimentali e alla loro tradizione austrofoba, ed era morto Garibaldi, evento che suggellava definitivamente il tramonto di un'epoca. Oberdan volle dare, con il suo martirio, quel sangue eroico, stimolo per le future lotte, che era, fino allora, mancato alla causa irredentista.

Tuttavia, al di là della politica internazionale, in ossequio alla tradizionale dicotomia triestina tra "missione economica", legata all'impero, e vocazione culturale, rivolta all'Italia e al sentimento nazionale, la vita produttiva vedeva nel corso degli anni Trenta la nascita dei suoi pilastri nel campo della navigazione e delle assicurazioni: il Lloyd Austriaco (oggi Lloyd Triestino), la Riunione Adriatica di Sicurtà (RAS) e le Assicurazioni Generali. Inoltre grazie a un eminente personaggio come il Barone Pasquale Revoltella, finanziatore e vicepresidente della Compagnia di Suez che realizzò l'apertura del canale, i traffici mercantili di Trieste aumentarono sensibilmente. Tuttavia, l'abolizione del Portofranco nel 1891 fece prevedere un travagliato futuro per il porto triestino che, invece, dai mutamenti politici internazionali dei primi anni del secolo successivo trarrà ampio profitto trovandosi al centro degli appetiti imperialistici delle grandi potenze.

La storia di Trieste nel primo quindicennio del XX secolo è segnata profondamente dall'eredità del secolo precedente, nel corso del quale s'erano posti i principali problemi che sarebbero giunti a maturazione nel periodo prebellico. In questi anni la città cresce a ritmi sostenuti ma in essa rimangono aperte tutte le questioni ottocentesche: dallo scontro nazionale sempre più acceso, alla crescita dei fenomeni irredentistici, dalla crisi della duplice monarchia, ormai palesemente incapace di rinnovarsi e costretta a giocare sulla contrapposizione dei suoi popoli per sopravvivere, al tramonto definitivo dei vecchi equilibri sociali ed economici, di cui è sintomatica, nel 1902, la sanguinosa repressione dell'agitazione dei fuochisti del Lloyd, alla contrapposizione tra il rispettivo nazionalismo delle varie borghesie e la crescita imponente dell'internazionalismo socialista nel proletariato. Questa situazione conflittuale genera, però, un'effervescenza culturale - arricchita dalla presenza di grandi intellettuali europei come James Joyce - che rinnova profondamente la mentalità dei triestini, sempre più rivolti verso ipotesi separatiste veicolate, come le idee degli altri gruppi etnici e politici, attraverso le più disparate

iniziative culturali. E' il periodo in cui emergono, tra impegno letterario e dibattito politico, Scipio Slataper, Giani e Carlo Stuparich, Ruggero Fauro Timeus, Umberto Saba e, appartato, Italo Svevo mentre la comunità slovena del Carso esprime la poesia di Srečko Kosovel e quella di lingua tedesca Julius Kugy, il cantore delle Alpi Giulie

La storia asburgica della città ebbe il suo crepuscolo con lo scoppio della prima guerra mondiale, evento che a Trieste il 24 maggio del 1915, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia, diede avvio, con l'incendio del "Piccolo" e delle associazioni italiane da parte degli austriacanti, a una violenza politica che trovò il suo seguito, dopo la vittoria italiana, con l'incendio del Hotel Balkan, luogo di ritrovo della comunità slovena, nel 1920. Segno evidente di una conflittualità nazionale che se durante la guerra manifestò grandi eroismi da parte dei tanti volontari irredenti nell'esercito italiano o di Goffredo de Banfield, per fare un esempio, in quello austriaco, nel dopoguerra si aggravò a causa della contrapposizione ideologica sempre più aspra in quanto gli sloveni vedevano nel neonato bolscevismo russo lo strumento della palingenesi rivoluzionaria del mondo slavo.

Dal 3 novembre 1918, quando sbarca in città il Generale Carlo Petitti di Roreto, Trieste entra nella realtà italiana e, dunque, dal 1922 vive anche il ventennio fascista, periodo di considerevole sviluppo soprattutto cantieristico dell'economia cittadina ma nel quale la comunità slovena subisce una pressione tendenzialmente snazionalizzatrice. Tuttavia anche la tradizionale mentalità irredentista, troppo indipendente, viene repressa chiudendo, ad esempio, la Lega Nazionale; una mentalità persistente che permise un atteggiamento alquanto defilato dei triestini dopo la promulgazione delle leggi razziali del 1938 che colpivano proprio quella comunità ebraica che aveva in gran parte guidato il movimento irredentista.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale rappresenta l'inizio della tragedia della Venezia Giulia, aggravata dalla politica fascista di aggressione alla Jugoslavia che aveva abbandonato l'alleanza con l'Italia e la Germania, siglata nel marzo del 1941. La sconfitta, già duramente intravista in Istria nel settembre del 1943, dopo l'armistizio, con l'eliminazione sommaria degli italiani fatti sparire nelle foibe, si palesa in tutta la sua drammaticità a Trieste, con il biennio '43-'45 contrassegnato dalla ferocia nazista e dal collaborazionismo fascista che ha il suo simbolo maggiore nella Risiera di San Sabba, e a partire dal primo maggio 1945, quando la città, con l'appoggio dei comunisti italiani, viene occupata dalle forze partigiane jugoslave di Tito, dando il via a una nuova stagione di infoibamenti che prende di mira non solo gli italiani ma anche gli anticomunisti, sloveni compresi, di qualsiasi nazionalità.

Il fenomeno delle foibe, cavità naturali carsiche nelle quali vennero gettate nel modo più brutale e arbitrario migliaia di persone, fu un'ondata rivoluzionaria che unì

nazionalismo slavo e ideologia comunista e rappresentò l'apice di un accumulo di tensioni etniche e sociali che durava da più di un secolo. Gli slavi hanno sempre giustificato tale ferocia come un fenomeno di reazione alla repressione fascista ma, in realtà, pur tenendo conto di questo elemento, la loro strategia si ricollegava al "terrore" staliniano mirante a eliminare il nemico di classe e a preparare la futura annessione di un territorio ripulito etnicamente e ideologicamente. Si cercò di decapitare, quindi, la classe dirigente italiana e di colpire, oltre ai presunti fascisti, i rappresentanti dell'antifascismo che non erano riconducibili al partito comunista italiano, il quale aveva preso invece posizione per l'annessione jugoslava. In quest'ottica anche molti slavi anticomunisti furono infoibati, o deportati e fucilati. Il luogo simbolo di tale tragedia è rappresentato dalla foiba di Basovizza, nei pressi di Trieste, mentre dal punto di vista umano essa si incarna nel martirio della ventiquattrenne istriana Norma Cossetto, violentata ripetutamente da 17 partigiani jugoslavi e gettata orrendamente mutilata in una foiba il 5 ottobre 1943. I quaranta giorni dell'occupazione titina rappresentano per i triestini l'incubo che condiziona tutta la loro storia successiva, mentre l'occupazione angloamericana il 12 giugno 1945 non rappresenta per i giuliani solo la liberazione dal fascismo ma anche dal comunismo.

La pace punitiva (1947) cui venne costretta l'Italia fece sì che delle terre del suo confine orientale fossero risparmiate dall'annessione jugoslava solo parte del goriziano e il Territorio Libero di Trieste (TLT), il quale per nove anni, retto dal Governo Militare Alleato (GMA) angloamericano, e guidata dal sindaco Gianni Bartoli e dal vescovo Antonio Santin, è oggetto del contenzioso confinario tra Italia e Jugoslavia, attrici di secondo piano di quella guerra fredda tra USA e URSS che da *"Stettino a Trieste ha fatto discendere sul continente europeo una cortina di ferro"* (W. Churchill) e che ha strappato all'Italia l'Istria, Fiume e la Dalmazia provocando l'esodo di oltre 300.000 persone che in buona parte si dirigono proprio a Trieste, sentita da allora come la capitale morale degli esuli. Con il Memorandum di Londra (5 ottobre 1954) l'ipotesi di fare del Territorio Libero di Trieste una sorta di stato cuscinetto indipendente, viene a cadere e la città il 26 ottobre può accogliere nuovamente, con un commovente tripudio popolare, le truppe italiane. Il Memorandum di Londra fu poi ratificato definitivamente dal Trattato di Osimo (1975) provocando una sorta d'insurrezione cittadina che portò alla nascita e ai trionfi elettorali, per qualche anno, della "Lista per Trieste" guidata da Manlio Cecovini. La questione giuliana può dirsi definitivamente conclusa, pur tra nuove proteste, solo nel 1991 quando l'Italia riconobbe come eredi di questi trattati internazionali le nuove Repubbliche di Slovenia e di Croazia, nate dalla dissoluzione della Jugoslavia.

Diego Redivo

Nato a Trieste, laureato in Storia Contemporanea e dottore di ricerca in "Geostoria e geoeconomia delle regioni di confine", è ricercatore storico nonché segretario del Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Attualmente è responsabile del servizio didattico dei Civici Musei del Comune di Trieste presso la Foiba di Basovizza e il Museo del Risorgimento. Si occupa di questioni storiche riguardanti l'idea di nazione e i conflitti nazionalistici, il Risorgimento, il rapporto tra musica e storia e tra sport e nazione ed è autore di vari saggi e libri sull'argomento

LEGA NAZIONALE

Medaglie d'oro ai Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte

Sezione di Gorizia

(ricostituita in Gorizia nel 1946)

Art. 2 dello Statuto approvato con D.P.R. 20.11.1964 n. 1474

“Scopo dell’Associazione è di perpetuare e promuovere ovunque la conoscenza, lo studio, l’amore e la difesa della lingua, delle tradizioni e della civiltà italiana nella Venezia Giulia.

A tal fine l’Associazione svolge, indipendentemente da qualsiasi partito od organizzazione di parte, attività soprattutto culturali, educative, assistenziali e ricreative”.

La Lega Nazionale nasce nel 1891, sotto l'impero austroungarico e dalle spoglie dell'Associazione Pro Patria, con lo scopo statutario “di promuovere l'amore e lo studio della lingua italiana e soprattutto l'istituzione ed il mantenimento di scuole italiane entro i confini dell'impero nei luoghi di popolazione mista, specialmente sul confine linguistico.”

Con questi fini la Lega ha operato con il contributo dei suoi soci, che nel 1914, presidente Riccardo Pitteri, erano ben 45.000, suddivisi in 177 gruppi. La Sezione di Gorizia era presieduta dall'avv. Bombig, podestà prima della Grande Guerra e Sindaco dopo.

All'epoca il patrimonio era costituito da 76 scuole, tra materne ed elementari, e tra esse diverse a Gorizia e nell'Isontino. Inoltre la Lega sovvenzionava altri 136 Istituti, 153 biblioteche circolanti e 25 borse di studio annuali.

Questo imponente patrimonio venne assorbito gradualmente dallo Stato e nel 1919 ricreatori e doposcuola passarono all'Opera Nazionale Balilla e le scuole materne all'O.N.A.I.R.. Le altre scuole vennero cedute a comuni e province.

Nel 1946 risorse, a Trieste la Lega Nazionale, erede di tanta capacità, posta al servizio dei valori culturali italiani, a difesa dell'italianità della Venezia Giulia, ancora minacciata dalla politica annessionistica del Maresciallo Tito.

Nel 1946 rinasceva, analogamente, sotto la spinta dei giovani dell'Associazione Giovanile Italiana, la Lega Nazionale a Gorizia con quasi 3.900 soci, destinati successivamente ad aumentare largamente. A ricostituirla fu un gruppo d'uomini, di pura coscienza democratico-liberale e di profondi sentimenti nazionali e di fedeltà alla storia, alla cultura ed alle tradizioni italiane.

In essa confluirono in brevissimo tempo, oltre alle maggiori personalità del mondo politico e culturale, gran parte della popolazione, rendendo il sodalizio il centro della difesa dell'italianità.

La scuola, la storiografia nazionale e le istituzioni scientifiche per decenni hanno passato sotto silenzio fatti accaduti nella Venezia Giulia, come la tentata slavizzazione di Gorizia e Trieste, il dramma delle foibe, i deportati da Gorizia a guerra finita dalle truppe del Maresciallo Tito al solo fine di eliminare ogni ostacolo all'annessione di Gorizia alla costituente Repubblica federativa di Jugoslavia.

Nel corso di questi ultimi sessantacinque anni la Lega ha svolto un'intensa attività culturale, attraverso la pubblicazione di moltissimi libri, l'organizzazione di conferenze, convegni, grandi manifestazioni anche di piazza.

Molto presente nello sport, la Lega Nazionale ha militato nei massimi campionati nazionali del tennis tavolo, esprimendo campioni nazionali come Luca Urizio, ora imprenditore, che dal 2001 è vice presidente della Sezione di Gorizia.

Per quasi quarant'anni la sede della Lega fu la Sala Petrarca, che quest'anno sarà restituita agli antichi splendori.

Molta parte della classe dirigente di Gorizia fu iscritta o simpatizzò per la Lega, che si rese protagonista di una intensa attività patriottica a cominciare dal dopoguerra, attraverso anche grandi iniziative di piazza alle quali parteciparono decine di migliaia di persone. Importante fu la sua azione anche nelle famose manifestazioni di piazza del 27 marzo 1946, per dimostrare l'italianità di Gorizia alla Commissione interalleata.

Particolarmente intensa è stata l'attività volta a rafforzare la cultura italiana, anche attraverso l'opposizione ad alcune leggi nazionali che ne avrebbero fatto scempio.

Lo scopo è sempre quello di difendere l'italianità di Gorizia, la sua storia e la sua cultura da falsità e storpiature, nel rispetto della verità storica. In particolare la Lega Nazionale, nel rispetto di ogni cultura, ritiene che le minoranze vadano salvaguardate in quanto costituiscono vera ricchezza di ogni comunità. L'inclusione produce ricchezza, mentre l'esclusione solo povertà. Salvaguardia, però, non deve tradursi in ingiustificati privilegi e prerogative.

L'attività culturale della Lega nazionale prosegue con particolare attenzione agli studenti, che costituiranno la classe dirigente di domani, diffondendo tra loro la conoscenza della storia e della propria identità culturale, l'amore per la propria Patria, proprio nel momento in cui la globalizzazione, che tanto è in grado di dare alla comunità internazionale ed ai paesi in via di sviluppo, può costituire una minaccia all'identità delle comunità. Solo conoscendo meglio noi stessi saremo in grado di rapportarci meglio con gli altri, nel reciproco rispetto del vissuto di ciascuno.

Presidente della Lega Nazionale è l'avv. Paolo Sardos Albertini, mentre il comm. dott. Rodolfo Ziberna presiede dal 2001 la Sezione di Gorizia. Da segnalare tra i Presidenti che hanno preceduto Ziberna dalla ricostituzione, l'avv. Piero Pinausi, l'on. avv. Silvano Baresi, il prof. Giovanni Meneghini, Luigi Marini, Sergio Sacher, l'ing. Guido Fornasir, figura di spicco della comunità isontina, che per ventiquattro anni ha guidato il sodalizio, l'ing. comm. Egone Lodatti, ex direttore dell'allora Telve (poi SIP ed oggi Telecom), storico, scrittore e poeta molto apprezzato, e Renzo Salustri, direttore dell'IRFOP di Gorizia.

Il ruolo della Lega Nazionale oggi rimane di grande rilievo, nel momento in cui le identità dei popoli, diversamente da quanto auspicato dai padri fondatori dell'Europa, rischiano di essere immolate sull'altare della globalizzazione culturale, etnica e linguistica.

Ziberna Rodolfo

Bibliografia

- A.A.V.V. *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Unione Italiana-Fiume, Università Popolare di Trieste, Rovigno 2006,
- A.A.V.V. "1915-1918 Memorie per la pace Il Museo della Grande guerra" Provincia di Gorizia 1993
- A.A.V.V., "Foibe Una tragedia istriana" Unione degli Istriani - Libera Provincia dell'Istria in esilio, Trieste 1988
- A.A.V.V. "1945-1995: cinquant'anni dall'invasione jugoslava della Venezia Giulia" Convegno sulla questione adriatica- Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia -Comitato di Gorizia - Serimania Gorizia 1996
- A.A.V.V. "Il monastero di Sant'Orsola a Gorizia. Trecento anni di storia ed arte" Silvana Editore, Milano 2001
- A.A.V.V. "I partigiani dell'Associazione Volontari Libertà di Gorizia per la libertà e per l'Italia" Associazione Volontari Libertà di Gorizia- Gorizia 1996
- A.A.V.V "L'insegnamento musicale a Gorizia e l'Istituto Comunale di Musica" - Istituto Comunale di Musica-Tipografia Paternolli- Gorizia 1931
- AMODEO, Fabio- CEREGHINO Mario *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra. 1941-1954* (Editoriale Fvg 2008)
- ARBO, Alessandro "Musicisti di frontiera" Comune di Gorizia - Edizioni della Laguna 1998
- BACARINI, Luigia "La Lega Nazionale di Gorizia" (1891-2006)" - Lega Nazionale di Gorizia, Edizioni della Laguna 2006
- BOILEAU, Anna Maria "La minoranza slovena nel Friuli-Venezia Giulia: aspetti sociologici" Iniziativa isontina n.2/61 1974 Arti Grafiche Campestrini, Gorizia 1974
- BRANCATI, Mario "L'organizzazione scolastica nella Contea principesca di Gorizia e di Gradisca dal 1615 al 1915" -Associazione culturale "M° Rodolfo Lipizer"-Gorizia, Edizioni della Laguna 2004
- CARLONI MOCAVERO, Carla "La donna che uccise il generale" Ibiskos editrice 2012
- CELLA, Sergio "Dal plebiscito negato al plebiscito dell'esodo" Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Comitato di Gorizia, Gorizia 1993
- CAVAZZA, Silvano "Primoz Trubar e le origini del luteranesimo nella Contea di Gorizia(1563-1565)", in Studi Goriziani vol. 61/ 1985
- CAVAZZA, Silvano, a cura di, "Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i Conti di Gorizia nel Medioevo", Edizioni della Laguna, 2004
- CAVAZZA, Silvano "Un'eresia di frontiera. Propaganda luterana e dissenso religioso sul confine austro-Veneto nel Cinquecento" in Annali di storia isontina n.4 Provincia di Gorizia 1991
- CLAMA , Silvia 1946: il "Giro d'Italia" fermato a Pieris - Quaderni turriachesi - Circolo Brandl Anno II, n. 2, 2004
- CECOTTI Franco, " Un esilio che non ha pari, 1914-1918 profughi, internati ed emigrati da Trieste, dall'Isontino e dall'Istria". Libreria Editrice Goriziana, 2001 Gorizia

CORONINI CRONBERG Guglielmo *“L’espansione del centro storico”*, in Gorizia viva - Gorizia 1973

CORONINI, CRONBERG Guglielmo *“Lo sviluppo territoriale della Contea di Gorizia”* in Gorizia viva-Italia Nostra, 1973

CREMONESI, Arduino *“L’epoca patriarcale-1077-1420”*, in Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia, vol.III, tomo I, Arti Grafiche Friulane, Udine 1978

CUSCITO Giuseppe, ZACCARIA Claudio *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo : territorio, economia, società* Trieste Editreg , 2007

CUZZI M., RUMICI G. SPAZZALI R. *“Istria, Quarnero, Dalmazia: storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo*, IRCI-LEG, Trieste- Gorizia 2009

CZOERNIG, barone von, Carl *“Gorizia, la Nizza Austriaca”* - Cassa di Risparmio di Gorizia 1969

De CASTRO Diego *“La questione di Trieste. L’azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954”* Lint, Trieste 1981

DE VITIS, Maria Rosaria, SPANGHER , Luciano *“Conosciamo Gorizia”*- Gorizia 1997

GEROMET Giorgio *“Aquileia, la grande metropoli romana”* Centro Stampa Monfalcone, 1996

JARC, Daniel *“Urbanistica e identità della città di Gorizia”* in Gorizia 1001-2001 Gli Sloveni a Gorizia, Istituto Sloveno di Ricerche, Grafica Goriziana Gorizia 2002

LEICHT, Pier Silverio *“Sommario della storia del Goriziano”* Libreria editrice, Aquileia 1930

LUCHITTA, Alberto *“L’economia dell’Istria italiana 1890-1940”* Edizioni ANVGD Gorizia, 2005

MALNI PASCOLETTI, Maddalena *“Il Seicento e il Settecento nel Goriziano”*, in Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia, tomo III parte III, Udine 1980

MARCHESETTI, Carlo *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia*, Museo civico di Storia naturale, Trieste 1903.

MARINELLI, Giovanni *“Slavi, tedeschi, italiani nel cosiddetto Litorale austriaco”*, Antonelli, Venezia 1885

MARUSIC, Branko *“Mille anni dalla prima menzione e dalla prima demarcazione territoriale della regione”* in Gorizia 1001-2001 Gli Sloveni a Gorizia, Istituto Sloveno di Ricerche, Grafica Goriziana Gorizia 2002

MEDEOT Camillo *“Le Orsoline a Gorizia 1572-1972”* Arti Grafiche Friulane, Udine 1972

MEDEOT, Camillo *“La struttura urbana e morfologica di Gorizia nel Medioevo”* in Studi Goriziani XLI, gennaio-giugno 1975

MEDEOT, Camillo *“I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra”*, Gorizia 1972

MISCHOU, Ludovico *“Gorizia com’era, com’è”* - ED. Marketing Service, Gorizia 1997

MOLINARI, Fulvio *“Istria contesa. Le guerre, le foibe, l’esodo”* Mursia , Milano 1996

MORELLI de SCHONBERG, Carlo *“Istoria della Contea di Gorizia”*- Paternolli, Gorizia 1855

NEMEC, Gloria *“Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio. Grisignana d’Istria 1930-1960”* Leg Gorizia 1998

OLIVA, Gianni *“Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell’Istria”* Mondadori Milano 2002

PASCHINI, Pio *“Storia del Friuli”* - Udine 1975

PERNA Aldo *“Cenno storico di Redipuglia - Comune di FOGLIANO REDIPUGLIA 1965*

POLI, gen. C.A. Luigi *“Le forze armate nella guerra di liberazione 1943-1945”* Stabilimento Grafico Militare, Gaeta 1995

PORTELLI, Ivan *Pastore dei suoi popoli: mons. Sedej e l'arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra*, edizioni del Consorzio culturale del Monfalconese, Monfalcone 2005

PUPO, Raul *“L'età contemporanea”* in *“Istria. Storia di una regione di frontiera”* a cura di Fulvio Salimbeni ed. Morcelliana IRCI, Brescia 1994

PUPO, Raul- SPAZZALI Roberto *“Foibe”* Bruno Mondadori, Milano 2003

REDIVO, Diego *“Ruggero Timeus. La via imperialista dell'irredentismo triestino”*, Ed. Italo Svevo Trieste 1996

REDIVO, Diego *“Le trincee della nazione: cultura e politica della Lega Nazionale”*, Lega Nazionale Trieste 2004

REDIVO Diego *“Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia”* Del Bianco editore 2012

ROCCHI, padre Flaminio *“L'esodo dei 350.000 giuliani fiumani e dalmati”* Edizioni Difesa Adriatica Roma 1998

RUMICI, Guido *“Fratelli d'Istria 1945-2000. Italiani divisi”* Mursia, Milano 2001

RUMICI, Guido *“Infoibati (1943-1945)I nomi, i testimoni, i documenti”* Mursia Milano 2002

RUMICI, Guido *“Italiani d'Istria. Da maggioranza a minoranza: economia e storia di un popolo 1947-1999”* Ed. ANVGD Gorizia 1999

RUMICI,Guido – CUZZI – SPAZZALI *“Istria, Quarnero,Dalmazia: storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo”*, IRCI-LEG, Trieste- Gorizia 2009

SALIMBENI, Fulvio(a cura di) *“Istria. Storia di una regione di frontiera”* Morcelliana, Brescia 1994

SALIMBENI, Fulvio *“Le foibe, un problema storico”* Unione degli Istriani Trieste 1998

SALIMBENI, Fulvio *“Ascoli, intellettuale del Risorgimento”* in *“Quaderni Giuliani di storia”* 4,1983/1

SCOTTI, Giacomo *“Goli Otok. Ritorno all'isola calva”* Lint, Trieste 1991

SESTAN, Ernesto *“Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e sociale”* Edizioni Del Bianco, Udine 1997

SPANGHER, Luciano *“Gorizia 1943-1944-1945. Seicento giorni di occupazione germanica e quarantatré jugoslava”* Edizione “Friul C “Gorizia 1995

SPANGHER, Luciano *“Gorizia e il convento e la chiesa di San Francesco dei frati minori conventuali”* Fondazione Società per la conservazione della basilica di Aquileia” Arti grafiche Friulane, Udine 1994

SPAZZALI, Roberto *“Foibe: un dibattito ancora aperto”* Lega Nazionale Trieste 1990

SPAZZALI, Roberto, Pupo, Raul *“Foibe”* Bruno Mondadori, Milano 2003

- STAFFUZZA, Bruno *“Qualche cenno storico sulla comunità di San Rocco di Gorizia”* in Studi Goriziani, XLV, 1977
- TAVANO, Sergio *“Gorizia, storia ed arte”* Chiandetti Udine 1991
- TAVANO, Sergio *“Il castello ed il suo borgo”* in Gorizia viva, Italia nostra 1973
- TAVANO, Luigi *La Diocesi di Gorizia 1750 - 1947*, Edizioni della Laguna, Gorizia 2008;
- TAVANO, Luigi *Dentro e fuori le aule : la Compagnia di Gesù a Gorizia – Voce Isontina* 26 /1/2013
- UNGARO, Mauro *“Sotto la torre. 1497-1997: 500 anni della chiesa di San Rocco”* Budin Gorizia 1997
- TARTICCHIO, Piero *“Istria. Brevi cenni storici: dalle sue origini alla “Giornata della memoria”* - Supplemento all’Arena di Pola, 15 settembre 2003
- TOTH, Lucio *“Perché le foibe: gli eccidi in Venezia Giulia e in Dalmazia (1943-1945) I fatti e la loro interpretazione nella storiografia e nella politica”* Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia Roma 2006
- TROHA, Nevenka *“Fra liquidazione del passato e costruzione del futuro. Le foibe e l’occupazione jugoslava della Venezia Giulia”* in *“Foibe. Il peso del passato”*, a cura di Giampaolo Valdevit, Marsilio, Venezia 1997
- TURCINOVICH GIURICIN, Rosanna *“La giustizia secondo Maria”* collana Civiltà del Risorgimento Del Bianco Editore 2008
- VALENCIC, Vida *“Botta e risposta sugli sloveni in Italia”*, SLORI , Grafica Goriziana, 2003
- VALIANI, Leo *La dissoluzione dell’Austria-Ungheria* Milano, Il Saggiatore, 1966
- VALDEMARIN, Iginò *“Sant’Antonio da Padova e il convento dei Frati minorili Gorizia”* in Studi Goriziani vol 27/1960
- VALDEVIT, Giampaolo(a cura di) *“Foibe. Il peso del passato, Venezia Giulia 1943-45”* Marsilio, Venezia 1997
- VALUSSI, Giorgio *“Il confine nord-orientale d’Italia”* Lint, Trieste 1972
- ZIBERNA, Maria Grazia *“L’esodo dei giuliano-dalmati : il contesto storico in “1947-2007. Istriani, fiumani e dalmati esuli da 60 anni a Gorizia per rimanere Italiani”* ed. ANVGD Gorizia 2007
- ZIBERNA, Maria Grazia *“Il collegio “Fabio Filzi” trova casa a Gorizia”* in *“Ierimo del Filzi – Cronache dall’esodo ai giorni nostri”* ed. ANVGD Gorizia 2010 .
- ZIBERNA, Maria Grazia *“Gorizia e D’Annunzio uomo, poeta e soldato”* Edizioni della Laguna, Gorizia 2009

Indice

<i>Prefazione</i>	di Rodolfo Ziberna	3
<i>Postilla alla nuova edizione</i>	di Fulvio Salimbeni	5
<i>Una proposta di storia regionale</i>		
<i>le scuole secondarie</i>	di Fulvio Salimbeni	7
<i>Introduzione dell'Autrice</i>		12
1. La Preistoria		15
2. L'inizio della storia: la conquista romana e la fondazione di Aquileia		18
3. Le invasioni : V – VII secolo		22
4. Il Patriarcato di Aquileia		26
5. I conti di Gorizia (XII – XVI secolo)		31
6. Il dominio asburgico : il Cinquecento		38
7. Il Seicento		41
8. Il Settecento		47
9. L' Ottocento		54
10. La Prima guerra mondiale e il primo dopoguerra		67
11. La Seconda guerra mondiale		79
12. Il secondo dopoguerra nella Venezia Giulia: le violenze dei partigiani di Tito, le foibe		83
13. L'esodo		95
14. Gorizia, una città di confine		103
<i>A cavallo del millennio</i>	di Rodolfo Ziberna	106
<i>Trieste</i>	di Diego Redivo	112
Bibliografia		124